S. C. - 15
8 - 18

D-2
2748

# ISTORIA
## DELLA DECADENZA E ROVINA
## DELL'
# IMPERIO ROMANO
TRADOTTA DALL'INGLESE
DI
## EDOARDO GIBBON
VOLUME OTTAVO.

IN PISA
MDCCXCII.

A
256

R.º 2017

# ISTORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'

# IMPERO ROMANO

*TRADOTTA DALL' INGLESE*

DI

EDOARDO GIBBON

VOLUME OTTAVO.

LIBRERIA DEL EXMO. SEÑOR DON JOSÉ BARRIO AYUSO
DONACIÓN

IN PISA

MDCCXCII.

*CON LIC. DE' SUP.*

A spese di Silvestro Gatti Stampatore di Venezia.

BIBLIOTECA DEL INSTITUTO PROVINCIAL SORIA

# ISTORIA

## DELLA DECADENZA E ROVINA

## DELL'

# IMPERO ROMANO.

## CAPITOLO XXVI.

*Costumi dei popoli pastori: Progresso degli Unni dalla China in Europa: Fuga dei Goti: Passano il Danubio: Guerra Gotica: Disfatta e morte di Valente: Graziano investe Teodosio dell'Impero Orientale: suo carattere e fine: Pace e stabilimento dei Goti.*

Terremoti. 21. Lug. 365.

NEL secondo anno del regno di Valentiniano e di Valente la mattina del dì ventuno di Luglio la maggior parte del mondo Romano fu scossa da un violento e rovinoso terremoto. Se ne comunicò l'impres-

sione anche alle acque ; i lidi del Mediterraneo restarono in secco per la subitanea ritirata del mare ; con le mani si prendevano i pesci in gran copia ; de' grossi vascelli restaron piantati nel fango; ed un curioso spettatore ( 1 ) divertiva gli occhj o piuttosto la fantasia contemplando la varia specie di valli e di monti , che dopo la formazione del globo non erano mai stati esposti alla vista del sole. Ma presto ritornaron le acque con un immenso ed irresistibil diluvio , che fece grandissimo danno sulle coste della Sicilia, della Dalmazia, della Grecia e dell' Egitto ; delle grosse barche furon trasportate sui tetti delle case o alla distanza di due miglia dal lido ; i flutti portaron via il popolo con le sue abitazioni ; e la città d' Alessandria faceva ogni anno la commemorazione di quella fatal giornata, in cui eran perite nell'inondazione cinquanta mila anime . Questa calamità, il racconto della quale da una provincia all' altra s' andava magnificando , sorprese e spaventò i sudditi di Roma ; e l' atterrita loro immaginazione amplificò la grandezza reale di quel momentaneo flagello . Rifletterono essi ai precedenti terremoti che avevan

( 1 ) E' tale il cattivo guſto d' Ammiano XXVI. 10. che non è facile il diſtinguere in eſſo i fatti dalle metafore. Pure egli poſitivamente aſſeriſce d' aver veduto lo ſcheletro imputridito d' una nave *ad ſecundum lapidem* a Metone o Modona nel Peloponneſo.

van rovinato le città della Palestina e della Bitinia; risguardarono tali forti colpi come puri preludj di più terribili calamità; e la timida loro vanità era inclinata a confondere i sintomi di un Impero decadente con quelli della rovina del mondo (1). Era uso di quei tempi l'attribuire qualunque notabile avvenimento al valore speciale della Divinità; le alterazioni della natura dovevano esser connesse mediante un'invisibil catena con le opinioni metafisiche e morali della mente umana; ed i più sagaci divinatori sapean distinguere secondo il colore dei respettivi lor pregiudizj, che lo stabilimento dell'eresia tendeva a produrre un terremoto, o che un diluvio era l'inevitabile conseguenza del progresso della colpa e dell'errore. Senza pretendere di esaminar la verità e la convenienza di queste alte speculazioni, l'Istorico può contentarsi d'una riflessione, che sembra giustificata dall'esperienza, vale a dire che l'uomo ha molto più da temere dalle passioni del-

(1) I terremoti e le innondazioni sono in varie guise descritte da Libanio *Orat. de ulciſc. Juliani nece. c. X. ap. Fabric. Biblioth. Græc. Tom. VII. p. 158. con una dotta nota d'Oleario*, da Zozimo l. IV. p. 221. da Sozomeno l. VI. c. 2., da Cedreno p. 310.-314. e da Girolamo *in Chron. p. 186. e Tom. I. p. 250. in vit. Hilarion.* La città d'Epidauro sarebbe restata distrutta, se i prudenti cittadini non avesser posto S. Ilarione monaco Egizio sul lido. Egli vi fece il segno della croce, la montagna si scosse, si fermò, piegossi, e tornò al suo posto.

delle creature della sua specie, che dalle convulsioni degli elementi (1). I dannosi effetti d'un terremoto, di un diluvio, d'un oragano, o dell' eruzion di un vulcano hanno una ben piccola proporzione con le ordinarie calamità della guerra; per quanto siano adesso moderate dalla prudenza o dall' umanità dei Principi dell'Europa, che divertono se stessi, ed esercitano il coraggio dei loro sudditi nella pratica dell' arte militare. Ma le leggi ed i costumi delle nazioni moderne almeno proteggon la sicurezza e la libertà del vinto soldato; ed il pacifico cittadino rare volte ha motivo di dolersi, che la sua vita o i suoi beni siano esposti al furor della guerra. Nell'infelice periodo della caduta del Romano Impero, di cui può giustamente porsi l'epoca nel regno di Valente, era personalmente attaccata la felicità e sicurezza d'ogni individuo; e le arti e le fatiche di più secoli furono estremamente sfigurate dai Barbari della Scitia e della Germania. L' invasione degli Unni fece precipitare sulle provincie Occidentali della nazione Gotica, che s' avanzò in meno di quarant' anni dal Danubio al mare Atlantico, e mediante il buon successo delle sue armi aprì la strada alle aggressioni

Gli Unni ed i Goti A. 376.

ni

(1) Dicearco Peripatetico compose un trattato apposta per provare questa verità ovvia, che non è la più onorevole alla specie umana: Cicer. *de Offic. II.* 5.

ni di tante altre ostili tribù più selvagge di essa. L'original principio di tali moti era nascosto nelle remote regioni del Nord; ed una curiosa investigazione della vita pastorale degli Sciti (1), o dai Tartari (2) illustrerà l'occulta causa di queste rovinose emigrazioni.

Costumi pastorali degli Sciti o dei Tartari.

I differenti caratteri, che distinguono le civilizzate nazioni del globo, si possono attribuire all' uso e all' abuso della ragione, che modifica sì variamente, e con tant'arte compone i costumi e le opinioni d' un Europeo o d'un Chinese. Ma l' azione dell' istinto è più sicura e più semplice che quella della ragione; è molto più facile il determinar gli appetiti d' un quadrupede, che le speculazioni d' un filosofo; e le selvagge tribù del genere umano quanto più si accostano alla condizione degli ani-

(1) I primitivi Sciti d' Erodoto l. IV. c. 47- 57. 99. 101 avevano per confini il Danubio e la palude Meotide, occupando uno spazio di 400. stadj (o 400. miglia Romane). Ved. d' Anville *Mem. de l' Acad. Tom. XXV. p.* 573-571. Diodoro Siculo Tom. I. l. II. p. 155. *Edit. Wesseling.* ha notato i successivi progressi del nome e della nazione degli Sciti.

(2) I *Tatars* o Tartari furono in origine una tribù; in seguito rivali, e finalmente sudditi dei Mogoli. Nelle vittoriose armate di Gengis-Kan e dei suoi successori i Tartari formavano la vanguardia; ed applicavasi a tutta la nazione il nome, che prima degli altri giungeva alle orecchie degli stranieri: Freret *Hist. de l' Accad. Tom. XVIII, p.* 60. Parlando di tutti o di alcuno dei popoli pastori Settentrionali dell' Europa o dell' Asia promiscuamente mi servo dei nomi di *Sciti* o di *Tartari*.

animali, tanto più forte conservano la somiglianza l'una coll'altra. L'uniforme stabilità dei loro costumi è la natural conseguenza dell'imperfezione della loro facoltà. Ridotti ad una simile situazione, i bisogni, i desideri, i piaceri loro continuano sempre gli stessi; e l'influenza del cibo o del clima, che in un più perfetto stato della società vien sospesa o anche tolta da tante cause morali, potentissimamente contribuisce a formare e a mantenere il carattere nazionale dei Barbari. In ogni tempo le immense pianure della Scitia, o della Tartaria sono state abitate da vaganti tribù di cacciatori e di pastori, l'indolenza dei quali ricusa di coltivare la terra, e l'inquieto loro spirito sdegna il riposo di una vita sedentaria. In ogni tempo gli Sciti ed i Tartari sono stati famosi pel loro invincibile coraggio, e per le rapide conquiste che hanno fatto. I troni dell'Asia si son più volte rovesciati dai pastori del Nord, e le loro armi hanno sparso il terrore e la devastazione sulle più fertili e guerriere contrade dell'Europa (1). In quest'occasione ugual-

(1) *Imperium Asiae ter quaſivere: ipſi perpetuo ab alieno Imperio aut intacti aut invicti manſere.* Dal tempo di Giuſtino (II. 2.) in poi eſſi hanno moltiplicato queſto numero. Voltaire ha compendiato in poche parole: Tom. X. p. 65. *Hiſt. Gener. c.* 156. le conquiſte dei Tartari,

» Speſſo fulle tremanti nazioni da lontano
» Ha la Scitia ſpirato il vivo nembo di guerra.

ugualmente che in molte altre il sobrio storico viene a forza riscosso da una piacevole visione; ed è con qualche ripugnanza costretto a confessare, che i costumi pastorali, che si sono adornati coi più belli attributi di pace e di innocenza, sono molto più atti alle fiere e crudeli abitudini di una vita militare. Per illustrare quest'osservazione, io prenderò adesso a considerare una nazione di pastori e di guerrieri nei tre importanti articoli 1. del cibo, 2. dell' abito e 3. degli esercizj loro. I racconti dell' antichità son confermati dall' esperienza dei moderni tempi (1); e le rive del Boristene, del Volga o del Selinga ci presenteranno ugualmente l'istesso uniforme spettacolo di simili nativi costumi (2).

I. Il grano o anche il riso, che forma l' cibo. or-

(1) Il quarto libro d' Erodoto somministra un curioso benchè imperfetto ritratto degli Sciti. Frai moderni che descrivono l' uniforme loro vita, il Kan di Kovvaresm Abulgazi Bahadur esprime i naturali suoi sentimenti; e la sua storia genealogica dei Tartari è stata copiosamente illustrata dagli editori Francesi ed Inglesi. Carpin, Ascelin e Rubrugais *nell' Istor. dei viaggi Tom. VII.* rappresentano i Mogoli del secolo XIV. A queste guide ho aggiunto Gerbillon, e gli altri Gesuiti *Descript. de la Chine par du Halde Tom. IV.* che hanno esattamente osservato la Tartaria Chinese, e l' onesto ed intelligente viaggiatore Bell d' Antermony 2. Vol. in 4. *Glasg.* 1763.

(2) Gli Ubecchi son quelli che più si sono allontanati dai lor primitivi costumi 1. per causa della religion Maomettana che professano, 2. per il possesso che hanno delle città e delle raccolte della gran Bucaria.

ordinario e sano cibo dei popoli culti non si può avere che mediante il paziente travaglio dell' agricoltore. Alcuni fortunati selvaggi, che abitano fra i Tropici, sono abbondantemente nutriti dalla liberalità della natura; ma nei climi Settentrionali una nazione di pastori è ridotta ai soli suoi greggi ed armenti. Gli abili professori dell'arte medica determineranno (seppure sono in grado di farlo) quanta influenza può aver l'uso del cibo animale o vegetabile sull'indole dello spirito umano, e se l' associazione, che si fa comunemente, di carnivoro e di crudele meriti d' esser considerata in altro aspetto, che in quello di un innocente e forse salutar pregiudizio d'umanità (1). Pure se è vero che la vista e la pratica d' una famigliar crudeltà indebolisca senz' accorgersene i sentimenti di compassione, possiamo osservare, che gli orridi oggetti mascherati dalle arti del raffinamento Europeo, si presentano nella tenda di un pastore Tartaro nella nuda loro e più disgustosa semplicità. Si macella il bove o la pe-

(1) *Il eſt certain, que les grands mangeurs de viande ſont en general cruels & feroces plus que les autres hommes. Cette obſervation eſt de tous les lieux & de tous les temps: la barbarie Angloiſe eſt connue: Emil. de Rouſſeau Tom. I. p.* 274. Qualunque ſia l' opinione che abbiamo di queſta oſſervazione in generale, non accorderem facilmente la verità dell' eſempio addotto. Le ſenſate querele di Plutarco ed i patetici lamenti d' Ovidio ci ſeducono la ragione con eccitar la noſtra ſenſibilità.

pecora da quell'istessa mano, dalla quale solea ricevere il quotidiano suo cibo : e le palpitanti membra dell'animale con picciolissima preparazione si pongono sulla mensa dell' insensibile uccisore . Nella profession militare, e specialmente nella condotta di una numerosa armata l'uso esclusivo del cibo animale sembra che produca i più sodi vantaggi . Il grano è una merce voluminosa e facile a guastarsi; ed i gran magazzini, che sono indispensabilmente necessarj per la sussistenza delle nostre truppe, lentamente si debbono trasportare a forza di uomini e di cavalli. Ma gli armenti ed i greggi, che accompagnano la marcia dei Tartari , somministrano una sicura e copiosa quantità di carne e di latte: nella massima parte degl'incolti deserti è florida e lussureggiante la vegetazione dell'erba; e pochi sono i luoghi tanto sterili, dove l'indurato bestiame del Nord non possa trovare una sufficiente pastura . Si moltiplica il vitto, e se ne prolunga la durata dall' indistinto appetito e dalla sofferente astinenza dei Tartari. Si cibano essi con indifferenza della carne tanto di quegli animali che si son uccisi per la tavola, che di quelli che son morti per malattia. Gustano con particolar piacere la carne di cavallo, che in ogni tempo ed in ogni paese è stata proscritta dalle civilizzate nazioni dell'Europa e dell' Asia ; e questo singolar genio facilita il successo delle lor militari operazioni. L'attiva cavalleria della Scitia è sempre seguitata nelle più distanti e rapide loro incursioni da un adequato numero di cavalval-

vali scossi, che alle occorrenze posson servire o a raddoppiare la velocità o a soddisfare la fame dei Barbari. Molte son le risorse del coraggio e della povertà. Quando il foraggio all' intorno del campo dei Tartari è quasi consumato, essi ammazzano la maggior parte del loro bestiame, e ne conservan la carne o affumicata o secca al sole. Nelle subitanee occasioni di precipitose marcie si provvedono d'una sufficiente quantità di piccoli globi di cacio o piuttosto di cattivo latte accagliato, che essi sciogliono alle occorrenze nell'acqua; e questo non sostanzioso cibo sostiene per molti giorni la vita ed anche il coraggio del paziente guerriero. Ma comunemente a tale staordinaria astinenza, che si approverebbe da uno Stoico, e da un Eremita sarebbe invidiata, succede la piena soddisfazione del più vorace appetito. I vini dei climi più dolci sono i più grati presenti o la più stimabile merce che ai Tartari offerire si possa; e l'unico esempio di loro industria pare che consista nell' arte d' estrarre dal latte di cavalla un liquor fermentato, che ha un fortissimo poter d' inebriare. I selvaggi tanto del vecchio che del nuovo mondo provano, come gli animali di rapina, le alternative vicende della carestia e dell'abbondanza; ed il loro stomaco è assuefatto a sostenere senza molto incomodo gli opposti estremi dell' intemperanza e della fame.

Abitazioni.

II. Nei tempi di rustica e marziale semplicità si trova sparso nel giro d' un esteso e coltivato paese un popolo di soldati e di agricol-

coltori; e dovè passar qualche tempo avanti che la guerriera gioventù della Grecia e dell' Italia si potesse unire sotto l'istessa bandiera o per difendere i proprj confini, o per invadere i territorj delle vicine tribù. Il progresso delle manifatture e del commercio insensibilmente raccoglie una gran moltitudine dentro le mura d'una città; ma questi cittadini non son più soldati; e le arti, che adornano e perfezionano lo stato della civil società, corrompono le abitudini della vita militare. I costumi pastorali degli Sciti par che congiungano i diversi vantaggi della semplicità e della coltura. Sono costantemente uniti insieme gl' individui della stessa tribù, ma sono uniti in un campo; ed il naturale spirito di quest' indomiti pastori è animato dal vicendevol ajuto e dall' emulazione. Le case dei Tartari non sono altro che piccole tende di forma ovale, che fanno una fresca ed asciutta abitazione per la mista gioventù di ambi i sessi. I palazzi dei ricchi consistono in capanne di legno di tal grandezza, che si possan comodamente posare sopra gran carri, e tirare da una serie forse di venti o di trenta bovi. Gli armenti ed i greggi dopo aver pasciuto tutto il giorno nelle adjacenti pasture, si ritirano all'avvicinarsi della notte sotto la protezione del campo. La necessità d'impedire la più dannosa confusione di tal perpetua mescolanza di uomini e di animali, deve a grado a grado introdurre nella disposizione, nell' ordine e nella guardia dell' accampamento i principj dell' arte militare. Quando è consumato il foraggio

d' un

d'un dato distretto, la tribù o piuttosto l'armata dei pastori marcia regolarmente in cerca di altre pasture; e così acquista nell'ordinarie occupazioni della vita pastorale la cognizione pratica d'una delle più importanti e difficili operazioni di guerra. La scelta dei posti si regola secondo la differenza delle stagioni; nell'estate i Tartari si avanzano verso il Nord, e piantano le loro tende sulle rive di un fiume o almeno nelle vicinanze di un'acqua corrente. Ma nell'inverno tornano al Mezzodì, e cuoprono il campo dietro a qualche comoda altura dai venti, che si rendono più crudi nel passare che fanno per le bianche e ghiacciate regioni della Siberia. Usi di tal sorta sono mirabilmente adattati a spargere fra le vagabonde tribù lo spirito di emigrazione e di conquista. La connessione fral popolo ed il suo territorio è sì fragile che si può rompere al più leggiero accidente. Il campo, non già il suolo, è il paese nativo del vero Tartaro. Nel recinto del campo si contengon sempre la famiglia, i compagni, i beni di esso; e nelle marcie ancor più distanti è sempre circondato dagli oggetti più cari, più stimabili, o più famigliari ai suoi occhj. La sete della preda, il timore o la vendetta delle ingiurie, l'intolleranza della servitù sono in ogni tempo state cause sufficienti per muovere le tribù della Scitia ad avanzarsi arditamente in qualche ignoto paese, dove sparar potessero di trovare una più copiosa sussistenza o un meno formidabil nemico. Le rivoluzioni del Nord hanno

spes-

spesso determinato la sorte del Sud; e nel contrasto delle ostili nazioni il vincitore ed il vinto o hanno espulso, o sono stati alternativamente scacciati dai confini della China a quelli della Germania (1). Queste grandi emigrazioni, che alle volte si sono eseguite con una quasi incredibile prestezza, si rendevan più facili dalla particolar natura del clima. Si sa, che il freddo della Tartaria è molto più crudo di quello che si potrebbe ragionevolmente aspettare in mezzo ad una zona temperata: si attribuisce tale straordinario rigore all'altezza delle pianure, che si alzano specialmente a levante più di mezzo miglio sopra il livello del mare; ed alla quantità di salnitro, di cui è profondamente impregnato il terreno (2). Nell'inverno i larghi e rapidi fiumi, che scaricano le loro acque nell'Eussino, nel mar Caspio e nel

(1) Tali emigrazioni Tartare si sono scoperte da M. de Guignes *Hist. des Huns Tom. I. II.* abile e laborioso interprete della lingua Chinese, il quale ha aperto in tal guisa delle nuove ed importanti scene nell'istoria dell'uman genere.

(2) I Missionarj trovarono, che una pianura nella Tartaria Chinese distante non più d'ottanta leghe dalla gran muraglia era superiore tremila passi geometrici al livello del mare. Montesquieu, il quale ha fatto uso ed abuso delle relazioni dei viaggiatori, deduce le rivoluzioni dell'Asia da quest'importante circostanza, che il caldo ed il freddo, la debolezza e la forza si toccano fra loro senza una zona temperata di mezzo: *Esprit des Loix l. XXII. c. 3.*

e nel Glaciale, sono fortemente agghiacciati; i campi son coperti da un letto di neve; e le fuggitive o vittoriose tribù possontraversare sicuramente con le loro famiglie carriaggi e bestiami la sdrucciolevole e dura superficie d' un immenso piano.

Esercizi. III. La vita pastorale paragonata coi travagli dell'agricoltura e delle manifatture è senza dubbio una vita d'oziosità; e siccome i pastori più considerabili della stirpe dei Tartari lasciano agli schiavi la cura domestica del bestiame, la loro quiete rare volte vien disturbata da alcuna servile o continua sollecitudine. Ma quest' ozio invece di esser consacrato ai molli piaceri dell'amore e dell' armonia, utilmente si spende nei violenti e sanguinosi esercizj della caccia. Le pianure della Tartaria sono piene di forti e vantaggiose razze di cavalli, che si usan comodamente sì nelle operazioni della guerra che nel cacciare. Gli Sciti sono stati sempre celebri per l' ardire e destrezza loro nel cavalcare: e la costante abitudine gli aveva sì stabilmente fissati sui lor cavalli, che gli stranieri supponevano, ch' essi facessero le ordinarie funzioni della vita civile, che mangiassero, bevessero, e fino dormissero senza smontar da cavallo. Sono eccellenti nel maneggiar destramente la lancia; il lungo arco Tartaro è teso da un robusto braccio, ed il pesante dardo è diretto al suo scopo con infallibile mira ed irresistibile forza. Questi dardi sono spesse volte scagliati contro gl' innocenti animali del deserto, che crescono e si moltiplicano nell'

nell' essenza del loro più formidabil nemico, vale a dire contro le lepri, le capre, i capriuoli, i cervi, gli elci e le gazzelle. Continuamente si esercita il vigore e la pazienza tanto degli uomini che dei cavalli nelle fatiche della caccia; e l' abbondante copia di salvaggiume contribuisce alla sussistenza ed anche al lusso d'un campo Tartaro. Ma le imprese dei cacciatori Sciti non si ristringono alla distruzione solo di timidi o innocenti animali; essi affrontano con coraggio l'orso irritato, allorchè si rivolta contro i suoi persecutori; eccitano l'infingardo ardire del cignale, e provocano il furor della tigre, quando sta dormendo nel folto dei boschi. Dove si trova pericolo, per loro ivi è gloria; e la maniera di cacciare, che apre il più bel campo all'esercizio del valore, può risguardarsi a ragione come l'immagine e la scuola della guerra. Le generali partite di caccia, che formano l' ambizione e il diletto dei Principi Tartari, compongono un istruttivo esercizio per la numerosa loro cavalleria. Descrivesi un cerchio di molte miglia in circonferenza per circondare la cacciagione d'esteso distretto; e le truppe, che formano il cerchio, s'avanzano regolarmente verso il comun centro, dove gli animali prigionieri circondati da ogni parte restano abbandonati a' dardi dei cacciatori. In tal marcia, che spesso continua per più giorni, la cavalleria dee rampicarsi pei colli, passare a nuoto de' fiumi, e girare attorno alle valli, senza interrompere l' ordine stabilito del proprio successivo progresso. Acquistano così la pratica

di diriger l'occhio ed i passi ad un oggetto lontano; di conservar le giuste distanze fra loro; di sospendere o d'affrettare il passo a misura dei movimenti di quelli che sono a destra e a sinistra; e di conoscere e ripetere i segni dei lor condottieri. Questi ultimi studiano in tal pratica scuola le più importanti lezioni dell'arte militare, ed un pronto ed esatto discernimento del terreno, della distanza e del tempo. Nella vera guerra non si richiede altra variazione, che quella d'impiegar la stessa pazienza e valore, la stessa perizia e disciplina contro un nemico umano; e i divertimenti della caccia servono come di preludio alla conquista d'un Impero (1).

Governo.

La società politica degli antichi Germani ha l'apparenza d'una volontaria confederazione d'indipendenti guerrieri. Le tribù della Scitia distinte con la moderna denominazione di *Horde* prendon la forma d'una crescente numerosa famiglia, che nel corso di più generazioni si è propagata dalla medesima origine. Gl'infimi ed i più

(1) Petit de la Croix *vie de Gengiscan l. III. c. 7.* rappresenta tutta la gloria ed estensione della caccia Mogola. I Gesuiti Gerbillon e Verbiest seguivano l'Imperatore Kamhi nella caccia di Tartaria (Duhalde *Descriz. de la Chine* Tom. IV. p. 81. 290. *edit. in fol.*). Kienlong nipote di lui, che congiunge la disciplina dei Tartari con le leggi e la cultura della China, descrive da poeta *Elog. de Moukden* p. 273. 285. i piaceri, che aveva spesso goduto nella caccia.

i più ignoranti frai Tartari conservano con scrupolosa vanità l'inestimabil tesoro della lor genealogia, e per quante distinzioni di gradi si possano essere introdotte dalla disugual distribuzione delle ricchezze pastorali, essi vicendevolmente rispettansi l'uno coll'altro, come discendenti del primo fondatore della Tribù. L'uso, che sempre sussiste, d' adottare i fedeli e più bravi lor prigionieri può confermare il sospetto molto probabile che quell' estesa consanguineità sia in gran parte legale e fittizia. Ma tale utile pregiudizio, che è approvato dal tempo e dall'opinione, produce gli effetti della verità. Gli altieri Barbari prestano una pronta e volontaria ubbidienza al capo del loro sangue; ed il loro capo o *Mursa*, come rappresentante il primo lor Padre, esercita l' autorità di giudice in pace e di condottiero in tempo di guerra. Nel primitivo stato del mondo pastorale ogni *Mursa* ( s' è permesso di usare il nome moderno ) era il capo indipendente d' una vasta e separata famiglia; ed i limiti del suo particolar territorio furono gradatamente stabiliti dalla maggior forza o dal mutuo consenso. Ma l'azione costante di varie permanenti cause contribuì a riunir le *Horde* vaganti in comunità nazionali sotto il comando d'un supremo capo. I deboli desideravan soccorso, ed i forti erano ambiziosi di dominio; la potenza, che è il risultato dell'unione, oppresse e raccolse le forze divise delle ajacenti tribù; e siccome i vinti furon liberamente ammessi a partecipare i vantaggi della vittoria, i più valorosi Capi s'

affrettarono a costituire se stessi ed i lor seguaci sotto il formidabile stendardo d'una nazione confederata. Il più fortunato frai Principi Tartari assunse il militar comando, al quale aveva diritto per la superiorità del merito o del potere. Fu innalzato al trono dalle acclamazioni dei suoi uguali; ed il titolo di Kan esprime nel linguaggio dell'Asia Settentrionale la piena estensione della real dignità. Fu per lungo tempo ristretto il diritto dell'ereditaria successione al sangue del fondator della Monarchia; e fino al presente tutti i Kan, che regnano dalla Crimea fino alla muraglia della China sono i successivi discendenti del famoso Gengis (1). Ma siccome è indispensabil dovere d'un Sovrano Tartaro quello di condurre i guerrieri suoi sudditi in campo, spesse volte son trascurati fra loro i diritti d'un fanciullo; ed a qualche regio congiunto distinto per l'età e pel valore s'affida la spada e lo scettro del suo predecessore. Si levano sulle tribù due tasse regolari e distinte per sostenere la dignità sì del nazionale comune Monarca, che del loro capo speciale; e ciascheduna di queste contribuzioni

(1) Ved. il Tomo II. dell'Istoria genealogica dei Tartari, e le liste dei Kan al fine della vita di Gengis o Zingis. Nel regno di Timur, o Tamerlano, uno de' suoi soggetti discendente di Gengis usava sempre il regio nome di Kan, ed il conquistatore dell'Asia contentossi del titolo d'Emir, o di Sultano. Abulgazi P. V. c. 4. D'Herbelot *Bibl. Orien. p.* 878.

ni ascende alla decima parte tanto dei beni che delle prede loro. Un Sovrano Tartaro gode la decima parte della ricchezza del suo popolo; e siccome s'accrescono in una molto maggior proporzione le sue domestiche facoltà di greggi e di armenti, egli è in istato di copiosamente mantenere il rustico splendore della sua corte, di premiare i più meritevoli o i più favoriti dei suoi seguaci, o d'ottenere dal dolce influsso della corruzione l' ubbidienza, che potrebbe alle volte negarsi ai rigorosi comandi dell'autorità. I costumi dei proprj sudditi assuefatti, com'esso, al sangue ed alla rapina possono scusare ai loro occhj certi particolari atti di tirannia, che ecciterebber l'orrore d'un popolo civilizzato; ma nei deserti della Scitia non si è mai riconosciuto il potere dispotico. L' immediata giurisdizione del Kan è ristretta dentro i confini della propria tribù; e si è moderato l'esercizio della sua reale prerogativa dall' antico instituto di un concilio nazionale. Tenevasi regolarmente il *Coroultai* (1), o la dieta dei Tartari nella primavera o nell' autunno in mezzo ad una pianura, dove potevano intervenire

(1) Ved. le diete degli antichi Unni: De Guignes Tom. II. p. 26. ed una curiosa descrizione di quelle di Gengis: *vie de Gengiscan* l. I. c. 6. l. IV. c. 11. Si fa menzione di tali assemblee frequentemente nell' istoria Persiana di Timur; quantunque non servissero esse che a confermar le risoluzioni del loro Signore.

nire secondo i lor gradi a cavallo i Principi della Famiglia regnante ed i Mursi delle respettive tribù col marziale e numeroso lor treno, e l'ambizioso Monarca potea consultare le inclinazioni d'un armato popolo, di cui osservava la forza. Nella costituzione delle nazioni Tartare o Scite si possono scuoprire i principj d'un governo feudale; ma il perpetuo contrasto di quelle nemiche tribù è andato alle volte a finire nello stabilimento d'un potente dispotico Impero. Il vincitore arricchito dal tributo, e fortificato dalle armi de' Re dipendenti ha esteso le sue conquiste all'Europa ed all'Asia: i felici pastori del Nord si son sottoposti a' vincoli delle arti, delle leggi e delle città; e l'introduzione del lusso dopo aver distrutto la libertà del popolo, ha rovesciato i fondamenti del Trono (1).

Situazione ed estension della Scitia o Tartaria.

Nelle frequenti e remote emigrazioni degl'ignoranti Barbari non si può lungamente conservar la memoria de' passati eventi. I moderni Tartari non fanno le conquiste de' loro antichi (2); e la notizia, che noi abbiamo dell'

(1) Monteſquieu s'affatica per iſpiegare una differenza, che non ſuſſiſte, fra la libertà degli Arabi e la *perpetua* ſchiavitù de' Tartari (*Eſpr. des Loix l. XVII. c. 5. l. XVIII. c. 19. ec.*)

(2) Abulgazi Kan riferiſce nelle prime due parti della ſua ſtoria Genealogica le miſere favole e tradizioni de' Tartari Usbecchi intorno a' tempi anteriori al regno di Gengis.

dell' istoria degli Sciti, proviene dal loro commercio co' Greci, co' Persiani e co' Chinesi, culte e civilizzate nazioni del mezzodì. I Greci, che navigavano per l'Eussino, e fondavan delle colonie lungo le coste marittime, fecero appoco appoco un'imperfetta scoperta della Sticia, scorrendo dal Danubio e da' confini della Tracia fino all'agghiacciata Meotide, sede d'un perpetuo inverno, ed al Monte Caucaso, che nel linguaggio poetico si rappresentava come l' ultimo limite della terra. Celebravano essi con semplice credulità le virtù della vita pastorale (1), ed avevano un timore più ragionevole della forza e del numero de' bellicosi Barbari (2), che con disprezzo burlavansi dell'immenso armamento di Dario figlio d' Istaspe (3). I Monarchi Persiani avevano esteso le lor occidentali conquiste fino alle rive del Danubio ed a' confini della Scitia Europea. Le Provincie Orientali del loro Impero erano esposte agli Sciti dell' Asia, selvaggi abitanti delle pianure al di là dell'Osso e del Giassrate, due ampj fiumi,

(1) Nel XIII. libro dell'Iliade Giove da' sanguinosi campi di Troja rivolta gli occhj alle pianure della Tracia e della Scitia. Cangiando oggetto ei non potea vedere una scena più piacevole o più innocente.

(2) Tucidide *l.* II. *c.* 97.

(3) Ved. il lib. IV. d' Erodoto. Allorchè Dario avanzossi nel deserto di Moldavia fra il Danubio ed il Niestes, il Re degli Sciti gli mandò un topo, una rana, un uccello e cinque dardi: formidabile allegoria!

mi, che dirigono il corso verso il mar Caspio. La lunga e memorabil contesa d' Iran e Turan è sempre un soggetto d' istorie o di romanzi; il celebre e forse favoloso valore de' Persiani Eroi Rustano ed Asfendiar si segnalò nella difesa della patria contro gli Afrasiabi del Settentrione (1); e l' invincibil coraggio de' medesimi Barbari sul suolo stesso resistè alle armi vittoriose di Ciro e d' Alessandro (2). Agli occhj de' Greci e de' Persiani la vera geografia della Scitia era terminata a Levante dal Monte Imao o Caf; ed il distante prospetto delle ultime ed inaccessibili parti dell' Asia era coperto dall' ignoranza, o renduto ambiguo dalla finzione. Ma queste inaccessibili regioni sono l' antica sede d' una potente e culta nazione (3), l' esistenza di cui rimonta per mezzo d' una

(1) Possono trovarsi tali guerre ed eroi sotto i respettivi lor titoli nella Biblioteca orientale di d' Herbelot. Se ne son celebrate le gesta in un poema epico di sessantamila coppie di versi rimati da Ferdusi, l' Omero Persiano. Ved. l' Istoria di Nader Schah *p.* 145. 165. Il pubblico si dee dolere che M. Jones abbia sospeso le sue ricerche d' erudizione orientale.

(2) S' illustra laboriosamente il mar Caspio co' suoi fiumi e le adjacenti Tribù nell' *Esame critico degli Storici d' Alessandro*, dove si paragona la vera geografia con gli errori prodotti dalla vanità o dall' ignoranza de' Greci.

(3) Sembra che la sede originale della nazione fosse al Nord-Ovv-est della China nelle provincie di *Chensi* e *Chansi*. Sotto le due prime Dinastie la città principale fu sempre un campo amovibile; erano sparsi raramente i vil-

lag-

una probabile tradizione a più di quaranta secoli (1); e ch' è in grado di verificare una serie di quasi due mill' anni mediante la perpetua testimonianza di esatti storici contemporanei (2). Gli annali (3) della China illustrano

laggi; s'impiegava più terra in pasture, che per l'agricultura: l'esercizio della caccia era diretto a purgare il paese dalle bestie selvagge; Petcheli (dove ora è PeKino) era un deserto; e le provincie meridionali eran popolate da selvaggi Indiani. La dinastia di Han (206. anni avanti Cristo) diede all'Impero la forma ed estensione attuale.

(1) Si è fissata in diverse guise l'Era della Monarchia Chinese dall'anno 2952. fino al 2132. avanti Cristo; e si è scelto per legittima epoca l'anno 2637. per ordine dell'Imperatore presente. Tal differenza nasce dall'incerta durata delle prime due Dinastie, e dallo spazio vacante fra loro ugualmente che da' veri o favolosi tempi di Fohi, o di Hoangti. Sematsien principia l'autentica sua cronologia dall'anno 841. Le trentasei ecclissi di Confucio (trentuna delle quali si sono verificate) s'osservarono fra gli anni 722. e 480. avanti Cristo. Il *periodo Istorico* non oltrepassa le Olimpiadi Greche.

(2) Dopo varj secoli d'anarchia e di despotismo la Dinastia di Han (206. anni avanti Cristo (fu l'epoca del risorgimento delle lettere. Furon ristaurati i frammenti dell'antica letteratura; migliorato e fissato il carattere; ed assicurata in futuro la conservazione de' libri dalle utili invenzioni dell'inchiostro, della carta e della stampa. Novantasette anni prima di Cristo Sematsien pubblicò la prima storia della China. Le sue fatiche furono illustrate e continuate da una serie di cent'ottanta Storici. Tuttavia sussiste la sostanza delle lor opere, e si trovano attualmente depositate le più considerabili di esse nella libreria del Re di Francia.

(3) La China è stata illustrata dalle fatiche de' Francesi,

no lo stato e le rivoluzioni delle Tribù pastorali, che si posson sempre distinguere coll' indeterminato nome di Sciti o di Tartari, vassalli, nemici, ed alle volte conquistatori d' un grand'Impero, la politica del quale si è constantemente opposta al cieco ed impetuoso valore de' Barbari Settentrionali. Dall' imboccatura del Danubio fino al mar del Giappone tutta la lunghezza della Scitia è di circa cento dieci gradi, che in quel parallelo corrispondono a più di cinque mila miglia. Non può sì facilmente o con tanta esattezza misurarsi la latitudine di que' vasti deserti; ma dal quarantesimo grado, che tocca la muraglia della China, possiamo sicuramente avanzarci verso il Nord più di mille miglia, fintantochè non siamo arrestati dall'eccessivo freddo della Siberia. In quell'orrido clima in vece della vivace pittura d'un campo Tartaro, il fumo, che vien dalla terra o piuttosto dalla neve, scuopre le sotterranee abitazioni de' Tongusi e de' Samojedi; vie-

---

cesi, vale a dire de' Missionarj a PeKino e dei Sigg. Freret e de Guignes a Parigi. Le precedenti tre note son tratte dal *Chouking* con la prefazione e le note di M. Guignes Parig. 1770. dal *Tong-kien-kang-mou* tradotto dal P. de Mailla col titolo d' *Hist. generale de la Chine Tom. I. p. XLIX. CC.* dalle *memorie sulla China Parig. 1776. ec. Tom. I, p. 1-323. Tom. II. p. 5-364,* dall' *Istoria degli Unni Tom. I. p. 6-131. Tom. V.* p. 345-362. e dalle *memorie dell' Acad. delle Iscriz. Tom. X. p. 377. 402. Tom. XV. p. 495-564. Tom. XVIII. p. 178-295. Tom. XXXVI. p. 134-238.*

viene imperfrttamente supplito alla mancanza de' cavalli e de' bovi dall' uso delle renne e di grossi cani; ed i conquistatori della terra vanno insensibilmente degenerando in una razza di deformi e piccoli selvaggi, che tremano al suono delle armi (1).

Primitiva Sede degli Unni.

Gli Unni, che nel regno di Valente minacciarono l'Impero di Roma, in un tempo molto anteriore s' erano renduti formidabili a quel della China (2). La loro antica e forse original sede era un esteso quantunque secco e nudo tratto di paese al Nord immediatamente dopo la gran muraglia. Il luogo di essi è presentemente occupato da quarantanove Horde o compagnie de' *Mongus*, nazione pastorale composta di circa dugento mila famiglie (3). Ma il valore degli Unni estese gli angusti limiti de' loro stati, ed i rozzi lor capi, che presero il nome di *Tanjou*, appoco appoco divennero conquistatori e Sovrani di un formidabile Impero. A Levante le vittoriose loro armi non furono arrestate che dall' Oceano; e le

Loro conquiste nella Scitia.

(1) Ved. *l' Istor. gener. de' Viaggi Tom. XVIII.* e l' *Istoria Genealogica vol. II. p. 620-664.*

(2) M. Guignes. *Tom. II. p.* 1-124. ha fatto l' istoria originale degli antichi Hiong-nou o Unni. La geografia Chinese del lor territorio, *Tom. I. Part. II. p. LV. LXIII.*, par che contenga una parte delle loro conquiste.

(3) Vedasi appresso Duhalde, *Tom.* IV. *p.* 28-65, una circostanziata descrizione con una corretta carta del paese de' Mongus.

le rare tribù, che si trovavano sparse fra l' Amour e l' ultima penisola di Coreo, si unirono con ripugnanza alle bandiere degli Unni. A Ponente vicino all'origine dell' Irtis e nelle valli dell' Imao trovarono uno spazio più ampio e più numerosi nemici. Uno de' Luogotenenti del *Tanjou*, soggiogò in una sola spedizione ventisei popoli; gl' Iguri (1) distinti sopra la stirpe Tartara per l' uso delle lettere furono nel numero de' suoi vassalli; e per una strana connessione delle cose umane la fuga d' una di quelle vagabonde tribù richiamò i vittoriosi Parti dall'invasion della Siria (2). Al Settentrione fu assegnato per limite alla potenza degli Unni l'Oceano. Senza nemici, che resister potessero a' lor progressi, o senza testimonj, che contraddicessero la lor vanità, poterono sicuramente condurre a fine una reale o immaginaria conquista delle gelate regioni della Siberia. Il *mar Settentrionale* era fissato per ultimo termine del loro Impero. Ma il nome di quel mare, su' lidi del quale il patriotta Sovon abbracciò la vita di pastore e d'esule (3), con

(1) Gl'Iguri o Viguri eran divisi in tre classi; in cacciatori, pastori ed agricoltori, e quest' ultima era sprezzata dalle altre due. Ved. Abulgazi *Par.* II. c. 7.

(2) *Memoir. de l' Acad. des Inscript. Tom. XXV. p.* 17-33. L' esposta veduta di M. de Guignes ha confrontato questi lontani avvenimenti fra loro.

(3) Sono tuttavia celebri nella China la fama di Sovou o So-ou, il suo merito e le singolari di lui avventure. Ved. l' *elogio di Moukden p.* 20. *not. p.* 241-247. e le *Memoir. sur la Chine Tom.* III. *p.* 317-360.

con probabilità molto maggiore può trasferirsi al Baikal, capace collezione di acque di più di trecento miglia in lunghezza, che sdegna il modesto nome di *Lago* (1), e che presentemente comunica co' mari del Nord mediante il lungo corso dell' Angara, del Tonguska e del Geniske. La sommissione di tante remote nazioni potea lusingare l' orgoglio del *Tanjou*; ma non poteva esser premiato il valore degli Unni, che coll'acquisto del ricco e lussurioso Impero del Sud. Nel terzo secolo avanti l'Era Cristiana fu costrutta una muraglia lunga mille cinquecento miglia per difendere le frontiere della China contro le incursioni degli Unni (2); ma tale stupendo lavoro, che tiene un luogo cospicuo nella carta del mondo, non ha mai contribuito alla sicurezza d'un popolo non guerriero. La cavalleria dell'Janson era spesse volte composta di dugento o trecento mila uomini formidabili per l' incomparabil destrezza, con cui maneggiavano gli archi e i cavalli;

(1) Ved. Ilarand Jves nella collezione d'Harris *vol.* II. *p.* 931. i viaggi di Bell *vol.* I. p. 247-254. e Gmelin nell' *Ist. gen. de' viagg. Tom.* XVII. *p.* 283. 329. Notano tutti la volgare opinione, che il *mar Santo* diviene torbido e tempestoso, se alcuno ardisce di chiamarlo *Lago*. Questa minuzia grammaticale eccita spesso delle dispute fra l'assurda superstizione dei marinari e l'assurda ostinazione de' viaggiatori.

(2) Si fa menzione della costruzione della muraglia della China dal Duhalde Tom. II. p. 45., e dal de Guignes Tom. II. p. 59.

li; per l'indurata lor tolleranza dell' intemperie dell'aria, e per l' incredibil velocità della loro marcia, che rare volte veniva sospesa da torrenti o precipizj, dai fiumi più profondi, o dalle più alte montagne. Si sparsero essi ad un tratto sulla superficie del paese; ed il rapido loro impeto sorprese, rendè inattiva, e sconcertò l'elaborata e grave tattica d'un'armata Chinese. L'Imperator Kaoti (1, soldato di fortuna, il merito personale di cui l'aveva innalzato al trono, marciò contro gli Unni con quelle truppe veterane, che avean militato nelle guerre civili della China. Ma egli fu tosto circondato dai Barbari, e dopo un assedio di sette giorni il Monarca senza speranza di alcun soccorso fu ridotto a comprarsi lo scampo con un' ignominiosa capitolazione. I successori di Kaoti, le vite dei quali eran dedite alle arti della pace o al lusso del palazzo, furono sottoposti ad una più durevol vergogna. Con troppa fretta confessarono essi l' insufficienza delle fortificazioni e delle armi loro. Troppo facilmente si convinsero, che mentre gli ardenti segni annunziavano da ogni parte l' approssimazione

Loro guerre co' Chinesi. A. 201. av. Cristo.

(1) Ved. la vita di Licoupang o Kaoti nell' *Istoria della China pubblicata a Parigi* 1777. ec. Tom. I. p. 442. 522. Quest' opera voluminosa è la traduzione fatta dal P. de Mailla del *Tong-kien-kang-Mou*, che è il celebre compendio della grande storia di SemaKouang (an. 1084.) e dei suoi continuatori.

zione degli Unni, le truppe Chinesi, che dormivano coll'elmo in capo e con la corazza indosso, fosser distrutte dalla continua fatica d' inutili marcie (2). Fu stipulato un regolar pagamento di danaro e di seta per prezzo di una breve e precaria pace; e si usò dagl'Imperatori della China ugualmente che da quei di Roma il meschino espediente di mascherare un real tributo sotto nome di donativo o di sussidio. Vi restava però un'altra specie di tributo più vergognosa, che violava i sacri sentimenti dell'umanità e della natura. Le fatiche della vita selvaggia, che nell' infanzia distruggono i figli di costituzione meno sana e robusta, formano una notabile sproporzione nel numero dei due sessi. I Tartari sono d' ingrata ed anche deforme figura, e risguardando essi le loro donne come istrumenti del domestico travaglio, i desiderj o piuttosto gli appetiti loro si dirigono al godimento di più eleganti bellezze. Una scelta truppa delle più belle fanciulle della China ugualmente destinata ai rozzi ab-

(2) Vedasi un libero ed ampio memoriale presentato da un Mandarino all'Imperator Venti ( an. avanti Cristo 180 157. ) appresso Duhalde Tom. II. p. 412-426. trat. to da una raccolta di fogli pubblici notati col pennello rosso da Kambi medesimo p. 384-612. Un altro memoriale fatto dal ministro di guerra Kang-Mou Tom. II. p. 555. somministra varie curiose circostanze de' costumi degli Unni.

abbracciamenti degli Unni (1); e si assicurò l'alleanza dei superbi Tanjou per mezzo del lor matrimonio con le figlie o naturali o adottive della famiglia Imperiale, che invano tentavano di fuggire quella sacrilega unione. E' descritta la situazione di queste infelici vittime nei versi d'una Principessa Chinese, che si lagna d'essere stata condannata dei suoi parenti ad un lontano esilio sotto un Barbaro marito; si duole che l'unica sua bevanda era latte inacidito, carne cruda il solo suo cibo, e che una tenda era il suo palazzo; ed esprime con un tuono di patetica semplicità il natural desiderio di trasformarsi in uccello per volarsene alla cara sua patria, oggetto delle sue tenere e perpetue brame (2).

Decadenza e rovina degli Unni.

Due volte si è fatta la conquista della China dalle tribù pastorali del Nord; le forze degli Unni non erano inferiori a quelle dei Mogoli o dei Mantcheoux; e la loro ambizione poteva nutrir le più ardenti speranze di buon successo. Ma ne restò umiliato l'orgoglio, ed arrestato il progresso dalle armi della politica di Vouti (3), quinto Imperatore della potente

Av. Cristo.

di-

(1) Si fa menzione di una quantità di donne come d'un articolo consueto di trattato o di tributo: *Storia della conquista della China fatta dai Tartari Mantcheoux, Tom.* I. *p.* 186. 187. *con la nota dell' Editore.*

(2) De Guignes *Hist. des Huns* Tom. II. p. 62.

(3) Ved. il regno dell'Imperator Vouti nel *kang-Mou* Tom. III. p. 198. Sembra, che il vario ed incoerente carattere di lui sia espresso senza parzialità.

dinastia di Han. Nel lungo suo regno di cinquantaquattr'anni i Barbari delle Provincie meridionali si sottoposero alle leggi ed ai costumi della China, e furono estesi gli antichi limiti della Monarchia dal gran fiume di Kiang fino al porto di Canton. Invece di ristringersi alle timide operazioni d'una guerra difensiva, i suoi Luogotenenti penetrarono per più di centinaja di miglia nel paese degli Unni. In quegl'immensi deserti, dov'è impossibile formare dei magazzini, e difficile trasportare una sufficiente quantità di provvisioni, le armate di Vouti furono esposte più volte ad intollerabili travagli; e di centoquarantamila soldati, che marciarono contro i Barbari, soli trentamila tornarono salvi ai piedi del loro Sovrano. Queste perdite però vennero compensate da una splendida e decisiva fortuna. I Generali Chinesi trasser vantaggio dalla superiorità che avevano per la natura delle loro armi, pei loro carri da guerra e per l'ajuto dei Tartari loro alleati. Fu sorpreso il campo del Tonjou in mezzo all' intemperanza ed al sonno: e quantunque il Monarca degli Unni si facesse bravamente strada per le file nemiche, lasciò sopra mille cinquecento dei suoi soldati sul campo. Ciò non ostante questa segnalata vittoria, che fu preceduta e seguitata da molti sanguinosi combattimenti, assai meno contribuì alla distruzione della potenza degli Unni, che l'efficace politica usata per distaccare dalla loro ubbidienza le tributarie nazioni. Intimorite dalle armi, o allettate dalle promesse di Vouti e dei suoi suc-

cessori, le più considerabili tribù sì Orientali che Occidentali scossero il giogo del Tonjou. Mentre alcune di esse professaronsi alleate o suddite dell'Impero, divennero tutte implacabili nemiche degli Unni; ed il numero di quell' altiero popolo, ridotto che fu alle naturali sue forze, si potea forse contenere nelle mura di una delle grandi e popolate città della China (1). La diserzione dei proprj sudditi, e l' incertezza d' una guerra civile finalmente costrinsero il Tanjou stesso a rinunziare alla dignità d'indipendente Sovrano ed alla libertà regolare di una guerriera e coraggiosa nazione. Fu egli ricevuto a Sigan Capitale della Monarchia dalle truppe, dai Mandarini e dall' Imperatore medesimo con tutti gli onori, che adornar potevano, e mascherare il trionfo della vanità Chinese (2). Fu preparato un palazzo magnifico per riceverlo; gli fu assegnato il posto sopra tutti i Principi della Famiglia Reale; e fu esaurita la pazienza d'un Barbaro Re dalle ce-

Av. Cristo 51.

ri-

(1) Si usa tale espressione nel memoriale all' Imperator Venti: *Dubalde Tom. IV. p.* 417. Senza adottare l' esagerazioni di Marco Polo e d' Isacco Vossio, noi possiamo ragionevolmente accordare a PeKino due millioni d' abitatori. Le città Meridionali, che contengono le manifatture della China, sono anche più popolate.

(2) Ved. il Kang-Mou Tom. III. p. 150. ed i fatti successivi nei suoi proprj anni. Questa memorabile festa è celebrata nell' elogio di MouKden e spiegata in una nota dal P. Gaubil p. 89, 90.

rimonie di un banchetto composto di otto portate di vivande e di nove solenni cantate di musica. Ma egli fece inginocchioni il dovere di un rispettoso omaggio all' Imperator della China; pronunziò in nome di se stesso e dei suoi successori un perpetuo giuramento di fedeltà; e volentieri accettò un sigillo, che gli fu dato come un emblema della sua real dipendenza. Dopo quest' umiliante sommissione i Tanjou alle volte mancaron di fede, e profittaron dei favorevoli momenti della guerra e della rapina; ma la monarchia degli Unni appoco appoco decadde, finattanto che dalla discordia civile restò divisa in due separati e fra loro nemici regni. Uno dei Principi della nazione fu spinto dall' ambizione o dal timore a ritirarsi verso il mezzodì con otto Horde, che comprendevano fra quaranta e cinquanta mila famiglie. Egli ottenne insieme col titolo di Tanjou un sufficiente territorio sul confine delle provincie Chinesi; e fu assicurato il costante suo attaccamento al servizio dell' Impero dalla debolezza e dal desiderio di vendicarsi. Dopo questa fatal divisione gli Unni del Nord continuarono a languire intorno a cinquant' anni, finattanto che da ogni parte restarono oppressi dai loro esterni ed interni nemici. La superba Inscrizione (1) d' una colonna eretta sopra un' alta

An. 48. di Cristo.

(1) Quest' inscrizione fu composta sul luogo medesimo

alta montagna annunzia alla posterità che un esercito Chinese avea marciato settecento miglia nell'inverno del paese degli Unni. I Sienpi (1), tribù di Tartari orientali si vendicarono delle ingiurie che anticamente avevano ricevute; e la potenza dei Tanjou dopo un regno di mille trecento anni fu totalmente distrutta avanti il fine del primo secolo dell'Era Cristiana (2).

An. 93.

Loro emigrazioni. An. 100. ec.

Fu variata la sorte dei soggiogati Unni dalla varia influenza del carattere e della situazione (3). Più di centomila persone, le più povere invero e le più imbecilli della nazione si contentarono di restare nel loro nativo paese, di rinunziare al nome e all'origine loro particolare, e d'essere incorporate al vittorioso popolo dei Sienpi. Cinquant'otto Horde, che sono circa dugento mila uomini, ambiziosi d'una più onorevole servitù si ritirarono verso il Sud;

simo da Pankou Presidente del Tribunale d'Istoria (kang. Mou Tom. III. p. 392.) Si sono scoperti altri simili monumenti in molte parti della Tartaria *Hist. des Huns* To. II. p. 122.

(1) M. de Guignes ha inserito nel Tom. I. p. 189. una breve notizia de' Sienpi.

(2) L'era degli Unni si fissa dai Chinesi all'anno 1210. prima di Christo. Ma le serie dei loro Re non comincia che all'anno 230. *Hist. des Huns* Tom. II. p. 21. 123.

(3) Si riferiscono i varj accidenti della caduta e della fuga degli Unni nel Kang-Mou Tom. III. p. 88, 91. 95. 139. il piccolo numero di ciascheduna Horda si può attribuire alle loro perdite e divisioni.

Sud; imploraron la protezione degli Imperatori della China; e fu loro permesso d'abitare e di guardare le ultime frontiere della provincia di Chansi ed il territorio di Ortous. Ma le tribù più guerriere e potenti degli Unni mantennero nell' avversa fortuna l'indomito spirito dei loro antichi. La parte occidentale era aperta al valore di essi; e risolverono di scuoprire e soggiogare sotto la condotta degli ereditarj lor Capitani qualche remota regione tuttavia inaccessibile alle armi dei Sienpi ed alle leggi della China (1). Il corso della loro emigrazione presto li portò oltre le montagne dell' Imao, ed i confini della Geografia Chinese; ma noi possiamo distinguer fra loro le due gran divisioni di questi formidabili esuli, che diressero la loro marcia verso l'Osso e verso il Volga. La prima di tali colonie si stabilì nelle fertili e vaste pianure della Sogdiana sulla parte orientale del mar Caspio, dove conservarono il nome di Unni con l'epiteto di Eutaliti, o Neftaliti. Ne furono mitigati i costumi, ed anche insensibilmente migliorati gli aspetti dalla dolcezza del clima e dalla lunga dimora che fecero in una florida provincia (2), che pote-

Unni bianchi di Sogdiana,

(1) M. de Guignes ha dottamente investigato le tracce degli Unni per i vasti deserti della Tartaria Tom. II. p. 123. 277. 225. ec.

(2) Regnava nella Sogdiana Maometto Sultano di Carizme, quando essa fu invasa (l'anno 1218.) da Gengis e da suoi Mogoli. Gl' Istorici Orientali (Ved. d' Herbe-

teva tuttavia ritenere una debole impressione delle arti della Grecia (1). Gli Unni *bianchi*, nome che trassero dal cangiamento delle loro carni, presto abbandonaron la vita pastorale degli Sciti. Gorgo, che sotto il nome di Carizmo ha poi goduto per qualche tempo dello splendore, era la resistenza del Re, che esercitava una legittima autorità sopra un obbediente popolo. Il loro lusso era mantenuto dal lavoro dei Sogdiani; e l'unico vestigio dell'antica loro barbarie era l'uso che obbligava tutti i compagni, alle volte fino al numero di venti, che avevan partecipato della generosità d' un ricco Signore ad esser sepolti vivi nell'istesso sepolcro di lui (2). La vicinanza degli Unni alle provincie della Persia gli espose a frequenti e sanguinosi contrasti con la potenza di quella Monarchia. Ma essi rispettavano in tempo

belot, Petit de la Croix ec.) celebrano le popolate città, che ei rovinò, e le fertili campagne da lui devastate. Nel seguente secolo furon descritte le medesime provincie di Corasmia e di Maccaralnahr da Abulfeda: Hudson *Geog. minor. Tom. III.* Se ne può veder la presente miseria nell' *Istoria genealogica dei Tartari* p. 423.469.

(1) Giustino XLI. c. ha fatto un breve compendio dei Re Greci della Battriana. Io attribuirei all' industria loro il nuovo e straordinario commercio, che trasportava le mercanzie dell' India nell' Europa per mezzo dell' Osso, del mar Caspio, del Ciro, del Fasi e del ponto Eussino. Le altre strade sì terrestri che marittime erano in possesso dei Seleucidi e dei Tolomei. Ved *l' Esprit des Loix* l. 21.

(2) Procopio: *de Bello Persic.* l. I. c. 3. p. 5.

po di pace la fede dei trattati, ed in guerra le regole dell'umanità; e la loro memorabil vittoria sopra Perose o Firuz dimostrò la moderazione ugualmente che il valore dei Barbari. Il secondo corpo degli Unni, che appoco appoco s'avanzarono verso il Nord-ovvest, fu soggetto ai travagli d'un più freddo clima e di una marcia più laboriosa. La necessità li costrinse a mutar le sete della China con le pelli della Siberia; si cancellarono in essi gl'imperfetti principj di una vita civilizzata; e la natural fierezza degli Unni divenne maggiore mediante il commercio con le selvagge tribù, che con qualche ragione paragonate furono alle bestie feroci del deserto. Il loro spirito indipendente rigettò ben presto l'ereditaria successione dei Tanjou; ed essendo ciascheduna Horda governata dai particolari suoi Mursi, la tumultuaria loro assemblea dirigeva i pubblici passi di tutta la nazione. Fino al secolo XII. il nome di Grande Ungheria (1) provava la passeggiera loro residenza sulle sponde orientali del Volga. Nell' inverno discendevano coi loro greggi ed armenti verso la bocca di quel gran fiume; e le loro estive correrie giungevano fino alla latitudine

Unni del Volga.

(1) Nel secolo decimo terzo il Monaco Rubruguis (che attraversò l'immensa pianura di KipzaK nel suo viaggio alla corte del gran Kan) osservò il nome speciale di *Ungheria* coi vestigj d'una lingua ed origine commune. *Hist. des Voyag. Tom. VII. p. 269.*

ne di Sarasoff, o forse all' unione del Kama. Tali per lo meno erano i moderni confini dei Calmucchi neri (1), che rimasero per circa un secolo sotto la protezione della Russia, e che sono dipoi ritornati alle native loro sedi sulle frontiere dell'Impero Chinese. La marcia ed il ritorno di quei Tartari vagabondi, il campo riunito dei quali è composto di cinquanta mila tende o famiglie serve a schiarire le distanti emigrazioni degli antichi Unni (2).

Loro vittoria sopra gli Alani.

E' impossibile riempire quell' oscuro intervallo di tempo, che scorse da che gli Unni del Volga si persero di vista dai Chinesi fino al comparire che fecero agli occhj dei Romani. V' è qualche ragione però di sospettare, che quella medesima forza, che tratti gli aveva dalle native lor sedi, sempre continuasse a spinger la loro marcia verso le frontiere dell' Europa. La potenza dei Sienpi loro implacabili nemici, che s'estendeva più di tremila miglia da

(1) Bell Vol. I. p. 29-34., e gli Editori dell' Istoria Genealogica p. 539. hanno descritto i Calmucchi del Volga nel principio del presente secolo.

(2) Questa gran transmigrazione di 300000. Calmucchi o Torgouti seguì l'anno 1771. L' original narrazione di Kien-Long Imperatore della China regnante, che fu fatta per servir d'inscrizione d'una colonna, é stata tradotta dai Missionarj di Pekino: *Memoir. sur la Chine* Tom. I. p. 401-418. L' Imperatore vi affetta il dolce e specioso linguaggio di figlio del Cielo e di padre del suo popolo.

da Levante a Ponente (1), doveva gradatamente opprimerli col peso e col terrore d'una formidabil vicinanza; e la fuga delle tribù della Scitia doveva tendere inevitabilmente ad accrescere la forza, o a restringere i territorj degli Unni. I difficili ed oscuri nomi di quella tribù offenderebber l' orecchio senza illuminar l' intelletto del lettore; ma io non posso tacere il sospetto assai naturale, che gli Unni del Nord traessero un rinforzo considerabile dalla rovina della dinastia del Sud, che nel corso del terzo secolo si sottopose al dominio della China, che i guerrieri più bravi andassero in cerca dei liberi e fortunati lor nazionali: e che siccome s' eran divisi per la prosperità, così fossero facilmente riuniti dai comuni travagli della loro avversa fortuna (2). Gli Unni co' loro greggi ed armenti, colle loro mogli e fi-

(1) Il Kang-Mou Tom. III. p. 447. attribuisce alle lor conquiste uno spazio di 14000. *lis*. Secondo la misura presente, 200. (o più esattamente 193.) *lis* son uguali ad un grado di latitudine; e per conseguenza un miglio Inglese è maggiore di tre miglia della China. Ma vi sono delle forti ragioni di credere, che l' antico *li* appena fosse la metà del moderno. Ved. l' elaborate ricerche di M. d' Anville Geografo informato di qualunque tempo o clima del globo; *Mem. de l' Academ. Tom. II.* p. 125-502.: *Mesur. Itiner. p.* 154-167.

(2) Ved. *l' Istoria degli Unni Tom. II.* p. 125-144. La successiva storia (p. 145-277.) o di tre o quattro Dinastie Hunni, che prova evidentemente, che una lunga dimora nella China non servì a diminuire il loro spirito marziale.

e figliuoli, coi loro dipendenti ed alleati si trasferirono all'occidental parte del Volga, ed arditamente avanzaronsi a invadere il peese degli Alani, popolo pastorale, che occupava o devastava un esteso tratto dei deserti della Scitia. Le tende degli Alani occupavano le pianure fra il Volga ed il Tanai, ma il nome e gli usi di essi erano sparsi per l'ampia estensione delle loro conquiste, e le dipinte tribù degli Agatirsi e dei Geloni si confondevano fra' loro vassalli. Verso il Nord penetrarono nelle agghiacciate regioni della Siberia fra quei selvaggi che nell'impeto del furore o della fame erano assuefatti a cibarsi di carne umana; e le loro incursioni meridionali giungevano fino ai confini della Persia e dell' India. La mescolanza col sangue Sarmatico e Germanico aveva contribuito a migliorare la figura degli Alani, a schiarire l'oscura carnagione, ed atingere i loro capelli d'un color biondo, che di rado si trova nella razza dei Tartari. Essi erano meno deformi nelle persone e meno brutali nei costumi degli Unni; ma non cedevan punto a quei formidabili Barbari nel loro marziale indipendente coraggio, nell'amor della libertà, che rigettava fin l'uso degli schiavi domestici, e nella passione per le armi che considerava la guerra e la rapina come il piacere e la gloria dell' uman genere. Una scimitarra nuda piantata in terra era l'unico oggetto del religioso lor culto; i cranj dei nemici formavano i sontuosi ornamenti dei loro cavalli; e miravan con occhio di pietà e di disprezzo i pusillanimi guerrieri,

che

che pazientemente aspettavano la infermità della vecchiezza o i tormenti d' una lenta malattia (1). Sulle rive del Tanai la forza militare degli Unni affrontossi con quella degli Alani con ugual valore, ma con sorte diversa. Gli Unni prevalsero nel sanguinoso combattimento; vi restò ucciso il Re degli Alani; ed i residui della vinta nazione furon dispersi dall'ordinaria alternativa della fuga o della sommissione (2). Una colonia di esuli trovò rifugio sicuro nelle montagne del Caucaso fra il ponte Eussino e il mar Caspio, dove conservano tuttavia il proprio nome e la loro indipendenza. Un'altra colonia s'avanzò con coraggio più intrepido verso i lidi del Baltico, unissi alle settentrionali tribù della Germania, e partecipò delle spoglie delle provincie Romane della Gallia e delle Spagna. Ma la maggior parte della nazione degli Alani abbracciò le offerte d'una onorevole ed utile unione, e gli Unni, che stimavano il valore dei loro men fortunati nemi-

(1) *Utque hominibus quietis & placidis otium eſt voluptabile, ita illos pericula juvant & bella. Judicatur ibi beatus, qui in prælio profuderit animam: ſeneſcentes etiam & fortuitis mortibus mundo digreſſos ut degeneres & ignavos convitiis atrocibus inſectantur.* Bisogna concepire una ben alta idea dei conquistatori di *tali* uomini.

(2) Intorno agli Alani: ved. Ammiano XXXI. 2. Giornandes, *De reb. Getic. c.* 24. M. de Guignes *Hiſt. des Huns Tom. II. p.* 279. e l'Istor. Genealog. dei Tartari Tom. II. p. 617.

mici, passarono con un aumento di numero e di sicurezza ad invadere i confini del Gotico Impero.

Loro vittorie sui Goti. An. 375.

Il grand'Ermanrico, gli stati del quale s' estendevan dal Baltico all' Eussino, godeva in una piena maturità di vecchiezza e di riputazione il frutto delle sue vittorie, allorchè fu agitato dal formidabile aspetto d'un esercito d' ignoti nemici (1), ai quali potevano i suoi Barbari sudditi senza ingiustizia dare il nome di Barbari. Il numero, la forza, i rapidi movimenti, e l'implacabile crudeltà degli Unni si provarono, si temettero, e si amplificarono dagli attoniti Goti, che videro i loro campi e villaggi consumati dalle fiamme, ed oppressi da ogni genere di stragi. A questi reali terrori aggiungevasi la sorpresa e l'abborrimento, che eccitavano la strillante voce, i rozzi gesti e la strana deformità degli Unni. Questi selvaggi della Scitia furon paragonati (e la pittura aveva qualche rassomiglianza) agli animali che camminano assai sconciamente sopra due gambe; ed alle malfatte figure (*Termini*), che solevano collocarsi dagli antichi sui ponti.

(1) Siccome abbiamo l'autentica storia degli Unni non sarebbe a proposito il ripetere o confutare le favole che male rappresentan l'origine ed i progressi loro, il passaggio, che fecero, della palude o dell'acqua Meotide nella caccia di un bove o d'un cervo, le Indie che avevano scorperte ec. Zozimo l. IV. p. 224. Sozomen. l. VI. c. 37. Procop. *Hist. Miscell.* c. 5. Giornandes c. 24. *Grandeur & decad. des Rom.* c. 17.

ti. Erano essi distinti dal resto della specie umana per le larghe spalle, i nasi schiacciati, ed i piccoli occhj neri profondamente sepolti nel capo; ed essendo quasi privi di barba, non godevan giammai nè le grazie virili della gioventù, nè il venerabile aspetto della vecchiezza (1). S'assegnò loro un' origine favolosa degna della figura e dei costumi che avevano, vale a dire che le streghe della Scitia, che per le maligne loro e mortifere azioni erano state cacciate dalla società, si fosser congiunte nel deserto con spiriti infernali, e che gli Unni fossero la prole di quell' esecrabile congiunzione (2). Questa favola sì piena d' orrore e d' assurdità fu facilmente abbracciata dal credulo odio de' Goti; ma nel tempo che soddisfaceva il loro abborrimento, ne accresceva il timore; mentre poteva supporsi che la posterità dei demonj e delle streghe avesse ereditato qualche parte della forza soprannaturale non meno che dell'

(1) *Prodigiosae formae & pandi, ut bipedes existimes bestias, vel quales in commarginandis pontibus effigiati stipite dolantur incompti.* Ammiano XXXI. 1. Giornande c. 24. dipinge con forte caricatura la caccia d' un Calmucco: *Species pavenda nigredine ... quadam deformis offa, non facies, habensque magis puncta, quam lumina:* Ved. Buffon *Hist. nat. Tom. III.* p. 380.

(2) Tale esecranda origine, che Giornandes c. 24. descrive col rancore d' un Goto, può esser derivata in principio da qualche più piacevole favola dei Greci: Erodoto l. IV. c. 9.

dell'indole maligna dei suoi genitori . Contro nemici di questa sorte Ermanrico preparossi ad esercitar le forze riunite del dominio Gotico ; ma presto conobbe , che le suddite sue tribù irritate dall' oppressione eran più inclinate a secondar che a rispingere l'invasione degli Unni. Uno dei capi de'Rossolani ( 1 ) aveva già disertato dallo stendardo d' Ermanrico , ed il crudel Tiranno aveva condannato la moglie innocente del traditore ad esser fatta in pezzi da indomiti cavalli. I fratelli di quell'infelice donna presero il favorevol momento di vendicarsi. Il vecchio Re de'Goti languì qualche tempo dopo la pericolosa ferita, che ricevè da'loro pugnali, ritardossi la condotta della guerra per la sua infermità ; ed i pubblici consigli della nazione furon divisi da uno spirito di gelosia e di discordia . La morte di esso , che fu attribuita alla sua propria disperazione, lasciò le redini del governo in mano a Vitimero, il quale col dubbioso ajuto di alcuni mercenarj Sciti mantenne la disugual contesa frà le armi degli Unni e degli Alani , finattanto , che fu egli disfatto ed ucciso in una decisiva battaglia. Gli

Ostro-

(1) I Rossolani possono essere i padri de'P*ω*ς *Russi* ( D'Anville *Empire de Russie* p. 1.10. ) la residenza de'quali ( nell' anno 862. ) verso Novogrod Veliki non può esser molto lontana da quella che ai Rossolani assegna ) nell' an. 886. ) il Geografo di Ravenna I. 11. IV. 4. 46. V. 28. 30.

Ostrogoti si sottomisero al loro destino ; e da ora in poi troverassi la regia stirpe degli Amali fra' sudditi del superbo Attila . Ma la persona del fanciullo Re Viterico fu salvata dalla diligenza di Alateo e di Safrace, due guerrieri di sperimentata bravura e fedeltà , che per mezzo di caute marcie condussero gl' indipendenti residui della nazione degli Ostrogoti verso il Danasto o il Niester , fiume considerabile, che ora separa gli stati Turchi dall' Impero della Russia . Il prudente Atanarico più attento alla propria che alla generale salvezza aveva fissato il campo dei Visigoti sulle rive del Niester , con la ferma risoluzione d' opporsi ai vittoriosi Barbari , che stimò imprudenza di provocare . L' ordinaria velocità degli Unni era impedita dal peso del bagaglio e dall' impaccio degli schiavi ; ma la loro perizia militare ingannò, e quasi distrusse l' armata d' Atanarico . Mentre il Giudice dei Visigoti difendeva le rive del Niester , fu circondato da un numeroso distaccamento di cavalleria , che al lume della luna aveva passato a guado il fiume ; e non potè che con gli ultimi sforzi di coraggio e di condotta effettuar la sua ritirata verso la montagna . L'indomito Generale aveva già formato un nuovo e giudizioso piano di guerra difensiva ; e le forti linee , che si preparava a tirare fra i monti , il Pruth , ed il Danubio , avrebbero assicurato l'esteso e fertile territorio , che adesso porta il nome di Vallacchia dalle rovinose incursioni degli Unni

ni (1). Ma le speranze e le misure del Giudice dei Visigoti furono presto sconcertate dalla tremante impazienza de' suoi scoraggiti compagni, che erano persuasi dal lor timore, cho l'interposizion del Danubio fosse l'unico baloardo, che salvar li potesse dalla rapida caccia e dall'invincibil valore dei Barbari della Scitia. Soto il comando di Fritigerno e d' Alavivo (2) il corpo della nazione s'avanzò in fretta verso le rive del gran fiume, ed implorò la protezione del Romano Imperatore dell' Oriente. Atanarico medesimo sempre ansioso d' evitare il delitto di spergiuro, si ritirò con una truppa di fedeli seguaci nella montuosa regione di Caucaland, che sembrava esser guardata e quasi nascosta dalle impenetrabili foreste della Transilvania (3).

I Goti implorano la protezione di Valente. An. 376.

Dopo che Valente ebbe terminato la guerra Gotica con qualche apparenza di gloria e di buon successo, passò pe' suoi dominj dell' Asia; e fi-

(1) Il testo d' Ammiano pare imperfetto o corrotto; ma la natura del terreno spiega e quasi determina la difesa Gotica *Mem. de l' Acad. Tom. XXVIII.* p. 444. 462.

(2) M. de Buat *Hist. des Peuples de l' Europ. To. VI. p.* 407. ha concepito una strana idea, che Alavivo fosse l' istesso che Ulfila Vescovo Gotico; e che Ulfila nipote d' un prigioniero della Cappadocia diveniſſe per un dato tempo Principe dei Goti.

(3) Ammiano XXXI. 3. e Giornandes *de reb. Getic.* c. 24. descrivono la sovversione dell' Impero Gotico fatta dagli Unni.

e finalmente fissò la sua residenza nella Capital della Siria. I cinque anni (1), che ei consumò in Antiochia, furono impiegati a spiare ad una sicura distanza gli ostili disegni del Monarca Persiano, a frenare le ruberie dei Saracini e degl'Isauri (2), a confermare con argomenti più forti di quelli della ragione e dell'eloquenza la fede della teoria Arriana, ed a quietare i suoi ansiosi sospetti coll'indistinta esecuzione dell'innocente e del reo. Ma s'eccitò l'attenzione più seria dell'Imperatore dall'importante notizia, che ei ricevè dagli ufficiali militari e civili, ai quali affidato avea la difesa del Danubio. Egli fu informato che il Settentrione agitavasi da una furiosa tempesta; che l'irruzione degli Unni, incognita e mostruosa razza di selvaggi, avea rovesciato la potenza dei Goti; e che una supplichevole moltitudine di quella bellicosa nazione, l'orgoglio di cui era in quel tempo umiliato all'eccesso, occupava uno spazio di più miglia lungo le rive del fiume. Con le braccia stese e con patetici lamenti ad alta voce deploravano le passate loro disgrazie, ed il presente pericolo; con-

(1) La cronologia d'Ammiano è oscura ed imperfetta. Il Tillemont si è affaticato per schiarire e fissare gli annali di Valente.

(2) Zosim. l. IV. p. 223. Sozom. l. VI. c. 38. Gl'Isauri solevano infestar nell'inverno le strade dell'Asia minore fino alle vicinanze di Costantinopoli. Basilio *Ep.* 250. *ap. Tillemont Hist. des Emper. Tom. V.* p. 106.

confessavano che l'unica loro speranza di salute era posta nella clemenza del Governo Romano; e con la maggior solennità protestavano, che se la graziosa liberalità dell'Imperatore avesse loro permesso di coltivare le ampie terre della Tracia, si sarebbero tenuti obbligati dai più forti vincoli di dovere e di gratitudine ad obbedire alle leggi, ed a difendere i confini della Repubblica. Tali assicurazioni confermate furono dagli Ambasciatori de' Goti, i quali con impazienza aspettavano dalla bocca di Valente una risposta, che finalmente determinasse la sorte degl'infelici lor nazionali. L'Imperatore Orientale non era più guidato dalla saviezza ed autorità del suo Fratello maggiore, che era morto verso il fine dell'anno precedente; e siccome la misera situazione de' Goti richiedeva un'instantanea e perentoria decisione, gli mancò la favorita risorsa degli spiriti deboli e timidi, che risguardano l'uso de' passi dilatorj ed ambigui, come i più ammirabili sforzi di una consumata prudenza. Finattanto che sussisteranno fra gli uomini le medesime passioni ed interessi, si presenteranno frequentemente, come soggetto di moderne deliberazioni, le questioni di guerra e di pace, di giustizia e di politica, che agitavasi nei consigli dell'antichità. Ma a' più sperimentati Politici dell'Europa non è stato giammai commesso d'investigare la convenienza o il pericolo di rigettare o d'ammettere un'innumerabile moltitudine di Barbari, che son tratti dalla disperazione e dalla fame a cercare uno stabilimento

27. Nov. 375.

ne-

negli stati d'una civilizzata nazione. Allorchè fu riferita ai Ministri di Valente quest' importante proposizione sì essenzialmente connessa con la pubblica sicurezza, essi furono perplessi e divisi, ma presto convennero nel lusinghiero sentimento che pareva più favorevole all'orgoglio, all'indolenza, ed all' avarizia del loro Sovrano. Gli schiavi, che erano decorati coi titoli di Prefetti e di Generali, dissimularono o non curarono il timore di questa nazional emigrazione tanto diversa dalle particolari ed accidentali colonie, che si erano ammesse negli ultimi confini dell'Impero. Anzi applaudirono alla buona fortuna, che avea condotto dalle più distanti regioni del globo una numerosa ed invincibile armata di stranieri a difendere il trono di Valente, che aggiunger poteva al tesoro Imperiale le immense somme d' oro somministrate dai Provinciali per compensare l'annua loro dose di reclute. Si esaudirono le preghiere dei Goti, e dalla Corte Imperiale s'accettò il loro servigio; e furono immediatamente spediti ordini a' Governatori civili e militari della diocesi della Tracia per fare i preparativi necessarj pel passaggio, e per la sussistenza d'un gran popolo, finattanto che destinato gli fosse un proprio e sufficiente territorio per la futura sua residenza. Fu accompagnata però la liberalità dell' Imperatore da due rigorose e dure condizioni, che la prudenza giustificar potea dalla parte dei Romani, ma che non altro che la necessità poteva estorcere dagli sdegnosi Goti. Prima che passassero

il Danubio, si volle che consegnassero le loro armi ; e che tolti loro i figli , si spargessero per le Provincie dell' Asia , dove potessero civilizzarsi per mezzo dell' educazione , e servire di ostaggi per assicurare la fedeltà dei lor genitori.

Son trasportati sul Danubio nell' Impero Romano.

Nella sospensione, che produceva un dubbioso e distante trattato, gl' impazienti Goti fecero qualche temerario tentativo di passare il Danubio senza la permissione del Governo, del quale implorato avevano la protezione. Furono diligentemente osservati i lor movimenti dalla vigilanza delle truppe acquartierate lungo il fiume, ed i loro primi distaccamenti furon disfatti con notabile strage ; pure tanto eran timide le deliberazioni del regno di Valente , che i bravi Uffiziali , che avean servito la patria nell' adempimento del loro dovere , furon puniti con la perdita degli impieghi , e poco mancò che non fossero privati di vita . Venne finalmente l' ordine Imperiale per trasportare sopra il Danubio tutto il corpo della nazione Gotica ( 1 ) ; ma l' esecuzion di tal ordine fu laboriosa e difficile . Le acque del Danubio , che

(1) Si descrive il passaggio del Danubio da Ammiano XXXI. 1. 4. da Zozimo l. IV. p. 223. 224. da Eunapio *in Except. legat. p.* 19. 20. e da Giornandes c. 25. 26. Ammiano dichiara c. 5., che intende solo *ipsas rerum diligere summitates* ; ma spesso fa un giudizio falso dell' importanza delle cose ; e l' eccessiva prolissità di lui vien malamente bilanciata da una brevità inopportuna.

che in quel luogo ha più d' un miglio di larghezza (1), erano gonfie per le continue pioggie, ed in quel tumultuario passaggio, molti restaron dispersi ed annegati dalla rapida violenza della corrente. Fu messa in ordine una grossa flotta di navi, di barche e di battelli; s'impiegaron più giorni e più notti nel passare e ripassare con istancabil travaglio; e gli Ufiziali di Valente usarono la maggior diligenza, affinchè neppure uno di quei Barbari, che erano destinati a rovesciare i fondamenti di Roma, restasse sull' opposta sponda. Fu creduto espediente di prendere un' esatta notizia del loro numero; ma le persone a ciò deputate ben presto abbandonarono con maraviglia e sconcerto il proseguimento d' un' infinita ed ineseguibile impresa (2), ed il principale Istorico di quel tempo asserisce con la maggior serietà, che allora furon giustificati agli occhj del mondo i prodigiosi eserciti di Dario e di Ser-

se,

(1) Chishull, curioso viaggiatore, ha notato la larghezza del Danubio, che ci passò al Mezzodì di Bucarez vicino alla congiunzione dell' Argish p. 77. Egli ammira la bellezza e la spontanea fertilità della Mesia o Bulgaria.

(2) *Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem*
*Discere, quam multa Zephyro turbentur arenæ.*

Ammiano ha inserito nella sua prosa questi versi di Virgilio *Georg. l. II.* usati dal Poeta per esprimere l' impossibilità di numerare le varie specie di viti. Ved. Plinio *Hist. Nat. l. XIV.*

se, che si erano sì lungamente risguardati come favole della vana e credula antichità, dall' evidenza del fatto e dell'esperienza. Un probabile testimone ha determinato il numero dei soldati Goti a dugento mila uomini; e se vogliamo aggiungervi una dose proporzionata di donne, di fanciulli e di schiavi, tutta la massa del popolo, che componeva tal formidabil' emigrazione, dovè montare a quasi un milione di persone di ambedue i sessi e di ogni età. I figli dei Goti, almeno quelli d'un grado distinto furon separati dalla moltitudine. Essi furono senza dilazione condotti a' remoti luoghi assegnati per la loro dimora ed educazione; e quando quel numeroso corpo di ostaggi o di schiavi passava per le città, il loro gajo e splendido abbigliamento, la robusta e marzial figura che avevano, eccitava la sorpresa e l'invidia dei Provinciali. Ma la stipulazione più offensiva pe'Goti, e più importante pe' Romani vergognosamente fu elusa. I Barbari, che risguardavano le loro armi come insegne d' onore e pegni di sicurezza, si disposero ad offerire per esse un prezzo, che la licenza o l' avarizia dei Ministri Imperiali fu facilmente tentata di accettare. I superbi guerrieri ad oggetto di conservare le armi acconsentirono con qualche ripugnanza a prostituire le mogli o le figlie; e le bellezze d' una vaga donzella o d'un piacevol fanciullo assicuraron la connivenza degl'Inspettori, che alle volte gettavano un occhio d'avidità sui frangiati tappeti o sul-

le

le vesti di lino dei nuovi loro alleati (1), o che sacrificavano il loro dovere al vil desiderio d'empire le loro stalle di bestiame e le case di schiavi. Fu permesso ai Goti d'entrar nelle barche con le armi in mano; e quando la lor forza fu riunita all'altra parte del fiume, l'immenso esercito, che si sparse nei piani e ne' colli della bassa Mesia prese un ostile e minaccevole aspetto. Poco dopo comparvero sulle rive Settentrionali del Danubio Alateo e Safrace tutori del fanciullo loro Sovrano, e condottieri degli Ostrogoti; ed immediatamente spedirono ambasciatori alla corte d'Antiochia per sollecitare con le medesime proteste d'alleanza e di gratitudine l'istesso favore, che era stato concesso ai supplichevoli Visigoti. L'assoluta negativa di Valente sospese il loro progresso, manifestò il pentimento, i sospetti e i timori del consiglio Imperiale.

Una indisciplinata e vagante nazione di Barbari esigeva la più ferma disposizione ed il maneggio più destro. Non potea supplirsi al quotidiano mantenimento di quasi un milione di sudditi straordinarj senza una costante ed abile diligenza, e questa poteva continuamente veni-

Loro angustie e malcontentezza

(1) Eunapio e Zosimo enumerano esattamente questi articoli di ricchezza e di lusso Gotico. Ma bisogna supporre, che fossero manifatture delle provincie, che i Barbari avevano acquistate come spoglie di guerra, o come doni o prezzo di pace.

nire interrotta dal caso o dagli sbagli. L'insolenza o lo sdegno dei Goti se accorgevansi d'essere oggetti di timore o di disprezzo, poteva spingerli agli estremi più disperati, e sembra, che il destino dello stato dipendesse dalla prudenza ed integrità de' Generali di Valente. In quest'importante crise avevano il governo militare della Tracia Lupicino e Massimo, nelle venali menti de' quali la più tenue speranza di privato guadagno prevaleva a qualunque riflesso di vantaggio pubblico; e la reità dei quali non era diminuita, che dall'incapacità di conoscere i perniciosi effetti della temeraria e colpevole loro amministrazione. Invece d'ubbidire agli ordini del Sovrano, e di soddisfare con decente liberalità le domande de' Goti, imposero un vile ed opprimente tributo sulle necessità degli affamati Barbari. Vendevasi loro ad un prezzo esorbitante il più basso cibo; ed in luogo di sane e sostanziose provvisioni eran pieni i mercati di carne di cani, e di animali immondi, che erano morti di malattia. Per fare il considerabile acquisto d'una libbra di pane, i Goti privavano del possesso d'un dispendioso quantunque utile schiavo; e volentieri compravasi una piccola quantità di cibo per dieci libbre d'un prezioso ma inutil metallo (1) Quando esaurite furono le loro facoltà, con-

(1) *Decem libras*: bisogna sottintendervi la parola *d'argento*. Giornande manifesta le passioni ed i pregiudizj

continuarono tal necessario commercio con la vendita dei loro figli e delle figlie; e non ostante l'amor della libertà, che animava ogni petto Gotico, si sottoposero alla massima umiliante, che era meglio pei loro figli d' esser mantenuti in una condizione servile, che perire in uno stato di misera e disperata indipendenza. Viene eccitato il risentimento più vivo dalla tirannia di pretesi benefattori, che esigono fieramente il debito di gratitudine, che hanno cancellato mediante le posteriori ingiurie. Appoco appoco si suscitò nel campo dei Barbari, che inutilmente adducevano il merito della paziente e rispettosa loro condotta, uno spirito di malcontentezza, ed altamente si dolsero dell'inumano trattamento che avean ricevuto dai nuovi alleati. Si vedevano attorno la dovizia ed abbondanza di una fertil provincia, in mezzo alla quale soffrivano gl' intollerabili travagli d' un' artificial carestia. Avevano però nelle mani i mezzi di trovare sollievo ed anche vendetta, giacchè la rapacità dei loro Tiran-

---

zj di un Goto. I servili Greci Eunapio e Zosimo mascherano l'oppressione Romana, ed abominano la perfidia dei Barbari. Ammiano Istorico patriottico tocca leggermente e contro voglia quest' odioso soggetto. Girolamo, che scrisse quasi sul luogo, è sincero quantunque breve: *Per avaritiam Maximi Ducis ad rebellionem fame coacti sunt: in Chron.*

ranni avea rilasciato ad un offeso popolo il possesso e l'uso delle armi. I clamori d'una moltitudine, che non sa mascherare i suoi sentimenti, annunziarono i primi sintomi di resistenza; e posero in agitazione i timidi e colpevoli amici di Lupicino e di Massimo. Questi artificiosi Ministri, che sostituirono le astuzie di momentanei espedienti ai savj e salutari consigli di una estesa politica, tentarono di far passare i Goti dalla pericolosa lor situazione alle frontiere dell'Impero, e dispergerli per le provincie interiori in quartieri d'accantonamento separati fra loro. Siccome sapevano quanto male avevan meritato il rispetto o la confidenza dei Barbari, diligentemente raccolsero da ogni parte delle forze militari, che spinger potessero la lenta e ripugnante marcia di un popolo, che ancora non avea rinunziato al titolo o ai doveri di suddito di Roma. Ma nel tempo che l'attenzione dei Generali di Valente non applicavasi che ai malcontenti Visigoti, disarmavano imprudentemente le navi ed i forti, che formavano la difesa del Danubio. Alateo e Safrace videro il fatale sbaglio, e ne profittarono, mentre ansiosamente spiravano la favorevole occasione di sottrarsi all' inseguimento degli Unni. Per mezzo di quelle navi e barchette, che precipitosamente poteron trovare i condottieri degli Ostrogoti, trasportarono senza ostacolo il Re e l' esercito loro, ed arditamente piantarono un ostile e in-

pen-

dipendente campo sul territorio dell'Impero (1).

Alavivo e Fritigerno sotto nome di giudici erano i condottieri dei Visigoti in pace ed in guerra; e l'autorità, che essi traevano dalla nascita, era confermata dal libero consenso della nazione. In un tempo di tranquillità il governo loro aveva potuto essere uguale non meno che il grado che avevano; ma tosto che i lor nazionali furono esacerbati dalla fame e dall' oppressione, la superiore abilità di Fritigerno assunse il militar comando che egli aveva diritto d'esercitare pel ben pubblico. Ei rattrenò lo spirito impaziente dei Visigoti, finattanto che le ingiurie e gl' insulti dei loro tiranni giustificassero nell' opinione degli uomini la lor resistenza; ma non era disposto a sagrificare alcun real vantaggio alla pura lode di moderazione e di giustizia. Conoscendo l' utile che potea trarre dall'unione delle forze Gotiche sotto l'istesso stendardo, segretamente coltivò l'amicizia degli Ostrogoti; e mentre professava un'implicita obbedienza agli ordini dei Generali Romani, avanzavasi a piccole giornate verso Marcianopoli capitale della bassa Mesia circa settanta miglia distante dalle rive del Danubio. In quel luogo fatale scoppiaron le fiamme della discordia e dell'odio reciproco in un terribile incendio. Lupicino aveva invitato i Ca-

Ribellione de' Goti nella Mesia e prime loro vittorie.

(1) Ammiano XXXI. 4. 5.

i Capitani Goti ad uno splendido convito, ed il militare lor seguito era rimasto in armi all' ingresso del palazzo. Ma erano strettamente guardate le porte della città; ed erano i barbari assolutamente esclusi dal comodo d'un abbondante mercato, al quale avevano ugual diritto e come sudditi e come alleati. Le umili loro suppliche si rigettarono con insolenza e derisione; e siccome s' era già esaurita la loro pazienza, i paesani, i soldati ed i Goti presto si trovarono involti in un combattimento di appassionate altercazioni e di ardenti rimproveri. Inconsideratamente diedesi un colpo; si trasse precipitosamente una spada; ed il primo sangue, che videsi uscire in quest'accidentale contesa, divenne il segnale d' una lunga rovinosa guerra. In mezzo allo strepito ed alla brutale intemperanza fu riportato a Lupicino da un segreto messo, che molti de' suoi soldati erano stati uccisi e spogliati delle loro armi, ed essendo egli già infiammato dal vino ed oppresso dal sonno, diede l' ordine temerariamente che se ne vendicasse la morte con la strage delle guardie di Fritigerno e d' Alavivo. Le clamorose strida ed i lamenti di quei, che morivano, scoprirono a Fritigerno il suo estremo pericolo; e siccome esso aveva il freddo ed intrepido spirito d'un Eroe, vide che egli era perduto, se lasciava deliberare un momento quell'uomo che l' aveva sì altamente ingiuriato. „ Una piccola contesa ( disse il Capitano Goto con un fermo ma piacevol tuono di voce ) par che sia insorta fra le due na-

„ zio-

„ zioni ; essa potrebbe produrre le più perico-
„ lose conseguenze, qualora non sia subito quie-
„ tato il tumulto dalla sicurezza di nostra sa-
„ lute e dall' autorità di nostra presenza „ .
Dette queste parole, Fritigerno ed i suoi compagni, sguainate le spade, s' aprirono il passo per mezzo all' irsesistente folla che empiva il palazzo, le strade e le porte di Marcianopoli, e montando sui loro cavalli scomparvero in fretta dagli occhj degli stupefatti Romani. I Generali dei Goti vennero salutati dalle fiere e liete acclamazioni del campo ; immediatamente fu risoluta la guerra, e senza differire s' eseguì tale risoluzione : si spiegarono le bandiere della nazione secondo l' uso dei loro antenati ; e risuonò l' aria della terribile e lugubre musica della barbara tromba ( 1 ). Il debole e reo Lupicino, che aveva osato di provocare, trascurato di distruggere, e che tutta-

via

(1) *Vexillis de more sublatis, auditisque* triste sonantibus classicis: Ammian. *XXXI.* 5. Questi sono i *rauca cornua* di Claudiano *in Rufin. II.* 57. i grossi corni dell' *Uri*, o del toro salvatico, quali si sono recentemente usati dai Cantoni Svizzeri d' Uri e d' Undervald: Simler *de Republ. Hel. l. II. p.* 201. *edit. Fuselin. Tigur.* 1734. s' introduce delicatamente, sebben forse a caso, il loro corno militare in una original narrazione della battaglia di Nancy ( dell' anno 1477. ). *Attendant le combat le dit cor fut cornè par trois fois tant que le vent du soufleur pour vois durer : ce qui estrahit fort Monsieur de Bourgoigne* ; car deja à Morat l' avoit ony. Ved. *le Pieces justificat. nell' ediz. in* 4. *di Filippo de Comines Tom. III. p.* 493.

via presumeva di sprezzare il formidabile suo nemico, marciò contro i Goti alla testa di quella milizia, che potè raccogliere in tal subitanea occorrenza. I Barbari aspettarono che s' avvicinasse circa nove miglia in distanza da Marcianopoli, ed in quest' occasione si vide che l'abilità del Generale era di maggior efficacia che le armi e la disciplina delle truppe. Il valore dei Goti fu con tanta perizia diretto dal genio di Fritigerno, che in uno stretto e vigoroso attacco ruppe le file delle Legioni Romane. Lupicino abbandonò le armi e le bandiere, i Tribuni ed i più bravi soldati che aveva nel campo di battaglia; ed il loro inutil coraggio non servì che a protegger la vergognosa fuga del Capitano. „ Quel fortunato giorno po- „ se fine alle angustie dei Barbari ed alla si- „ curezza de' Romani; da quel giorno in poi „ rinunziando i Goti alla precaria condizione „ di esuli e di stranieri, assunsero il carattere „ di cittadini e di padroni, s' attribuirono un „ assoluto dominio sopra i possessori delle ter- „ re, e ritennero in lor potere le provincie Set- „ tentrionali dell' Impero, che hanno per con- „ fine il Danubio „. Tali son le parole d' un Istorico Goto (1), che celebra con rozza elo-

quen-

(1) Giornande *de reb. Getic. c. 26. p. 648. Edit. Grot.* Questi *splendidi panni* (tali considerar si debbono relativamente) senza dubbio son tratti dall' Istorie più estese di Prisco, d' Ablavio o di Cassiodoro.

quenza la gloria dei suoi nazionali. Ma i Barbari non esercitarono il loro dominio, che ad oggetto di predare e di distruggere. Poichè i Ministri dell'Imperatore gli avean privati dei benefizj comuni di natura e del libero commercio della vita sociale, vendicarono essi tale ingiustizia contro i sudditi dell' Impero, e furono espiati i delitti di Lupicino con la rovina dei pacifici agricoltori della Tracia, coll' incendio dei loro villaggi e con la strage o la schiavitù delle innocenti loro famiglie. Tosto si sparse nei luoghi vicini la nuova della vittoria dei Goti; e riempiendo essa di terrore e di sconcerto gli animi dei Romani, la precipitosa loro imprudenza contribuì ad accrescer le forze di Fritigerno e le calamità della provincia. Qualche tempo avanti questa grand' emigrazione, era stato ricevuto sotto la protezione ed al servizio dell' Impero un numeroso corpo di Goti condotti da Suerido e da Colia (1). Erano questi accampati sotto le mura d' Adrianopoli; ma i ministri di Valente desideravano ansiosamente di mandarli di là dall' Ellesponto per allontanarli dalla pericolosa tentazione, a cui potevano sì facilmente esser soggetti per la vicinanza ed il buon successo dei lor nazionali. La rispettosa sommissio-

Penetrano nella Tracia.

(1) *Cum populis suis longe ante suscepti*. Noi non sappiamo precisamente la data e le circostanze della loro trasmigrazione.

sione, con la quale acquietaronsi all'ordine della loro marcia, avrebbe potuto considerarsi come una prova della lor fedeltà ; e la moderata richiesta, che fecero d'un sufficiente sussidio di provvisioni e della dilazione di soli due giorni fu espressa nei termini più doverosi. Ma il primo Magistrato d' Adrianopoli irritato per causa di alcuni disordini commessi nella sua villa, negò di compiacergli, ed armando contro di loro gli abitanti e gli artefici d'una popolata città insistè con ostili minacce nell' immediata loro partenza. I Barbari restarono taciti e sorpresi finattanto che non furono esacerbati dagl'insultanti clamori e da'dardi della plebaglia ; ma stancata che fu dalla loro pazienza o non curanza, scagliaronsi contro l'indisciplinata moltitudine, percossero con molte vergognose ferite i dorsi dei fuggitivi loro nemici, e gli spogliarono delle splendide armi (1), che erano indegni di portare. La somiglianza delle offese e delle azioni presto riunì questo vittorioso distaccamento alla nazione dei Visigoti; le truppe di Colia e di Suerido aspettarono l'arrivo del gran Fritigerno, si arruolarono a'suoi stendardi, e segnalarono il loro ardore nell'assedio di Adrianopoli. La resistenza però della guarnigione fece conoscere ai Barbari

(1) Era stabilita in Adrianopoli una fabbrica Imperiale di scudi ec. ed alla testa del popolo si trovavano i *Fabricenſi* o artefici: *Valeſ. ed Ammian. XXXI.* 6.

bari che nell'attacco delle regolari fortificazioni rare volte hanno effetto gli sforzi d' un imperito coraggio. Il lor Generale, levò l' assedio, dichiarò „ d'essere in pace con le mu„ ra di pietra (1), e vendicò tal disappunto sull'adiacente campagna. Egli accettò con piacere l' utile rinforzo degl' indurati lavoratori, che scavavano le mine d'oro della Tracia (2) per vantaggio e sotto la sferza d' un insensibil padrone (3); e questi nuovi compagni condussero i Barbari per segreti sentieri ai luoghi più remoti, che si erano scelti per assicurar gli abitanti, le bestie ed i magazzini di grano. Coll' ajuto di tali guide niente rimase nascosto o inaccessibile; era fatale la resistenza, la fuga ineseguibile, e la paziente sommissione della disperata innocenza rare volte trovava pietà nei

(1) *Pacem sibi esse cum parietibus memorans*: Ammian. XXXI. 7.

(2) Queste mine erano nel paese dei Bessi sulla cima della montagna di Rodope fra Filippi e Filippopoli, due città della Macedonia, che traevano il nome e l' origine dal Padre d' Alessandro. Dalle mine della Tracia ricavava egli annualmente il valore, non già il peso di mille talenti (200000. lire); rendita che serviva a pagar la Falange ed a corromper gli oratori della Grecia. Ved. Diodor. Sicul. Tom. II. I. XVI. p. 88. *Edit. VVesseling.* Gotofred. *Comment. al Cod. Teodos.* Tom. III. p. 496. Celar. *Geogr. ant.* Tom. I. p. 676. 857. D' Anville *Geogr. anc.* Tom. I. p. 336.

(3) Poichè quegli infelici lavoratori spesso fuggivano, Valente avea fatto delle rigorose leggi per trarli dai lor nascondigli. *Cod. Teodos. l. X. Tit. XIX. leg.* 5. 7.

nei Barbari conquistatori. Nel corso di tali depredazioni si restituirono agli abbracciamenti degli afflitti genitori in gran numero i figli dei Goti, che erano stati venduti per ischiavi, ma questi teneri incontri, che avrebbero dovuto ravvivare nei loro animi e far loro gustare qualche sentimento di umanità, non tendevano che a stimolare la nativa loro fierezza col desiderio della vendetta. Essi con grande attenzione prestavano orecchio ai lamenti dei loro figli, che nella schiavitù avean sofferto le più crudeli indegnità dalle licenziose o ardenti passioni dei loro padroni; ed usavan le medesime crudeltà, gli stessi indegni trattamenti con gran rigore verso i figli e le figlie dei Romani (1).

Operazioni della guerra Gotica. An. 377.

L'imprudenza di Valenti e dei suoi ministri aveva introdotto nel cuor dell' Impero un popolo di nemici; pure si sarebber potuti riconciliare gli animi dei Visigoti mediante un'ingenua confessione dei passati errori, ed un sincero adempimento degli antichi trattati. Sembrava che tali salubri e moderate misure fosser coerenti alla timida disposizione del Monarca orientale; ma in questa sola occasione Valente fece il bravo, e tale inopportuna bra-

vu-

(1) Ved. Ammian. XXXI. 5. 6. L'Istorico della guerra Gotica perde il tempo e la carta con una inopportuna ricapitolazione delle antiche incursioni dei Barbari.

vura fu fatale a lui stesso ed a' sudditi. Ei dichiarò la sua intenzione di marciare da Antiochia a Costantinopoli per reprimere quella pericolosa ribellione; e siccome conosceva le difficoltà dell' impresa, sollecitò l' assistenza dell' Imperator Graziano suo nipote, che comandava le forze dell' Occidente. Si richiamarono in fretta dalla difesa dell' Armenia le truppe veterane; abbandonossi alla discrezione di Sapore quell' importante frontiera; e fu affidata nell' assenza di Valente l' immediata condotta della guerra Gotica a' suoi Luogotenenti Trajano e Profuturo, Generali che s' applaudivano con una favorevole e ben falsa opinione della loro abilità. Arrivati che furono nella Tracia s' unì ad essi Ricomero Conte dei domestici, e gli ausiliarj dell' Occidente, che marciavano sotto la sua bandiera, sostenevano le legioni Galliche ridotte però da uno spirito di diserzione a vane apparenze di forza e di numero. In un consiglio di guerra, nel quale influiva più l' orgoglio che la ragione fu risoluto di cercare ed affrontare i Barbari, che stavano accampati nei fertili e spaziosi prati vicino alla più meridionale delle sei bocche del Danubio (1). Il loro campo era circondato dalla solita fortifica-

(1) L' Itinerario d' Antonino p. 226. 527. *Edit. Wesseling.* pone questo luogo circa sessanta miglia al Nord di Tomi, esilio d' Ovidio; ed il nome di *Salices* (Salci) esprime la natura del suolo.

ficazione de' carri (1); ed i Barbari sicuri dentro il vasto cerchio di quel recinto godevano i frutti del loro valore e le spoglie della provincia. In mezzo alla disordinata intemperanza il vigilante Fritigerno osservava i movimenti, e penetrava i disegni dei Romani. Egli si accorse che il numero de' nemici andava sempre crescendo; e siccome conobbe l' intenzione, che avevano, d' attaccar la sua retroguardia, subito che la mancanza del cibo lo costringesse a muovere il campo, richiamò i suoi predatorj distaccamenti, che occupavano l' adiacente campagna. Appena scuoprirono essi i concertati fuochi (2), che obbedirono con incredibile prestezza al segnale del lor Capitano; il campo fu ripieno d'una marzial folla di Barbari, le impazienti lor grida chiedevano la battaglia, e quel tumultuario zelo fu approvato ed animato dallo spirito dei loro capi. Era già molto avanzata la sera; e le due armate si prepara-

(1) Questo recinto di carri (*il Carrago*) era la consueta fortificazione dei Barbari: Veget. *de re milit.* l. III. c. 10. Vales. *ad Ammian. XXXI.* 7. Se n' è conservato l' uso ed il nome da' lor discendenti fino al secolo XV. Il *Carriaggio*, che circonda l' esercito, è un termine famigliare ai lettori di Froissard o Comines.

(2) *Statim ut accensi malleoli.* Ho usato il senso letterale di torce o fuochi reali, ma ho qualche sospetto che tal espressione non sia che una di quelle turgide metafore, di quei falsi ornamenti che continuamente deturpano lo stile d' Ammiano.

pararono al combattimento, che fu differito soltanto fino allo spuntare del nuovo giorno. Mentre le trombe incitavano alle armi, fu invigorito l'indomito coraggio dei Goti dalla reciproca obbligazione d' un solenne giuramento; e nell' avanzarsi che facevano incontro al nemico, i rozzi cantici, che celebravano la gloria dei loro maggiori, eran mescolati con dissonanti e feroci strida, che s' opponevano all' artificiosa armonia delle acclamazioni Romane. Fritigerno dimostrò della perizia militare nel guadagnar che fece il vantaggio d' una dominante altura; ma la sanguinosa pugna, che principiò e finì col giorno, si mantenne da ambe le parti mediante i personali ed ostinati sforzi di robustezza, di valore e d' agilità. Le legioni dell' Armenia sostennero la loro fama nelle armi; ma furono oppresse dall' irresistibile peso della moltitudine dei nemici; fu posta in disordine l' ala sinistra dei Romani, ed i loro corpi tagliati a pezzi restarono sparsi nel campo. Questa particolare disfatta per altro fu bilanciata da un particolar successo; e quando i due eserciti ad un'ora tarda della sera si ritirarono ai respettivi lor campi, niuno di loro potè vantare gli onori o gli effetti d'una decisiva vittoria. La perdita reale fu più sensibile pe' Romani a causa della piccolezza del loro numero; ma i Goti restarono tanto confusi e sconcertati per questa vigorosa e forse inaspettata resistenza, che rimasero sette giorni dentro le loro fortificazioni. Ad alcuni uffiziali di grado distinto furono piamente fatte quelle

ceremonie funebri, che permettevan le circostanze del tempo e del luogo; ma l'indistinto volgo fu lasciato insepolto sul campo. Ne fu avidamente divorata la carne dagli uccelli di rapina, che in quel tempo godevano de' molto frequenti e deliziosi pasti, e molti anni dopo le bianche o nude ossa, che cuoprivano l'ampia estensione dei campi, presentarono agli occhj d'Ammiano un terribile monumento della battaglia di Salice (1).

Unione de' Goti con gli Unni, gli Alani ec.

S'era interrotto il progresso dei Goti dal dubbioso evento di questa sanguinosa giornata; ed i Generali dell'Imperatore, l'armata dei quali sarebbe restata distrutta da un'altra battaglia di quella sorta, adottarono il piano più ragionevole di rovinare i Barbari per mezzo dei bisogni e delle strettezze della stessa lor moltitudine. Si preparavano essi a confinare i Visigoti nell'angusto angolo di terra, che è fra il Danubio, il deserto della Scitia ed il monte Emo, finattanto che insensibilmente se ne consumasse la forza e lo spirito dall'inevitabile azion della fame. Fu eseguito il disegno con del-

(1) *Indicant nunc usque albentes ossibus campi*; Ammian. XXXI. 7. Porè l'Istorico aver veduto quelle terre in qualità o di soldato o di viaggiatore. Ma la sua modestia ha soppresso le avventure della propria vita posteriori alle guerre Persiane di Costanzo e di Giuliano. Non sappiamo in qual tempo egli abbandonasse la milizia e si ritirasse a Roma, dove pare che abbia composto l'istoria de' suoi tempi.

della condotta e con effetto ; i Barbari avevan quasi esaurito i lor magazzini e le raccolte del paese; e la diligenza di Saturnino Generale di cavalleria si impiegava in accrescer la forza , e ristringere l'estensione delle fortificazioni Romane . Furono però interrotte le sue fatiche dall'inquietante notizia , che dei nuovi sciami di Barbari avea passato il non difeso Danubio, affine o di sostenere la causa o d' imitar l' esempio di Fritigerno . La giusta apprensione di potere egli stesso venir circondato ed oppresso dalle armi di ostili ed ignote nazioni , obbligò Saturnino ad abbandonare l'assedio del campo de' Goti ; ed essi nell' uscire sdegnati dal confino , in cui erano, saziaron la fame e la vendetta loro con la replicata devastazione della fertil campagna, che s'estende più di trecento miglia dalle rive del Danubio fino allo stretto dell'Ellesponto ( 1 ) . L' accorto Fritigerno si era fortunatamente applicato a secondar le passioni e l' interesse dei Barbari suoi alleati; e l'amore della rapina e l'odio di Roma favorirono o prevennero l'eloquenza de' suoi ambasciatori. Egli strinse una forte e vantaggiosa alleanza col gran corpo de' suoi nazionali, che obbediva ad Alateo ed a Safrace custodi del fanciullo loro Sovrano ; il sentimento del comune loro interesse fece sospendere la lunga ani-

(1) Ammiano XXXI. 8.

animosità delle rivali tribù; si associò sotto un solo stendardo la parte indipendente della nazione; e sembra, che i Capitani degli Ostrogoti cedessero al superior genio del Generale dei Visigoti. Ottenne il formidabile ajuto dei Taifali, la militar fama dei quali era disonorata e avvilita dalla pubblica infamia dei domestici loro costumi. Ogni giovane all'entrar che faceva nel mondo era unito con vincoli di onorevole amicizia e di brutale amore a qualche guerriero della tribù; nè sperar potea di restar libero da questa non natural connessione, finattanto che non avesse provata la sua virilità coll'uccidere da solo a solo un grand' orso o un selvaggio cignale (1). Ma i più potenti ausiliarj dei Goti si trassero dal campo di quegli stessi nemici, che gli avevano espulsi dalle native lor sedi. La libera subordinazione, ed i vasti territorj degli Unni e degli Alani differivano le conquiste, e dividevano i consigli di quei popoli vittoriosi. Più Horde furono allettate dalle generose promesse di Fri-

ti-

(1) *Hanc Taifalorum gentem turpem & obscenæ vitæ flagitiis ita accivimus mensam, ut apud eos nefandi concubitus fœdere copulentur, mares puberes ætatis viriditatem in eorum pollutis usibus consumpturi. Porro si qui jam adultus aprum exceperit solus: vel interemit ursum immanem, colluvione liberatur incesti:* Ammian. XXXI. 9. In simil guisa fra' Greci, e più specialmente frai Cretesi i santi vincoli dell'amicizia eran confermati e macchiati da un amore contro natura.

tigerno, e la rapida cavalleria della Scitia aggiunse peso ed energia ai costanti e valorosi sforzi dell'infanteria Gotica. I Sarmati, che non la poteron mai perdonare al successore di Valentiniano, goderono della general confusione, e l'accrebbero; ed un' opportuna irruzione degli Alemanni nelle provincie della Gallia impegnò l'attenzione e diverti le forze dell' Imperator d'Occidente (1).

Vittoria di Graziano contro gli Alemanni. Magg. 378.

Uno dei più gravi danni, che si risentisse dall'introduzione de' Barbari nell' armata e nel palazzo, fu la corrispondenza che avevano coi nemici lor nazionali, ai quali o per imprudenza o per malizia manifestavan la debolezza dell'Impero Romano. Un soldato della guardia del corpo di Graziano era di nazione Alemanno della tribù dei Lenziensi, che abitavano di là dal lago di Costanza. Alcuni affari domestici l'obbligarono a domandar licenza d' assentarsi. In una breve visita, che fece alla famiglia ed a' suoi amici, fu esposto alle curiose loro interrogazioni; e la vanità del loquace soldato tentollo a spiegar l'intima cognizione che aveva dei segreti di stato e dei disegni del suo Signore. La notizia, che Graziano si preparava a condurre le forze militari del-

(1) Ammian. XXXI. 8. 9. Girolamo Tom. I. p. 26. enumera le nazioni e indica un calamitoso periodo di venti anni. La sua lettera ad Eliodoro fu scritta Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XII.*

della Gallia e dell'Occidente in soccorso di Valente suo zio, additò all'inquieto spirito degli Alemanni il momento ed il modo di fare una felice invasione. L'impresa di alcuni piccoli distaccamenti, che nel mese di Febbrajo passarono il Reno sul ghiaccio, fu un preludio d'una più importante guerra. Le audaci speranze di preda e forse di conquista sorpassarono i riflessi della timida prudenza o della fedeltà nazionale. Ogni foresta, ogni villaggio somministrò una truppa di forti avventurieri, e la grand' armata degli Alemanni, che all'avvicinarsi che fece si considerò dal timore del popolo di quarantamila soldati, fu in seguito amplificata sino a settantamila dalla vana e credula adulazione della corte Imperiale. Le legioni, alle quali si era ordinato di marciare nella Pannonia, furono immediatamente richiamate o ritenute per la difesa della Gallia; il comando militare fu diviso fra Nanieno e Mellobaude; e sebbene il giovane Imperatore rispettasse la lunga esperienza e la sobria saviezza del primo, era però più inclinato ad ammirare e seguire il marziale ardore del suo compagno, al quale si permetteva di riunire in se gl' incompatibili caratteri di Conte dei domestici e di Re dei Franchi. Priario Re degli Alemanni rivale di lui era guidato o piuttosto spinto dall' istesso ostinato valore; e poichè le loro truppe erano animate dallo spirito dei condottieri, s'incontrarono, si videro, e s' attaccarono fra loro vicino alla città d' Argentaria o Colinar

(1) nelle pianure dell'Alsazia. Fu ingiustamente attribuita la gloria di tal giornata alle armi da lanciare ed alle ben eseguite evoluzioni dei soldati Romani: gli Alemanni, che lungamente si mantennero saldi, furono massacrati con instancabil furore; soli cinquemila Barbari si rifugiaron nei boschi ed alle montagne: e la morte gloriosa del loro Principe nel campo di battaglia lo salvò dai rimproveri del popolo, che sempre è disposto ad accusar la giustizia o la condotta d'una guerra infelice. Dopo questa segnalata vittoria, che assicurava la pace della Gallia, e sosteneva l'onore delle armi Romane, l'Imperator Graziano finse di procedere immediatamente alla sua spedizione orientale; ma giunto a' confini degli Alemanni voltossi ad un tratto a sinistra, li sorprese coll'improvviso passaggio del Reno, ed arditamente avanzossi nel cuore del loro paese. I Barbari opposero al suo progresso gli ostacoli della natura e del coraggio; e continuarono sempre a ritirarsi da un colle all'altro, finattanto che dalle replicate prove restaron convinti della forza e della perseveranza dei loro nemici. Fu accettata la lor sommissione come

un

(1) Viene esattamente determinato il campo di battaglia, *Argentariae* o *Argentovaria* da M. D'Anville *Not. de l'anc. Gaul.* p. 96-99. a ventitre leghe Galliche o a miglia trentaquattro e mezza Romane al Sud di Strasburgo. Dalle sue rovine è sorta la vicina città di *Colmar*.

un segno non già del sincero lor pentimento, ma dell' angustia, in cui allor si trovavano; e si volle dall' infedele nazione uno scelto numero di bravi e robusti loro giovani come un pegno più sostanziale della futura loro moderazione. I sudditi dell' Impero, che avevano tante volte sperimentato, che gli Alemanni non potevano esser soggiogati dalle armi, nè tenuti a freno dai trattati, non potevano promettersi alcuna solida e durevol tranquillità; ma nelle virtù del giovane loro Sovrano videro il prospetto d'un lungo e prospero regno. Allorchè le legioni si rampicavano su pei monti, e scalavano le fortezze dei Barbari, si distingueva nelle prime file il valor di Graziano; e la dorata e variamente colorita armatura delle sue guardie era trafitta e lacerata dai colpi che avean ricevuti nel costante attaccamento alla persona del loro Sovrano. All'età di diciannove anni parve che il figlio di Valentiniano possedesse già i talenti della guerra e della pace; ed il suo personal successo contro gli Alemanni fu interpretato come un sicuro presagio dei Gotici suoi trionfi (1).

Valente marcia contro i Goti. An. 378. 30. Mag. 11. Giug.

Mentre Graziano meritava e godeva l' applauso dei suoi sudditi, l' Imperator Valente, che

(1) La piena ed imparzial narrativa d' Ammiano XXXI. 10. può trarre qualche luce di più dall' Epitome di Vittore, dalla Cronica di Girolamo, e dall' Istoria d' Orosio l. VII. c. 33. p. 552. *edit. Havercamp.*

che avea finalmente mosso la sua corte ed armata di Antiochia, fu ricevuto dal popolo di Costantinopoli come l' autore della pubblica calamità. Non erasi anche riposato dieci giorni nella Capitale, che dai licenziosi clamori dell' ippodromo venne spinto a marciar contro i Barbari che aveva invitati nei suoi dominj; ed i cittadini, che sono sempre bravi, quando son lontani dal pericolo reale, dichiaravano con sicurezza, che se fossero loro date le armi, avrebbero *essi soli* intrapreso di liberar la provincia dalle devastazioni d'un insultante nemico (1). I vani rimproveri d' un' ignorante moltitudine affrettarono la caduta del Romano Impero; questi provocarono la disperata imprudenza di Valente, che non trovava o nella propria riputazione o nel suo spirito motivo alcuno da sostener con fermezza il pubblico dispregio. Egli presto s'indusse pei felici successi dei suo Luogotenenti a sprezzare il potere dei Goti, che mediante la diligenza di Fritigerno trovavansi allora uniti nelle vicinanze di Adrianopoli. Il valente Frigerido aveva intercettato la marcia dei Taifali; il Re di quei licenziosi Barbari era stato ucciso in battaglia; e gli schiavi supplichevoli erano stati mandati in un lontano esilio a coltivar le terre d' Italia,

(1) *Moratus pauciſſimos dies ſeditione popularum levium pulſus*: Ammian. XXXI. 11. Socrate l. IV. c. 38. suppliſce alle date e ad alcune circoſtanze.

lia, che furono assegnate loro nei territorj vacanti di Parma e di Modena (1). Le azioni di Sebastiano (2), che di fresco erasi posto al servizio di Valente, ed era stato promosso al grado di Generale d' infanteria, erano vie più onorevoli ad esso e vantaggiose per la Repubblica. Egli ottenne la permissione di scegliere da ciascheduna legione trecento soldati, e questo separato distaccamento in breve acquistò lo spirito di disciplina e l' esercizio delle armi, che erano quasi dimenticati sotto il regno di Valente. Atteso il vigore e la condotta di Sebastiano fu sorpreso nel proprio campo un grosso corpo di Goti, e l' immenso bottino, che ricuperossi dalle loro mani, empì la città d'Adrianopoli e le adiacenti pianure. Gli splendidi racconti, che fece il Generale delle sue imprese, inquietaron la corte Imperiale per

(1) *Vivosque omnes circa Mutinam, Regiumque: & Parmam Italica oppida, rura culturos exterminavit:* Ammian. XXXI. 9. Quelle Città e distretti circa dieci anni dopo la Colonia dei Taifali comparirono in uno stato molto desolato. Ved. Muratori *Diss. sopra le antich. Ital. Tom. I. Diss. XXI. p.* 354.

(2) Ammian. XXXI. 11. Zosim. I. IV. p. 228.230. Quest' ultimo si diffonde nelle passate azioni di Sebastiano, e sbriga in pochi versi l' importante battaglia d' Adrianopoli. Secondo i Critici Ecclesiastici, che detestano Sebastiano, la lode, che gli dà Zosimo, gli fa disonore: Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 121. Il pregiudizio e l' ignoranza di esso lo rendono certamente un molto equivoco giudice del merito.

per l'apparenza d'un merito superiore; e quantunque egli cautamente insistesse nelle difficoltà della guerra Gotica, ne fu lodato il valore, e rigettato il consiglio; e Valente, che ascoltava con vanità e con piacere le adulatrici suggestioni degli eunuchi del palazzo, era impaziente d'assicurarsi la gloria d'una facile e sicura conquista. Il suo esercito fu invigorito da un numeroso rinforzo di veterani; e fu condotta la sua marcia da Costantinopoli ad Adrianopoli con tanta perizia militare, che prevenne l'attività dei Barbari, i quali avean disegnato d'occupare i passi di mezzo per intercettare o le truppe medesime o i convogli e le provvisioni di esse. Il campo, che Valente avea piantato sotto mura d'Adrianopoli, fu secondo l'uso dei Romani fortificato con un fosso ed un recinto, e convocossi un importantissimo consiglio di guerra per decidere della sorte dell'Imperatore e dell'Impero. Vittore fortemente sostenne il partito più ragionevole della dilazione, avendo egli mediante l'esperienza corretto la natural fierezza del carattere Sarmatico, mentre Sebastiano con la pieghevole ed ossequiosa eloquenza d'un Cortigiano rappresentava ogni precauzione ad ogni misura, che contenesse qualche dubbio d'immediata vittoria, come indegna del coraggio e della maestà del loro invincibil Monarca. Fu precipitata la rovina di Valente dalle ingannevoli arti di Fritigerno, e dalle prudenti ammonizioni dell'Imperatore Occidentale. Il Generale dei Barbari era perfettamente informato

dei

dei vantaggi della negoziazione in mezzo alla guerra ; e fu spedito un Ecclesiastico Cristiano , come sacro ministro di pace , per iscuoprire e render dubbiosi i consigli del nemico. Si esposero con forza e con verità le disgrazie non meno che le ingiurie della nazione Gotica dall'Ambasciatore ; il quale si protestò in nome di Fritigerno, che egli era sempre disposto a deporre le armi o ad impiegarle solo in difesa dell'Impero , se assicurar poteva un tranquillo stabilimento a' vaganti suoi nazionali nelle terre inculte della Tracìa, ed una sufficiente quantità di grano e di bestiame . Aggiunse però in un segreto colloquio di confidenziale amicizia , che gli esacerbati Barbari erano alieni da tali ragionevoli condizioni di poter condurre a fine la conclusione del trattato , qualora egli non trovasse sostenuto dalla presenza e dal terrore d' un' armata Imperiale . Verso l'istesso tempo tornò dall' Occidente il Conte Ricomero ad annunziar la disfatta e la sommissione degli Alemanni , a far sapere a Valente che il suo nipote avanzavasi con rapide marcie alla testa delle veterane e vittoriose legioni della Gallia ; ed a richiedere in nome di Graziano e della Repubblica, che si sospendesse qualunque passo pericoloso e decisivo , finattanto che la congiunzione dei due Imperatori assicurasse il buon successo della guerra Gotica . Ma sul debole Sovrano dell' Oriente non agivano che le illusioni fatali d'orgoglio e di gelosia. Sdegnò l'importuno avviso ; rigettò l'umiliante soccorso ; segretamente paragonò l'

igno-

ignominioso o almeno non glorioso corso del proprio regno con la fama d'un giovane imberbe; e corse al campo per innalzarsi un immaginario trofeo, avanti che la diligenza del suo collega potesse aver parte veruna nei trionfi della battaglia.

Battaglia di Adrianopoli. 9. Ago. 378.

Il nove d' Agosto, giorno che ha meritato d' aver luogo fra i più malaugurati del calendario Romano (1), l' Imperator Valente lasciato sotto una forte guardia il suo bagaglio e la cassa militare, si partì da Adrianopoli per attaccare i Goti, ch' erano accampati alla distanza di circa dodici miglia dalla città (2). Per qualche sbaglio degli ordini, o per l' ignoranza del luogo l'ala destra, o la colonna di cavalleria giunse a vista del nemico, mentre la sinistra era sempre ad una considerabil distanza; i soldati furon costretti nell' affannoso caldo dell' estate ad affrettare il passo; e si formò la linea di battaglia con un te-

(1) Ammiano XXXI. 11. 13. è quasi solo a descrivere i consigli e le azioni che andarono a finire nella fatal battaglia d' Adrianopoli. Noi possiam censurare in vero i difetti del suo stile, il disordine e l' ambiguità delle sue narrazioni; ma dovendo restare adesso privi di questo imparziale Istorico, il dispiacere, che abbiamo per tale irreparabile perdita, impone silenzio ai rimproveri.

(2) La differenza fra le otto miglia d' Ammiano e le dodici d' Idazio non può imbarazzare che quei Critici (Vales. *ibid.*), i quali suppongono, che una grande armata sia un punto matematico senza spazio o dimensione.

tedioso disordine ed una irregolar dilazione. S'era distaccata la cavalleria Gotica per cercar foraggio nelle vicine campagne; e Fritigerno tuttavia continuava a praticare i soliti suoi artifizj. Spedì egli dei Messaggieri di pace, fece delle proposizioni, richiese degli ostaggi, e consumò il tempo a tal segno, che i Romani esposti senza riparo ai cuocenti raggi del sole restarono esausti dalla sete, dalla fame e dall'intollerabil fatica. L'Imperatore s'indusse a mandare un ambasciatore nel campo Gotico: fu applaudito lo zelo di Ricomero, che solo ebbe il coraggio d'accettare questa pericolosa commissione; ed il Conte dei domestici adornato con le splendide insegne della sua dignità erasi già qualche tratto avanzato fra le due armate, quando fu improvvisamente richiamato indietro dal suono della battaglia. Fu fatto il precipitoso ed imprudente attacco da Bacurio l'Ibero, che comandava un corpo di arcieri e di targettieri; ed in quella guisa che s'avanzarono temerariamente, ritiraronsi ancora con perdita e con vergogna. Nel momento stesso gli squadroni volanti di Alateo e di Safrace, dei quali ansiosamente s'aspettava l'arrivo dal Generale dei Goti, scenderono come un turbine dalle montagne, attraversarono il piano, ed aggiunsero nuovi terrori al tumultuario, ma irresistibile incontro dell'esercito Barbaro. In poche parole si può descriver l'evento della battaglia d'Adrianopoli sì fatale a Valente ed all'Impero. La cavalleria Romana si diede alla fuga; l'infanteria restò abbandonata,

ta, circondata e tagliata a pezzi. Le più abili evoluzioni, il più stabil coraggio appena son sufficienti a distrigare un corpo d' infanteria circondato in un piano aperto da un maggior numero di cavalli; ma le truppe di Valente oppresse dal peso dei nemici e dei proprj lor timori si trovavano strette in un piccolo spazio, dov'era per loro impossibile d'estender le file, o anche di servirsi con effetto delle spade e dei giavellotti. In mezzo al tumulto, alla strage ed al disordine l'Imperatore abbandonato dalle sue guardie e ferito, come si suppone, da un dardo cercò rifugio frai *Lancearj* ed i *Mattiarj*, che tuttavia mantenevano il loro posto con qualche apparenza d'ordine e di fermezza. I fedeli Generali Trajano e Vittore, che videro il suo pericolo, altamente gridarono che era tutto perduto, se non si poteva salvar la persona dell'Imperatore. Alcune truppe animate dalle loro esortazioni s'avanzarono in soccorso di lui; ma non trovarono che un sanguinoso tratto di terra coperto di un mucchio di armi spezzate e di laceri corpi senza potere scuoprir l'infelice lor Principe nè frai vivi nè frai morti. In fatti non potevano essi trovarlo, se vere sono le circostanze, con le quali hanno alcuni Storici riferito la morte dell'Imperatore. La cura de' suoi ministri condusse Valente dal campo di battaglia in una vicina capanna, dove procuravasi di medicare la sua ferita e di provvedere alla futura salvezza di lui. Ma fu ad un tratto circondato dai nemici quest'umile asilo; tentaro-

Disfatta de' Romani.

Morte dell'Imperator Valente.

no essi di forzarne la porta; ma provocati da una scarica di dardi scagliati dal tetto; finalmente impazienti di più indugiare, misero fuoco ad un mucchio di secche legna, e distrussero la capanna insieme coll'Imperatore ed i suoi famigliari. Valente però nelle fiamme, e non iscampò che un sol giovane, il quale saltando dalla finestra contò la trista novella, ed informò i Goti dell'inestimabile preda, che avevan perduto per causa della loro inconsideratezza. Nella battaglia d'Adrianopoli però un gran numero di bravi e distinti Uffiziali, ed essa uguagliò nell'attuale perdita, e molto sorpassò nelle fatali conseguenze la disgrazia, che Roma una volta soffrì nei campi di Canne. (1).

Funerali di Valente e dell' esercito.

Essendo ancora fresche nelle menti degli uomini le impressioni di terrore e di dispiacere, l'oratore più celebre di quel tempo compose l'orazion funebre d'un esercito superato e d'un odioso Principe, il trono del quale era già stato occupato da uno straniero (2). „ Non man-

(1) *Nec ulla annalibus prater Cannensem pugnam ita ad internecionem res legitur gesta*. Ammian. XXXI. 13. Secondo il grave Polibio non si salvarono dal campo di Canne più di 370. cavalli e di 3000. fanti; 10000. ne furono fatti schiavi; ed il numero degli uccelli ascese a 5630. cavalli e 70000. fanti: Polyb. T. III. p. 371. *Edit. Casaub.* 8. Livio XXII. 49., e un poco meno sanguinoso: ci riduce la strage a 2700. cavalli ed a 40000. fanti. Fu supposto, che l'armata Romana fosse composta di 87200. uomini effettivi; XXII. 36.

„ mancan persone ( dice l'ingenuo Libanio )
„ che attaccano la prudenza dell'Imperatore,
„ o che attribuiscono la pubblica disgrazia al
„ difetto di coraggio e di disciplina nelle trup-
„ pe. Quanto a me, io venero la memoria
„ delle lor precedenti azioni; venero la glo-
„ riosa morte, che valorosamente soffrirono,
„ stando salde e combattendo nei loro posti:
„ venero il campo di battaglia asperso del san-
„ gue loro e di quello dei Barbari. Questi o-
„ norevoli segni sono già stati portati via dal-
„ le piogge; ma i superbi monumenti delle
„ ossa loro, di quelle dei generali, dei centu-
„ rioni e de'valenti soldati meritano una più
„ lunga durata. Il Sovrano medesimo pugnò,
„ e cadde nelle prime file dell'armata. I suoi
„ famigliari gli presentarono i più veloci de-
„ strieri della stalla Imperiale, che presto l'
„ avrebbero liberato dalla persecuzion del ne-
„ mico; essi lo sollecitarono in vano a conser-
„ vare l'importante sua vita pel futuro servi-
„ gio della Repubblica. Ei fu costante nella
„ protesta d'essere indegno di sopravvivere a
„ tanti dei più bravi e fedeli suoi sudditi; ed
„ il

(1) Abbiam preso qualche tenue lume da Girolamo *Tom. I. p. 26.*, e *in Cron. p. 188.*, da Vittore, *in Epitom.*, da Orosio L. VII. c. 33. p. 554., da Giornandes c. 27., da Zosimo I. IV. p. 230., da Socrate I. IV. c. 38., da Sozomeno I. IV. c. 40., da Idalazio *in Cron.* Ma la testimonianza di tutti loro uniti insieme, paragonata col solo Ammiano, è debole ed insufficiente.

„ il Monarca restò nobilmente sepolto sotto un
„ monte di uccisi. Non vi sia dunque chi ar-
„ disca d'attribuir la vittoria dei Barbari al
„ timore, alla debolezza o all'imprudenza del-
„ le truppe Romane I Capitani ed i soldati
„ animati furono dal valore dei loro maggiori
„ dei quali uguagliavan la disciplina e l'arte
„ militare. La generosa loro emulazione fu so-
„ stenuta dall'amor della gloria, che li pose
„ in istato di contendere nel tempo istesso con
„ la fame e con la sete, col ferro e col fuo-
„ co, ed a volentieri abbracciare una morte
„ onorata come un refugio contro la fuga e
„ l'infamia. Lo sdegno degli Dei è stata la
„ sola cagione del buon successo dei nostri ne-
„ mici ". La verità dell'istoria può disappro-var qualche parte di questo panegirico, che a rigore non si può conciliare col carattere di Valente o con le circostanze della battaglia ; è dovuta però la più giusta lode all'eloquenza, e molto più alla generosità del Sofista d'Antiochia ( 1 ).

I Goti assediano Adrianopoli.

S'innalzò l'orgoglio de' Goti per questa memorabil vittoria, ma restò sconcertata la loro avidità dalla mortificante scoperta, che la più ricca porzione delle spoglie Imperiali era stata riposta dentro le mura d' Adrianopoli . Essi

(1) Liban. *de ulc. Jul. nece* ap. Fabric. *Bibl. Gr. T.* VII. p. 146-148.

Essi affrettaronsi a godere il premio del lor valore; ma s'opposero loro i residui d'un vinto esercito con intrepida fermezza, che fu l'effetto della disperazione e l'unica speranza che avessero di salute. Le mura della città ed i ripari del campo adiacente si posero a livello fra loro per mezzo di macchine militari, che scagliavano pietre d'enorme peso e spaventavano gl'ignoranti Barbari più con lo strepito e con la velocità, che coll'effetto reale della scarica. S'erano uniti nel pericolo e nella difesa i soldati, i cittadini, i provinciali e i domestici del palazzo; fu rispinto il furioso assalto de' Goti; le segrete loro arti di perfidia e di tradimento furono scoperte; e dopo un ostinato combattimento di più ore, si ritirarono alle loro tende, convinti per esperienza, che sarebbe stato miglior partito per essi l'osservare il trattato, che il sagace loro Condottiero aveva tacitamente fatto con le fortificazioni delle grandi e popolate città. Dopo il precipitoso e non politico macello di trecento disertori, atto di giustizia sommamente utile alla disciplina delle armate Romane, i Goti levarono sdegnati l'assedio d' Adrianopoli. Lo spettacolo della guerra e del tumulto si convertì ad un tratto in una tacita solitudine; immediatamente spariron le truppe; i segreti sentieri de' boschi, e de' monti eran segnati dalle vestigia de' fuggitivi tremanti, che cercavan rifugio nelle distanti città dell'Illirico e della Macedonia; ed i fedeli ministri della casa e del tesoro Imperiale cautamente andavano in cerca dell'Impe-

ratore, del quale tuttora ignoravan la morte. La corrente dell'inondazione Gotica scorse dalle mura d'Adrianopoli ne' sobborghi di Costantinopoli. I Barbari furon sorpresi dallo splendido aspetto della capitale dell'Oriente, dall'altezza ed estensione delle mura, dalle migliaja di ricchi e spaventati cittadini, che coronavano i forti, e dalla varia veduta della terra e del mare. Nel tempo, che stavano ammirando con inutile desiderio le inaccessibili bellezze di Costantinopoli, una truppa di Saracini (1), che per avventura s'erano arruolati al servigio di Valente, fece una sortita da una porta della città. La cavalleria della Scitia dovè cedere alla mirabil velocità e coraggio de' cavalli Arabi; quelli che li cavalcavano erano abili nell'evoluzioni della guerra irregolare; ed i Barbari settentrionali restarono attoniti e sconcertati dall'inumana ferocia de' Barbari del Mezzodì. Un soldato Gotico essendo stato ucciso dal pugnale d'un Arabo, il chiomato e nudo selvaggio ponendo le labbra alla ferita di esso esprimeva un orribil diletto nel succiar che faceva il sangue del vinto di lui nemico (1).

(1) Valente avea guadagnato o piuttosto comprato l'amicizia dei Saracini, dei quali si erano già provate le molestie incursioni sulle frontiere della Fenicia, della Palestina e dell'Egitto. S'era introdotta di fresco la fede Cristiana in un popolo ch era destinato a propagare in seguito un'altra religione: Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 104. 106. 141. *Mem. Ec. Tom. VII. p.* 593. ).

(1). L'armata Gotica carica delle spoglie de' ricchi subborghi e del territorio adiacente con lentezza si mosse dal Bosforo verso i monti, che formano il confine Occidentale della Tracia. Fu abbandonato l'importante passo di Succi dal timore o dalla mala condotta di Mauro; ed i Barbari, che non avevano più da temere alcuna resistenza dalle disperse e vinte truppe dell'Oriente, si diffusero sulla superficie d'una fertile e coltivata regione sino ai confini dell'Italia e del mare Adriatico (2).

Saccheggiano le provincie Romane. An. 378. 379.

I Romani, che narrano con tanta freddezza e brevità gli atti di giustizia esercitati dalle legioni (3), riservano la lor pietà ed eloquen-

(1) *Crinitus quidam nudus omnia praeter pubem subraucum & lugubre strepens*. Ammian. XXXI. 16. e Valef. *Ib.* Gli Arabi spesso combattevano nudi, uso che si può attribuire al caldo lor clima e ad un' ostentata bravura. La descrizione di quest'incognito selvaggio è il vivo ritratto di Derar, nome così terribile pei Cristiani della Siria. Ved. Ockley *stor. dei Sarac. vol. I.* p. 72. 84. 87.

(2) Può sempre investigarsi le serie degli eventi nelle ultime pagine d'Ammiano, XXXI. 15. 16. Zosimo l' IV. p. 227. 231., del quale siamo adesso costretti a tener conto; sbaglia nel porre la sortita degli Arabi avanti la morte di Valente. Eunapio, *in Excerpt. Leg. p.* 20., loda la fertilità della Tracia, della Macedonia ec.

(3) S'osservi con quanta indifferenza racconta Cesare nei commentarj della guerra Gallica, ch' ei pose a morte tutto il Senato de' Veneti, che gli si era reso a discrezione, I. III. 16.; che si sforzò d'esterminare tutta la nazione degli Eburoni, VI. 31., che a Bourges furon

quenza per le angustie, che soffrirono essi, allorchè le Provincie invase furono e desolate dalle armi fortunate de' Barbari. La semplice ben circostanziata istoria ( se pure una tal' istoria esistesse ) della rovina d'una sola città, delle disgrazie d'una sola famiglia (1) potrebbe rappresentare un'interessante ed istruttiva pittura de' costumi umani; ma la tediosa ripetizione di vaghi e declamatorj lamenti stancherebbe l'attenzione del più paziente lettore. Si può applicare la stessa censura, quantunque forse non in grado ugnale agli scrittori sì profani che ecclesiastici di quegl' infelici tempi, vale a dire che i loro animi erano accesi da una religiosa e volgare animosità, e che s'alterava la vera grandezza e colore di ogni oggetto dall' esagerazioni della corrotta loro eloquenza. Potè l'ardente Girolamo ( 2 ) deplorar con ragio-

---

ron maſſacrate quaranta mila perſone per la giuſta vendetta de' ſuoi ſoldati, che non riſparmiaron ne ſeſſo, nè età : VII. 27.

(1) Tali ſono i racconti del ſacco di Magdeburgo fatti dall' Eccleſiaſtico e dal Peſcatore, che M. Harte ha tradotto, *Iſt. di Guſtavo Adolfo vol. I. p.* 313-320., con qualche timore di violare la *dignità* dell' Iſtoria.

(2) *Et vaſtatis urbibus, hominibuſque interfectis, ſolitudinem & raritatem beſtiarum quoque fieri, & volatilium piſciumque: teſtis Illiricum eſt, teſtis Tracia, teſtis, in quo ortus ſum, ſolum,* Pannonia, *ubi præter cælum & terram & creſcentes vepres & condenſa ſylvarum cuncta* perierunt *Tom. VII. p.* 250. *ad I. cap. Sophon. e T. I. p.* 20.

gione le calamità apportate da' Goti e da' Barbari loro alleati nel nativo paese di lui della Pannonia e nella vasta estensione delle provincie, che sono fra le mura di Costantinopoli e il piè delle alpi Giulie; le rapine, le stragi, gl'incendj, e sopra tutto la profanazion delle Chiese, che si convertirono in stalle, e l'irriverente trattamento delle reliquie de' Santi Martiri. Ma il Santo si lascia trasportare oltre i confini della natura e dell'istoria, quando asserisce „ che non rimase in quelle deserte re-
„ gioni altro che il cielo e la terra; che di-
„ strutte le città ed estirpata la razza umana,
„ il suolo era tutto ingombrato da folte selve
„ e d'inestricabili boschi; e che s'adempiva l'
„ universal desolazione annunziata dal Profeta
„ Sofonia nella scarsità delle bestie, degli uc-
„ celli e fino de' pesci ". Si esposero tali querele circa vent'anni dopo la morte di Valente; e le Provincie Illiriche, le quali furono sempre soggette all'invasione ed al passaggio de' Barbari, continuarono dopo un calamitoso corso di dieci secoli a somministrar nuovi materiali di rapina e di distruzione. Quand'anche si potesse supporre, che un ampio tratto di paese fosse lasciato inculto e senz'abitanti, le conseguenze di ciò non avrebber potuto essere tanto fatali alle inferiori produzioni dell' animata natura. Gli utili e deboli animali, che si nutriscon dagli uomini, posson soffrire e distruggersi, qualora siano privati della lor protezione; ma le bestie delle foreste, nemiche o vittime dell' uomo, si debbon piuttosto molti-

pli-

plicare nel libero e non disturbato possesso de' solitarj loro dominj. Le varie tribù, che popolano l'aria o l'acqua, sono tanto meno connesse colla sorte della specie umana; ed è molto probabile, che i pesci del Danubio dovessero sentire maggior terrore ed angustia dall' avvicinarsi loro un vorace lupo marino, che dalle ostili scorrerie d'un'armata di Goti.

Strage della gioventù Gotica nell' Asia. An. 378.

Per quanto fosse stato grande il numero delle calamità dell'Europa, v'era motivo di temere che in breve le stesse disgrazie s'estenderebbero alle pacifiche regioni dell'Asia. I figli de' Goti s'eran giudiziosamente distribuiti per le città dell'Oriente; e si erano impiegate le cure dell'educazione per vincere e civilizzare la nativa fierezza della loro indole. Nello spazio di circa dodici anni era continuamente cresciuto il lor numero; ed i fanciulli, che nella prima emigrazione erano stati mandati nell'Ellesponto, avevano acquistato con rapido avanzamento la forza e lo spirito di una perfetta virilità (1). Era impossibile d'impedir che sapessero gli eventi della guerra Gotica; e siccome quegli arditi giovani non aveano studiato il linguaggio della dissimulazione, di-

(1) Eunapio, *in Excerpt. Leg. p.* 20., pazzamente suppone un accrescimento preternaturale nei giovani Goti, a fine di poter introdurre gli uomini armati di Cadmo, che nacquero dai denti del dragone ec. Tal'era la Greca eloquenza di quel tempo.

dimostravano il desiderio, la brama, e forse l' intenzione, che avevano, d'emulare il glorioso esempio de' loro padri. Pareva che il pericolo di que' tempi giustificasse i gelosi sospetti dei Provinciali; e furono ammessi tali sospetti come indubitabili prove, che i Goti dell' Asia formato avessero una secreta e pericolosa cospirazione contro la pubblica sicurezza. La morte di Valente avea lasciato l'Oriente senza Sovrano; e Giulio, che occupava l' importante posto di General delle truppe con un'alta riputazione di diligenza e d'abilità, si credè in dovere di consultare il Senato di Costantinopoli, che nella vacanza del Trono si considerava da esso, come l'assemblea rappresentante della nazione. Appena ebbe ottenuto la libera facoltà, di agire come giudicava espediente pel bene della Repubblica, che convocò i primi uffiziali, e segretamente concertò i mezzi opportuni per eseguire il sanguinario suo disegno. Fu immediatamente pubblicato un ordine, che in un dato giorno si unisse la gioventù Gotica nelle città capitali delle respettive loro provincie; e siccome si fece a bella posta spargere una voce, che si convocavano per dar loro un liberal donativo di terre e di danaro, la piacevole speranza mitigò il furore del loro sdegno, e forse sospese i moti della cospirazione. Nel giorno determinato tutta la gioventù Gotica fu diligentemente raccolta senz' armi in una piazza; le strade ed i passi della medesima erano occupati dalle truppe Romane. ed i tetti delle case coperti di arcieri e from-

frombolieri. In tutte le città dell'Oriente fu dato alla medesima ora il segnale dell'indistinto macello; e la crudel prudenza di Giulio liberò le provincie dell'Asia da un domestico nemico, che in pochi mesi avrebbe potuto portare il ferro ed il fuoco dall'Ellesponto all'Eufrate (1). L'urgente riflesso della sicurezza pubblica può senza dubbio autorizzare la violazion di ogni legge positiva. Ma fino a qual segno possa operar questo o altro simil riflesso per iscioglier la naturali obbligazioni d'umanità e di giustizia, è una dottrina, che io desidero sempre ignorare.

L'Imperator Graziano investe Teodosio dell'Impero Orientale. 19. Gennajo 379.

L'Imperator Graziano erasi molto avanzato nella sua marcia verso le pianure d'Adrianopoli, quando fu informato a principio dalla voce confusa della fama, ed in seguito dai più esatti ragguagli di Vittore e di Ricomero, che l'impaziente collega di lui era stato ucciso in battaglia, e che la spada dei vittoriosi Goti aveva esterminato due terzi dell'armata Romana. Per quanto sdegno meritasse la temeraria e gelosa vanità dello zio, l'ira di un amico generoso è facilmente vinta dai più dol-

(1) Ammiano evidentemente approva quest'esecuzione, *efficacia velox & salutaris*, con che termina la sua opera, XXXI. 16. Zosimo, che è curioso ed abbondante l. IV. p. 233-233., sbaglia la data, e si studia di trovare la ragione, per cui Giulio non consultò l'Imperator Teodosio, che non era per anche salito sul trono d'Oriente.

dolci moti di dolore e di compassione; ed anche i sentimenti di pietà presto andarono a perdersi nella seria ed importante considerazione dello stato attuale della Repubblica. Graziano non era più in tempo ad assistere, ed era troppo debole per vendicare il suo disgraziato Collega, ed il valoroso e modesto giovane sentì se stesso incapace a sostenere un mondo cadente. Una formidabil tempesta di Barbari della Germania sembrava pronta ad invader le provincie della Gallia; e lo spirito di Graziano era oppresso e distratto dall'amministrazione dell'Impero Occidentale. In quest'importante crisi il Governo dell'Oriente, e la condotta della guerra Gotica esigeva tutta intera l'attenzione d'un Eroe e d'un politico. Un suddito investito di sì ampio comando non avrebbe lungamente conservato la sua fedeltà ad un distante benefattore; ed il consiglio Imperiale abbracciò la savia e virile risoluzione di acquistarsi una riconoscenza, piuttosto che cedere ad un insulto. Graziano desiderava di accordar la porpora come un premio della virtù: ma non è facile per un Principe educato nel supremo rango di conoscere all'età di diciannove anni i veri caratteri dei proprj Generali ministri. Procurò di pesare con imparziale bilancia i diversi loro meriti e difetti; e mentre frenava il temerario ardire dell'ambizione, diffidava di quella cauta saviezza, che induce a disperare della Repubblica. Siccome ogni momento di dilazione faceva perdere qualche parte del potere e delle risorse del futuro Sovra-

vrano d'Oriente, la situazione delle circostanze non permetteva un tedioso dibattimento. Graziano tosto dichiarò la sua scelta in favore d'un esule, il padre del quale non più che tre anni avanti aveva sofferto, esercitando *esso* l'autorità sovrana, un'ingiusta ed ignominiosa morte. Il gran Teodosio, nome celebre nell'Istoria e caro alla Chiesa Cattolica (1), fu chiamato alla Corte Imperiale, che appoco appoco erasi ritirata dai confini della Tracia al più sicuro quartiere di Sirmio. Cinque mesi dopo la morte di Valente l'Imperator Graziano produsse in presenza alle truppe adunate il *suo* Collega e *loro* Signore, che dopo una modesta e forse sincera resitenza fu costretto ad accettare in mezzo alle generali acclamazioni il diadema, la porpora e l'ugual titolo d'Augusto (2). Destinate furono al governo del nuo-

(1) Fu composta nel secolo passato una vita di Teodosio il Grande *Parig. 1679. in 4. 1680. in 12.*, per infiammare lo spirito del giovan Delfino di zelo cattolico. Flechier Autore di essa di poi Vescovo di Nismes, era un celebre predicatore, e la sua storia è adornata o guastata dall'eloquenza del pulpito; ma egli prende le notizie dal Baronio ed i principj da S. Ambrogio e da S. Agostino.

(2) Si descrive la nascita, il carattere e l'innalzamento di Teodosio da Pacato *in Paneg. vet. XII.* 10. 11. 12. da Temistio, *Orat. XIV.* p. 182., da Zosimo l. IV. p. 231., da Agostino *de Civ. Dei* V. 15., da Orosio l. VII. c. 33., da Sozomeno l. V. c. 2., da Teodoreto lib. V. c.

nuovo Imperatore le provincie della Tracia, dell' Asia e dell'Egitto, sopra le quali avea regnato Valente; ma siccome ad esso era specialmente affidata la condotta della guerra Gotica, fu smembrata la Prefettura dell'Illirico; e furono aggiunte agli stati dell'Impero d'Oriente le due gran diocesi della Dacia e della Macedonia (1).

Nascita e carattere di Teodosio.

L'istessa Provincia, e forse anche l'istessa città (2), che aveva dato al trono le virtù di Trajano ed i talenti d'Adriano, fu la sede originale d'un'altra famiglia di Spagnuoli, che in un secolo meno felice godè per quasi ottant'anni il decadente Impero di Roma (3). Questa uscì dall'oscurità degli onori municipali mediante l'attivo spirito del vecchio Teodosio

V. c. 5. da Filostorgio l. IV. c. 17. *col Gotofredo* p. 393., nell' Epitome di Vittore e nelle Croniche di Prospero, d' Idazio, di Marcellino, nel *Thesaur. tempor.* di Scaligero ec.

(1) Tillemont *Hist. des Emper. Tom.* V. p. 716. ec.

(2) *Italica* fondata da Scipione Africano pei feriti suoi veterani d' Italia. Se ne vedono tuttavia le rovine circa una lega sopra Siviglia, ma dall'opposta parte del fiume. Vedasi l'*Ispania illustrata* di Nonio; breve ma stimabil trattato: c. XVII. p. 64-67.

(3) Io convengo col Tillemont (*Hist. des Emper. Tom.* V. p. 726.) nel sospetto intorno alla Real genealogia di Teodosio, che rimase occulta fino alla promozione dello stesso. Anche dopo di questa il silenzio di Pacato contrabilancia la venal testimonianza di Temistio, di Vittore e di Claudiano, che uniscono la famiglia di Teodosio al sangue di Trajano e d' Adriano.

sio Generale, le imprese di cui nella Britannia e nell' Africa formarono una delle più splendide parti degli annali di Valentiniano. Il figlio di tal Generale, che aveva parimente il nome di Teodosio, fu educato da abili professori negli studj liberali della gioventù; ma nell' arte della guerra fu istruito dalla tenera cura e dalla severa disciplina del proprio padre (1). Sotto lo stendardo di tal condottiero il giovan Teodosio andò in cerca di gloria e di cognizioni nei più lontani teatri dell' azion militare; assuefece il suo corpo alla diversità delle stagioni e dei climi; distinse il suo valore per mare e per terra; ed osservò la differente maniera di guerreggiare degli Scoti, dei Sassoni e de' Mori. Il proprio merito e la raccomandazione del conquistatore dell' Africa l' elevarono in breve ad un comando separato; e fatto Duce della Mesia vinse un' armata di Sarmati, salvò la provincia, meritò l'amor dei soldati, e provocò l'invidia della Corte (2).

La

(1) Pacato paragona e successivamente preferisce la gioventù di Teodosio alla militar educazione d' Alessandro, d' Annibale e del secondo Africano, i quali avevan militato, com' esso, sotto i lor genitori; XII. 8.

(2) Ammiano fa menzione di questa vittoria che riportò: *Theodosius Junior Dux Mesiae prima etiamtum lanugine juvenis, princeps postea perspectissimus*. Il medesimo fatto s' attesta da Temistio e da Zosimo; ma Teodoreto l. V. c. 5., che vi aggiunge alcune curiose circostanze, l' applica male a proposito al tempo dell' interregno.

La sua nascente fortuna ben presto decadde per la disgrazia e per l'esecuzione dell'illustre suo padre; e Teodosio ricevè come un favore la permissione di ritirarsi a fare una vita privata nella nativa sua Provincia di Spagna. Ei dimostrò un fermo e moderato carattere nella calma, con cui s'adattò a questa nuova situazione. Il suo tempo era quasi ugualmente diviso fra la città e la campagna; lo spirito, che aveva animato la sua condotta pubblica, si fece conoscere anche nell'attivo e premuroso adempimento di ogni dover sociale; e con vantaggio applicossi la diligenza del soldato a migliorare il vasto suo patrimonio (1), che era fra Vagliadolid e Segovia in mezzo ad un fertile territorio tuttavia famoso per la più squisita razza di pecore (2). Dagl'innocenti ma utili lavori delle sue possessioni Teodosio in meno di quattro mesi fu trasferito al trono dell' Impero Orientale; e tutta la serie dell' istoria degli uomini non potrà forse somministrare un esempio simile d'innalzamento nell'istesso tempo sì puro e sì onorevole. I Principi, che eredi.

(1) Pacato, *in Paneg. vet. XII.* 9., preferisce la vita rustica di Teodosio a quella di Cincinnato: l'una era effetto della scelta, l'altra della povertà.

(2) M. d'Anville, *Geogr. Anc. Tom.* I. p. 25., ha fissato la situazione di Cauca o Coca nell'antica provincia di Galizia, in cui Zosimo ed Idazio hanno posto la nascita o il patrimonio di Teodosio.

ditano pacificamente lo scettro dei loro padri, pretendono e godono un diritto legittimo tanto più sicuro, quanto è assolutamente distinto dai meriti del lor carattere personale. I sudditi, che in una Monarchia o in uno stato popolare acquistano la suprema potestà, possono elevarsi colla superiorità del genio o della virtù sopra i loro simili; ma rare volte la loro virtù è libera dall'ambizione, e frequentemente la causa del candidato, che ottiene il suo intento, è macchiata dalla colpa della cospirazione o della guerra civile. Eziandio in que' Governi, che permettono al Monarca regnante di nominare un collega o successore, la parziale sua scelta, nella quale possono influir le più cieche passioni, è spesso diretta ad un indegno soggetto. Ma la più sospettosa malignità non potè attribuire a Teodosio nell'oscura sua solitudine di Cauca gli artifizj, i desiderj, e neppur le speranze d'un ambizioso politico; ed il nome stesso dell'esule da gran tempo sarebbe andato in dimenticanza, se le vere e distinte virtù di lui non avesser lasciato una profonda impressione nella corte Imperiale. Il sublime suo merito nel tempo della prosperità non si era curato; ma nelle pubbliche angustie fu generalmente riconosciuto e sentito. Qual fiducia mai non doveva esser posta nella sua integrità, mentre Graziano potè fidarsi, che un pietoso figlio per amore della Repubblica perdonato avrebbe l'uccisione del padre! Qual espettazione dovevasi avere della sua abilità per sostener la speranza, che un solo uomo potes-

se

se salvare e restaurar l' Impero dell' Oriente ! Teodosio fu decorato della porpora nell' anno trentesimoterzo della sua età. Il volgo guardava con ammirazione la virile bellezza della faccia e la graziosa maestà della persona di lui, che si compiaceva di paragonare con le pitture e medaglie dell' Imperator Trajano ; mentre gl' intelligenti osservatori scuoprivano nelle sue qualità del cuore e dello spirito una ben più importante rassomiglianza all' ottimo ed al più grande frai Principi Romani.

Sua prudente, e felice condotta nella guerra Gotica. An. 379. 382.

Non senza il più sincero dispiacere debbo adesso prender licenza da un' esatta e fedel guida, che ha composto l' istoria de' suoi tempi senza secondare i pregiudizj e le passioni che ordinariamente agiscono sullo spirito di uno scrittore contemporaneo. Ammiano Marcellino, che termina l' utile sua opera con la disfatta e con la morte di Valente, raccomanda il soggetto più glorioso del seguente regno al fresco vigore ed all' eloquenza della nuova generazione ( 1 ). Ma questa non fu disposta ad accettar-

(1) Udiamo Ammiano medesimo : *Hæc ut miles quondam & Græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus adusque Valentis interritum pro virium explicavi mensura, nunquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros producere linguas ad majores moneo stilos* : Ammian. XXXI. 16. I primi tredici libri, che sono un' epitome superficiale di dugento.

tarne il consiglio o ad imitarne l'esempio (1), e nello studio del regno di Teodosio noi siamo ridotti ad illustrare la parzial narrazione di Zosimo con oscuri barlumi di frammenti e di croniche, col figurato stile della poesia o del panegirico, e col precario ajuto degli Ecclesiastici, che nel calore della fazion religiosa son portati a trascurare le virtù profane della sincerità e della moderazione. Consapevole di tali svantaggi, che continuarono ad involgere una parte considerabile dell'istoria della decadenza e rovina del Romano Impero, io camminerò con dubbiosi e timidi passi. Può affermarsi però arditamente, che non fu mai vendicata la battaglia d'Adrianopoli da veruna segnalata o decisiva vittoria di Teodosio contro i Barbari; e l'espressivo silenzio dei venali oratori di lui si può confermare dall'osservazione dello stato e delle circostanze dei tempi. La fabbrica d'un po-

---

tocinquantasette anni, ora sono perduti: gli ultimi diciotto, che non contengono più di venticinque anni i conservano ancora una copiosa ed autentica storia de' suo tempi.

(1) Ammiano fu l'ultimo suddito di Roma, che componesse un'istoria profana in lingua Latina. L'Oriente nel secolo dopo produsse alcuni storici retori, come Zosimo, Olimpiodoro, Malco, Candido ec. Ved. Vossio *de Histor. Grac. l. II. c. 18. De Histor. Latin. l. II. c. 10.*

potente Impero, che era sorto mediante i travagli di più secoli, non poteva rovesciarsi dalla disgrazia di una sola giornata, se la forza fatale dell'immaginazione non avesse esagerato la vera misura della calamità. La perdita di quarantamila Romani, che perirono nelle pianure d'Adrianopoli, poteva presto ripararsi nelle popolate provincie dell'Oriente, che contenevano tanti milioni di abitatori. Il coraggio d'un soldato è la qualità più a buon mercato e più comune della natura umana; ed una sufficiente perizia d'affrontare un nemico indisciplinato poteva in breve acquistarsi mediante la cura dei Centurioni, che eran restati in vita. Se i Barbari s'erano impossessati dei cavalli e delle armi dei vinti loro nemici, le copiose razze della Cappadocia e della Spagna somministrar potevano dei nuovi squadroni di cavalleria; i trentaotto arsenali dell'Impero erano abbondantemente forniti di magazzini di armi offensive e difensive; e la ricchezza dell'Asia potea sempre concedere un ampio fondo per le spese della guerra. Ma gli effetti, che produsse la battaglia d'Adrianopoli negli animi dei Barbari e de'Romani, estesero la vittoria de'primi, e la disfatta de'secondi molto al di là dei limiti d'una sola giornata. Si udì un Capitano Gotico protestare con insolente moderazione, che quanto a se era stanco della strage; ma si maravigliava come un popolo, che fuggiva d'avanti a lui come un branco di pecore, ardisse ancora di disputargli il possesso dei

dei proprj beni e delle Provincie (1). Gli stessi terrori, che aveva sparso frai le tribù Gotiche il nome degli Unni, s'erano inspirati dal formidabil nome dei Goti fra' sudditi ed i soldati dell'Impero Romano (2). Se Teodosio avesse precipitosamente raccolto le sparse sue truppe, e le avesse condotte in campo a fronte d'un vittorioso nemico, il suo esercito sarebbe restato vinto dai proprj timori, e non si sarebbe scusata l'imprudenza del Capitano per la mancanza di buon successo. Ma il Gran Teodosio, titolo che onorevolmente si meritò in quest'importante occasione, si condusse da costante e fedel custode della Repubblica. Piantò i suoi principali quartieri a Tessalonica capitale della Diocesi di Macedonia (3), di dove poteva osservare gli irregolari movimenti dei Barbari, e diriger le operazioni dei suoi Luogotenenti dalle porte di Costantinopoli fino ai lidi dell'Adriatico. Si rinforzarono le guarnigioni e fortificazioni delle città; e le truppe, nelle quali fu ravvivato un sentimento d'

(1) Grisostom. *T. I. p. 344. edit. Montfuc.* Io ho riscontrato ed esaminato questo passo; ma senza l'ajuto del Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 152.* non avrei mai potuto scoprire un aneddoto storico in uno strano miscuglio di mistiche e morali esortazioni indirizzate dal Predicator d'Antiochia ad una giovane vedova.

(2) Eunap. *in Excerpt. Legat. p. 21.*

(3) Ved. Gotofred. *Cronol. delle Leggi. Cod. Teod. Tom. I. Proleg. p. XCIX. CIV.*

d'ordine e di disciplina, ripresero insensibilmente coraggio per la speranza della propria salvezza. Da questi sicuri posti arrischiaronsi a fare delle frequenti sortite su' Barbari, che infestavano l'adiacente campagna; e siccome rare volte permettevasi loro l' attacco senza qualche decisivo vantaggio o nel terreno o nel numero, le loro imprese furono per lo più fortunate, e presto restarono persuasi per la propria esperienza della possibilità di vincere gl' *invincibili* loro nemici. Appoco appoco riunironsi in piccole armate i distaccamenti di quelle divise guarnigioni; si proseguirono i medesimi cauti passi a forma d'un esteso e ben concertato piano di operazioni; i quotidiani successi accrescevan forza e coraggio alle armi Romane, e l'artificiosa diligenza dell' Imperatore, che faceva circolare i più favorevoli ragguagli degli avvenimenti di guerra, contribuì a domar l'orgoglio dei Barbari, e ad animar le speranze e l'ardire dei proprj sudditi. Se in luogo di questi deboli ed imperfetti delineamenti, si potessero con esattezza rappresentare i consigli e le azioni di Teodosio in quattro successive campagne, vi è ragione di credere, che la consumata perizia di lui meriterebae l'applauso d'ogni militare lettore. Le dilazioni di Fabio avevano anticamente salvato la Repubblica: e mentre gli splendidi trofei di Scipione nella campagna di Zama tirano a se gli occhj della posterità, gli accampamenti e le marcie del Dittatore frai colli della Campania hanno un ben giusto diritto a quell' indipendente e so-

li-

lida fama, che il Generale non è costretto a dividere nè con la fortuna nè con le truppe. Di tal sorta fu il merito ancor di Teodosio; e la debolezza del suo corpo, che fu molto inopportunamente attaccato da una lunga e pericolosa malattia, non potè opprimere il vigore della sua mente, o deviarne l'attenzione dal pubblico servigio (1).

Divisioni disfatta, e sommissione de' Goti. An. 379. 382.

La liberazione e la pace delle provincie Romane (2) fu opera più della prudenza che del valore; la prudenza di Teodosio fu secondata dalla fortuna; e l'Imperatore non mancò mai di trar profitto e vantaggio da ogni favorevole circostanza. Finattanto che il superior genio di Fritigerno conservò l'unione, e diresse i movimenti dei Barbari, la loro forza fu capace della conquista d'un grande Impero. La morte di quell'Eroe predecessore e maestro del famoso Alarico, liberò un'impaziente moltitudine dall'intollerabile giogo della disciplina e del-

(1) Molti scrittori si fermano assai nella malattia e nella lunga dimora di Teodosio a Tessalonica. Zosimo per diminuir la sua gloria; Giornande per favorire i Got; e gli Autori Ecclesiastici per dar luogo al suo Battesimo.

(2) Si paragoni Temistio *Orat. XIV. p.* 181. con Zosimo l. IV. p. 232. con Giornande c. XXVII. p. 649. e col prolisso commento di M. de Buat. *Hist. des Peupl. Tom. VI. p.* 477-552. Le Croniche d'Idazio e di Marcellino alludono in termini generali a *magna certamina*, magna multaque *prælia*: I due epiteti non sono da conciliarsi facilmente.

e della discrezione. I Barbari, che s'eran tenuti in freno dalla sua autorità, s'abbandonarono ai dettami delle loro passioni; e queste di rado erano coerenti o uniformi. Un'armata di conquistatori si divise in molte disordinate bande di selvaggi ladroni; e la cieca ed irregolare lor furia non fu meno dannosa a loro medesimi che ai nemici. Si vedeva la cattiva loro disposizione nel distrugger che essi facevano qualunque oggetto, che non avevan forza di trasportare o gusto da godere; e spesso consumarono con improvvida rabbia le raccolte o i granaj, che poco dopo divennero necessarj alla lor sussistenza. Eccitossi uno spirito di discordia fra quelle indipendenti nazioni e tribù, che non s'erano unite che per mezzo dei vincoli d'una libera e volontaria alleanza. Le truppe degli Unni e degli Alani dovevan naturalmente rinfacciare a' Goti la fuga; e questi non eran disposti ad usar con moderazione i vantaggi della fortuna: non potea più lungamente restar sospesa l'antica gelosia fra gli Ostrogoti ed i Visigoti; ed i superbi Capitani tuttora si rammentavan gl'insulti e le ingiurie che si eran fatte reciprocamente, allorchè la nazione trovavasi al di là del Danubio. Il progresso delle particolari fazioni abbatteva il più general sentimento dell'animosità nazionale; e gli uffiziali di Teodosio avevan ordine di comprare con liberali doni e promesse la ritirata o i servigi del malcontento partito. L'acquisto di Modar, Principe del sangue reale degli Amali, diede un ardito e fedel campione alla par-

parte Romana. L'illustre disertore ottenne subito il posto di Generale con un importante comando; sorprese un'armata di suoi nazionali, che erano immersi nel sonno e nel vino; e dopo una crudele strage degli attoniti Goti tornò con un'immensa preda e quattromila carri al campo Imperiale (1). Nelle mani d'un abil politico i mezzi più differenti si possono utilmente dirigere ai medesimi fini; e la pace dell'Impero che era stata prevenuta dalla divisione, si compì dalla riunione de'Goti. Atanarico, il quale era stato paziente spettatore di quegli straordinarj avvenimenti, alla fine dell'evento delle armi fu tratto dagli oscuri nascondigli dei boschi Caucaland. Egli non esitò più a passare il Danubio, ed una parte molto considerabile dei sudditi di Fritigerno, che aveva già provato gli incomodi dell'anarchia, facilmente s'indusse a riconoscer per Re un Giudice Gotico, del quale rispettava la nascita, e spesso aveva sperimentato l'abilità. Ma l'età avea raffreddato l'ardente spirito d'Atanarico; ed invece di condurre il suo popolo al campo di battaglia e della vittoria, diede orecchio prudentemente all'opportuna proposizione d'un onorevole e vantaggioso trattato. Teodosio, che conosceva il merito ed il po-

Morte e funerali d'Atanarico. 25. Gen. 381.

(1) Zosimo l. IV. p. 232. lo chiama Scita, nome che sembra dai Greci più moderni essersi applicato ai Goti.

potere del suo nuovo alleato, condiscese ad incontrarlo alla distanza di più miglia da Costantinopoli; e lo trattò nella città Imperiale con la confidenza d' un amico e colla magnificenza d' un Monarca. „ Il Barbaro Principe con „ curiosa attenzione osservò la varietà degli „ oggetti, che a se traevano i suoi occhj, e „ finalmente proruppe in questa sincera e „ patetica esclamazione di maraviglia. Adesso io miro, ciò che non avrei mai creduto, le glorie di questa Capitale stupenda! „ E girando attorno gli occhj vide ed ammirò la dominante situazione della città, la „ forza e bellezza delle mura e dei pubblici „ edifizj, il capace porto coronato d' innumerabili navi, il continuo commercio di remote nazioni, e le armi e la disciplina „ delle truppe. In verità, proseguì Atanarico, l' Imperator dei Romani è un Dio sopra la terra; e l' uomo presontuoso, che „ ardisce d' alzar la mano contro di lui, è reo „ del proprio sangue (1). Il Gotico Re non

„ po-

(1) Al Lettore non dispiacerà di vedere le parole originali di Giornande o dell' autore che egli trascrive: *Regiam urbem ingressus est, mirausque, en* (inquit) *cerno quod sæpe incredulus audiebam, famam videlicet tantæ urbis. Et huc illuc oculos volvens nunc situm urbis commeatumque navium, nunc mœnia clara prospectans miratur populosque diversarum gentium quasi fonte in uno e diversis partibus scaturiente unda sic quoque militem ordi-*

*ni-*

„ potè goder lungamente di quell'onorevole e splendido trattamento, e poichè la temperanza non era la virtù della sua nazione, giustamente si può sospettare, che la mortale malattia di lui derivasse da' piaceri degl' Imperiali banchetti. Ma la politica di Teodosio trasse un più solido vantaggio dalla morte, di quel che avrebbe potuto aspettare dai più fedeli servigj del suo alleato. Con solenni ceremonie si fece il funerale d' Atanarico nella capitale dell' Oriente; fu eretto un magnifico monumento alla sua memoria; e tutta l'armata di lui vinta dalla liberal cortesia e dal decente lutto di Teodosio s'arrolò agli stendardi dell' Impero Romano (1). La sommissione d'un corpo di Visigoti sì grande produsse le più salutevoli conseguenze; e l'influenza della forza, della ragione e della corruzione riunite insieme divenne sempre più potente ed estesa. Ogni Capitano indipendente affrettossi a fare un trattato a parte pel timore che un ostinato indugio non l'esponesse solo e senza difesa alla

*natum aſpiciens. Deus*, inquit, *eſt ſine dubio terrenus Imperator, & quiſquis adverſus eum manum moverit, ipſe ſui ſanguinis reus exiſtit*: Giornande *c. XXVIII. p.* 650. paſſa a far menzione della ſua morte e dei ſuoi funerali.

(1) Giornande c. XXVIII. p. 650. Anche Zoſimo l. IV. p. 246. è coſtretto a lodare la generoſità di Teodoſio tant' onorevole per eſſo, e vantaggioſa pel pubblico.

la vendetta o alla giustizia del vincitore. Si può fissare la data della generale o piuttosto dell'ultima capitolazione dei Goti a quattro anni, un mese e venticinque giorni dopo la disfatta e la morte dell'Imperator Valente (1). 3. Oct. 383.

Le Provincie del Danubio erano già sollevate dall'opprimente peso dei Grutungi o degli Ostrogoti mediante la volontaria ritirata d'Alateo e di Safrace, lo spirito inquieto dei quali avevagli mossi a cercar nuove scene di rapina e di gloria. Il distruttivo lor corso era diretto verso l'Occidente; ma noi dobbiam contentarci d'un'oscura ed imperfetta cognizione delle varie loro avventure. Gli Ostrogoti spinsero varie tribù Germaniche nelle Provincie della Gallia; conclusero e tosto violarono un trattato coll'Imperator Graziano; avanzaronsi nelle incognite regioni del Nord; e dopo uno spazio di più di quattro anni tornarono con maggiori forze alle rive del basso Danubio. Avevan reclutato i più feroci guerrieri della Germania e della Scitia; ed i soldati o almeno gli Istorici dell'Impero non conoscevan più il nome e gli aspetti dei primi loro nemici (1). Invasione e disfatta dei Grutungi o sia Ostrogoti. Otto. 386.

(1) I brevi ed autentici cenni, che si trovano nei *Fasti* d'Idazio *Chron. Scalig.* p. 52. son macchiati dalla passion di un contemporaneo. L'orazione quarantesima di Temistio è un complimento alla Pace ed al Console Saturnino, An. 383.

( 1 ). Il Generale, che comandava le forze terrestri e marittime della frontiera della Tracia, tosto s' accorse che la propria superiorità sarebbe svantaggiosa pel pubblico servigio ; e che i Barbari spaventati dalla presenza delle sue flotte e legioni avrebbero probabilmente differito il passaggio del fiume fino al prossimo inverno. La destrezza delle spie, che esso mandò nel campo dei Goti, attirò i Barbari in una rete fatale. Si lasciarono persuadere, che mediante un ardito tentativo avrebber potuto sorprendere nel silenzio e nell'oscurità della notte l'addormentato esercito dei Romani; e fu precipitosamente imbarcata tutta la moltitudine in una flotta di tremila canotti ( 1 ). I più bravi fra gli Ostrogoti conducevano la vanguardia: il corpo di mezzo era composto del rimanente dei loro sudditi e soldati; e le femmine ed i fanciulli seguivano con sicurezza nel-

(1) Εθνος το Σκιθικον παστν αγνωστων, *Gente Scitica ignota a tutti*: Zosim. l. IV. p. 252.

(2) Io sono autorizzato dalla ragione e dall' esempio ad applicare questo nome Indiano ai μονοξυλα, *navicelle fatte d'un sol albero*, dei Barbari, che sono alberi scavati in forma di battelli, πληθει μονοξυλα εμβιβασαντες: *traghettando con una moltitudine di monoffuli*: Zosim. *lib. IV. p.* 253.

*Ausi Danubium quondam tranare Gruthungi.*
*In lintres fregere nemus: ter mille ruebant*
*Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.*
Claudian. in IX. Cons. Hon. 623.

nella retroguardia. Era stata scelta una notte senza luna per eseguire il disegno; ed erano quasi giunti alla sponda meridionale del Danubio con la ferma fiducia di trovare un facile sbarco ed un campo non guardato. Ma s' arrestò ad un tratto il progresso dei Barbari da un ostacolo inaspettato, vale a dire da una triplice fila di navi fortemente connesse l'una coll' altra, che formavano un' impenetrabil catena di due miglia e mezzo lungo il fiume. Mentre tentavano essi di aprirsi per forza la strada in un disuguale combattimento, fu oppresso il lor destro fianco dall'irresistibile attacco d'una flotta di galere, che erano spinte giù pel fiume dalla forza insieme dei remi e della corrente. Il peso e la velocità di quelle navi da guerra ruppe, gettò a fondo, e disperse i rozzi e deboli canotti dei Barbari : il loro valore fu inefficace; ed Alateo Re o Generale degli Ostrogoti perì con le brave sue truppe o mediante la spada dei Romani, o nelle acque del Danubio. L'ultima divisione di quell'infelice flotta poteva riguadagnare l' opposto lido; ma l'angustia ed il disordine della moltitudine la rendè incapace d'azione e di consiglio; e tosto implorarono la clemenza dei vittoriosi nemici. In questa occasione ugualmente che in molte altre è difficile di conciliar le passioni ed i pregiudizj degli scrittori del secolo di Teodosio. Il parziale e maligno Istorico, che altera qualunque azione del suo regno, asserisce, che l'Imperatore non comparve nel campo di battaglia, finattanto che i

Barbari non furon vinti dal valore e dalla condotta di Promoto suo luogotenente (1). L'adulante Poeta, che celebrò nella corte d'Onorio le glorie del padre e del figlio, attribuisce la vittoria al personal valore di Teodosio; e quasi vuole insinuare che il Re degli Ostrogoti fosse ucciso per mano dell'Imperatore (2). Si potrebbe forse trovare la verità dell'istoria in un giusto mezzo fra queste estreme e contradittorie asserzioni.

Stabilimento de' Goti nella Tracia e nell'Asia. An. 383.395.

Il trattato originale, che fissò lo stabilimento dei Goti, che assicurò i lor privilegj, e ne determinò le obbligazioni, servirebbe ad illustrare la storia di Teodosio e de' suoi successori. La serie di questa non non ha che imperfettamente conservato lo spirito e la sostanza di quel singolare accordo (3). Le devastazioni della guerra e della tirannia preparato ave-

(1) Zosimo l. IV. p. 252.255. Ei troppo spesso dimostra la sua scarsezza di giudizio deturpando le più serie sue narrazioni con minute ed incredibili circostanze.

(2) . . *Adoptat Regis opima retulit* . . . *V.* 6. Le spoglie *opime* eran quelle che un Generale Romano potea guadagnare solamente sopra un Re o un Generale nemico ucciso da esso con le proprie mani; e nei secoli vittoriosi di Roma non se ne contano più di tre esempj.

(3) Ved. Temistio *Orat.* XVI. p. 211. Claudiano *in Eutrop.* l. II. p. 152. fa menzione della Colonia Frigia . . . . *Ostrogothis colitur mixtisque Gruthungis Phryx ager*; e quindi passa a nominare il Pattolo e l'Ermo fiumi della Lidia.

avevano molti ampj tratti di fertile ma incolto terreno per uso di quei Barbari, che non isdegnano d'esercitarsi nell'agricoltura. Fu posta una Colonia numerosa di Visigoti nella Tracia; il resto degli Ostrogoti si trapiantò nella Frigia e nella Lidia: si supplì agl'immediati loro bisogni con una distribuzione, che loro si fece di bestiame e di grano; e se ne incoraggì l'industria in futuro mediante un'esenzione dai tributi per un certo numero di anni. I Barbari avrebbero meritato di provare la perfida e crudel politica della Corte Imperiale, se si fossero contentati di esser dispersi per le Provincie. Essi chiesero ed ottennero separatamente il possesso dei villaggi e distretti assegnati per loro abitazione; ritennero sempre e propagarono il linguaggio ed i costumi loro nativi; sostennero in seno del dispotismo la libertà del domestico loro governo; e riconobbero la sovranità dell'Imperatore senza sottoporsi all'inferior giurisdizione delle leggi e dei magistrati di Roma. Fu sempre permesso ai Capi ereditarj delle tribù e delle famiglie di comandare in pace ed in guerra i loro seguaci; ma fu abolita la dignità reale, ed i generali dei Goti erano eletti e rimossi ad arbitrio dell'Imperatore. Si mantenne al servizio continuo dell'Impero d'Oriente un'armata di quaranta mila Goti; queste superbe truppe, che prendevano il nome di *Foederati*, o alleati, si distinguevano per le auree loro collane, per la generosa paga, e pei lucrosi privilegj, che avevano. S'accrebbe il nativo loro coragg-

gio per l'uso delle armi e per la cognizion della disciplina, e mentre la Repubblica era difesa o minacciata dalla dubbiosa spada dei Barbari, vennero finalmente ad estinguersi negli animi dei Romani le ultime scintille del fuoco militare (1). Teodosio ebbe la destrezza di persuadere ai suoi alleati, che le condizioni di pace, che aveva estorto da esso la necessità e la prudenza, non erano che volontarie espressioni della sua sincera amicizia per la nazione dei Goti (2). Si oppose poi una maniera diversa di difesa o d'apologia alle querele del popolo, che altamente censurava tali vergognose e pericolose concessioni (3). Si dipinsero coi più vivi colori le calamità della guerra; e diligentemente s' esagerarono i primi

(1) Si paragonino fra loro Giornande, c. XX., 27. che nota la condizione ed il numero dei confederati Gotici, Zosimo l. IV. p. 258., che fa menzione degli altri loro collari, e Pacato *in Paneg. vet.* XII. 37., che applaudisce con falsa o stolta gioja alla disciplina e bravura loro.

(2) *Amator pacis generisque Gothorum*. Questa è la lode, che gli dà l'Istorico Goto, c. XXIX, che rappresenta la sua nazione come composto di uomini pacifici lenti alla collera e pazienti delle ingiurie. Secondo T. Livio i Romani conquistarono il mondo per difenderlo.

(3) Oltre le parziali invettive di Zosimo (sempre malcontento dei Principi Cristiani) vedansi le gravi rappresentanze, che Sinesio indrizza all'Imperatore Arcadio (*de Regno p.* 25. 26. *Edit. Petav.*). Il filosofo Vescovo di Cirene era vicino abbastanza per giudicare, ed abbastanza lontano per esser tentato dal timore e dall'adulazione.

mi sintomi della restaurazion del buon ordine, dell'abbondanza e della sicurezza. Gli avvocati di Teodosio affermar potevano con qualche apparenza di verità e di ragione, che era impossibile d'estirpare tante bellicose tribù, ch' erano ridotte alla disperazione per la perdita del nativo loro paese; e che l'esauste Provincie si sarebbero sollevate da un fresco sussidio di soldati e di agricoltori. I Barbari avevano sempre un acerbo ed ostile aspetto; ma l'esperienza del passato poteva incoraggir la speranza, che avrebbero acquistato in seguito l'abitudine dell'industria e dell' obbedienza, che si sarebber civilizzati i loro costumi dal tempo, dall'educazione e dalla forza del Cristianesimo; e che la loro posterità si sarebbe appoco appoco incorporata nel popolo Romano (1).

Non ostanti questi speciosi argomenti e queste forti speranze, ogni occhio illuminato chiaramente vedeva, che i Goti sarebbero lungamente restati nemici, e ben presto sarebber divenuti conquistatori del Romano Impero. Il rozzo ed insolente loro contegno esprimeva il di-

Ostili lor sentimenti.

(1) Temistio, *Orat.* XVI. p. 211. 212., compose un' elaborata e ragionevole apologia, che per altro non è esente dalle puerilità della Greca rettorica. Orfeo potè solo allettare le bestie selvagge della Tracia; ma Teodosio incantò gli uomini e le donne, dai predecessori dei quali Orfeo nell'istesso luogo era stato fatto in pezzi.

disprezzo, che avevano dei cittadini e dei provinciali, che impunemente insultavano (1). Teodosio fu debitore del buon successo delle sue armi allo zelo ed al valore dei Barbari, ma era precaria la loro assistenza; e qualche volta furono indotti da una ribelle ed incostante disposizione ad abbandonare i suoi stendardi nel momento, in cui v'era maggior bisogno del loro servigio. Nella guerra civile contro Massimo un gran numero di disertori Goti si ritirò nelle paludose terre della Macedonia; saccheggiarono le adjacenti Provincie, ed obbligaron l'intrepido Monarca ad esporre la propria persona, e ad esercitar la sua forza per sopprimere la nascente fiamma della ribellione (2). Le pubbliche apprensioni venivano confermate dal forte sospetto, che quei tumulti non fosser l'effetto d'un accidentale trasporto, ma il resultato d'un profondo e premeditato disegno. Si credeva generalmente, che i Goti avessero sottoscritto il trattato di pace con un'

(1) Costantinopoli fu privato per mezzo giorno della pubblica distribuzione di pane per espiar l'occisione d'un soldato Gotico: κυβιτες το Σκυθικον (aver ammazzato uno Scita) fu il delitto del popolo. Liban. *Orat.* VII. *p.* 394. *Edit. Morel.*

(2) Zosim. t. IV. p. 267-271. Egli racconta una lunga e ridicola storia dell'avventuroso principe, che scorse il paese con soli cinque cavalieri, di uno spione che essi scuoprirono, batterono ed uccisero nella capanna di una vecchia ec.

un'ostile ed insidiosa intenzione; e che i loro capi si fossero precedentemente legati fra loro con un solenne e segreto giuramento di non mantener mai la fede ai Romani, di mostrar la più bella apparenza di fedeltà e d'amicizia, e di spiare il momento favorevole alla rapina alla conquista ed alla vendetta. Ma siccome gli animi dei Barbari non erano affatto insensibili alla forza della gratitudine, molti condottieri Gotici sinceramente attaccaronsi al servizio dell' Imperatore; il corpo della nazione fu appoco appoco diviso in due contrarj partiti, e gran sottigliezza impiegossi nella conversazione e nella disputa in paragonare fra loro le obbligazioni del primo e del secondo dei loro vincoli. I Goti, che si risguardavano come amici della pace, e della giustizia di Roma, eran diretti dall'autorità di Fravitta valoroso ed onorato giovane distinto sopra gli altri suoi nazionali per la pulitezza dei costumi, pei generosi sentimenti, e per le dolci virtù della vita sociale. Ma la fazione più numerosa aderiva al fiero ed infedele Priulfo, che infiammava le passioni, e sosteneva l'indipendenza dei suoi guerrieri seguaci. In una delle feste solenni, essendo i Capi di ambe le parti stare invitati alla mensa Imperiale, furono riscaldati appoco appoco dal vino a tal segno, che dimenticarono i consueti riguardi di discrezione e di rispetto, e scuoprirono alla presenza di Teodosio il fatal segreto delle domestiche loro dispute. L'Imperatore, ch'era stato contro sua voglia testimone di tale straordinaria con-

troversia, dissimulò i timori e lo sdegno, e tosto licenziò la tumultuosa assemblea. Fravitta agitato ed inasprito dall'insolenza del suo rivale, la partenza di cui dal palazzo avrebbe potuto essere il segno d'una guerra civile, arditamente lo seguitò, e sfoderata la spada, stese morto Priulfo ai suoi piedi. I loro compagni corser alle armi; ed il fedel campione di Roma sarebbe restato oppresso dal maggior numero, se non fosse stato difeso dall'opportuna interposizione delle guardie Imperiali (1). Tali erano le scene del furore dei Barbari, che disonoravano il palazzo e la tavola dell'Imperatore di Roma; e poichè gl'impazienti Goti non potevano esser tenuti a freno, che dal fermo e moderato carattere di Teodosio, pareva che la pubblica salute dipendesse dalla vita e dall'abilità di un solo uomo (2).

(1) Si confronti Eunapio, *in Excerpt. Legat.* p. 21, 22., con Zosimo l. IV. p. 279. Deve senza dubbio applicarsi alla medesima storia la differenza delle circostanze e dei nomi. Fravitta o Travitta in seguito fu Console, nell'anno 401., e continuò nel fedele servizio del figlio maggiore di Teodosio, Tillemont *Hist. des Emp. Tom.* V. p. 467.

(2) *I Goti messero tutto a sacco dal Danubio fino al Bosforo*

*Bosforo; esterminarono Valente e la sua armata, e non ripassarono il Danubio, che per abbandonar l'orribile solitudine, che avevan fatto* (Ouvres de Montesquieu Tom. III. p. 479. Considerations sur les causes de la grand et de decad. des Rom. c. 17.). Il Presidente di Montesquieu sembra avere ignorato, che i Goti dopo la disfatta di Valente non abbandonarono mai il territorio Romano. Sono adesso trent' anni, dice Claudiano, *de Bell. Getic.* 166. ec. An. 404.

*Ex quo jam patrios gens hæc oblita triones,*
*Atque Istrum transvecta semel vestigia fixit*
*Threicio funesta solo . . . .*

L'errore è inescusabile, mentre scuopre la principale ed immediata cagione della caduta dell' Impero Occidentale di Roma.

CA-

# CAPITOLO XXVII.

*Morte di Graziano: Rovina dell'Arrianesimo: S. Ambrogio: Prima guerra civile contro Massimo: Carattere, amministrazione, e penitenza di Teodosio: Morte di Valentiniano II. Seconda guerra civile contro Eugenio: morte di Teodosio.*

Carattere a condotta dell'Imperator Graziano. An. 379-383.

NON aveva Graziano ancor finita l'età di vent'anni, che la sua fama uguagliava già quella dei più celebri Principi. La gentile ed amabile indole sua rendevalo caro agli amici privati, e la graziosa affabilità delle sue maniere impegnava l'affezione del popolo: i Letterati, che godevano della generosità del loro Sovrano, ne riconoscevano il gusto e l'eloquenza; i militari applaudivano ugualmente al valore ed alla destrezza di esso nelle armi; e si risguardava dal Clero l'umile pietà di Graziano, come la prima e la più vantaggiosa delle sue virtù. La vittoria di Colmar aveva liberato l'Occidente da una formidabile invasione; e le grate Provincie dell'Oriente attribuivano i meriti di Teodosio all'autore della grandezza di lui e della pubblica salute. Graziano non sopravvisse a tali memorabili fatti che quattro o cinque anni; sopravvisse però alla propria riputazione, ed avanti che cadesse vittima della ribellione, aveva perduto in gran parte il rispetto e la fiducia del mondo Romano.

La

La notabile alterazione del carattere o della condotta di esso non può imputarsi nè agli artifizj dell'adulazione, che fino dall'infanzia circondato avevano il figlio di Valentiniano, nè alle forti passioni, dalle quali sembra, che quel moderato giovane fosse libero. Un più accurato esame della vita di Graziano può suggerire per avventura la vera causa, per cui restaron deluse le pubbliche speranze. Le apparenti virtù di lui, invece d'essere un difficil prodotto dell'esperienza e dell'avversità, erano i prematuri ed artificiali frutti d'un'educazione reale. L'ansiosa tenerezza di suo padre era continuamente occupata in procurargli quei vantaggi, de'quali aveva forse tanto maggiore stima, quanto meno egli stesso ne avea goduto; ed i più abili maestri d'ogni scienza e d'ogni arte s'erano affaticati a formar lo spirito e il corpo del giovane Principe (1). Con ostentazione faceva uso delle notizie, che essi con gran fatica gli comunicavano, e queste gli procuravan da tutti delle prodighe lodi. La molle e docile sua disposizione riceveva facilmente l'impronta dei giudiziosi loro precetti, ed era facile il prendere una mancanza di passio- Suoi difetti.

(1) Valentiano fu meno sollecito della religion del suo figlio, poichè affidò l'educazion di Graziano ad Ausonio dichiarato Pagano *Mem. de l'Academ. des Inscr. T. XV. p.* 125-138. La fama poetica d'Ausonio condanna il gusto del suo secolo.

sione per forza di raziocinio. I suoi precettori furono appoco appoco innalzati al grado ed all'autorità di Ministri di stato (1); e siccome saviamente dissimulavano la segreta loro influenza, parve, ch'egli agisse con fermezza, a proposito, e con giudizio nelle più importanti occasioni della sua vita e del suo regno. Ma la forza di quest'elaborata istruzione non penetrò al di là della superficie; ed i periti maestri, che con tanta cura guidavano i passi del loro allievo reale, non poterono inspirar nel debole ed indolente carattere di lui quel vigoroso ed indipendente principio d'azione, che rende la ricerca laboriosa della gloria essenzialmente necessaria alla felicità, e quasi all'esistenza dell'Eroe. Appena il tempo ed il caso ebbero allontanati quei fedeli consiglieri dal trono, l'Imperator d'Occidente insensibilmente discese al livello del naturale suo genio, abbandonò le redini del governo a quelle ambiziose mani, che erano già stese per prenderle, e passò il suo tempo nelle più frivole occupazioni. Gl'indegni delegati del suo potere, del merito dei quali era un sacrilegio il dubitare

(1),

(1) Ausonio fu gradatamente promosso alla Prefettura del Pretorio dell'Italia (nell'anno 377. e della Gallia (nell'anno 378.) ed in fine fu insignito del Consolato (l'anno 379.). Egli espresse la sua gratitudine con un servile ed insipido tratto d'adulazione: (*Actio gratiarum p. 699-736.*) che è sopravvissuto ad altre produzioni più degne.

( 1 ), instituirono un pubblico mercimonio di favore e d'ingiustizia tanto nella corte che nelle provincie. Si dirigeva la coscienza del credulo Principe da' Santi e dai Vescovi ( 1 ), i quali procurarono un editto Imperiale per punire come capital delitto la violazione, la negligenza, o anche l'ignoranza della divina legge ( 3 ). Frai diversi esercizj, nei quali s'era occupata la gioventù di Graziano, erasi egli applicato con particolar genio e successo a maneggiare i cavalli, a tender l'arco ed a scagliare il giavelotto; e queste abilità, che potevano essere utili per un soldato, restarono prostituite nel più vile oggetto della caccia. Si formarono dei vasti parchi pei divertimenti Imperiali, che furono abbondantemente forniti d'ogni specie di bestie selvagge; e Graziano trascurava i doveri ed eziandio la dignità del suo grado per consumar le intere giornate nella vana ostentazio-

(1) *Disputare de principali judicio non oportet: sacrilegii enim instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit Imperator: Cod. Justin. l. IX. Tit. XXIX. leg. 3.* Questa legge sì ragionevole fu confermata e pubblicata dopo la morte di Graziano dalla debole corte di Milano.

(2) Ambrogio compose per istruzione di lui un trattato teologico sulla fede della Trinità: e Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 158. 169. attribuisce all'Arcivescovo il merito delle intolleranti leggi di Graziano.

(3) *Qui divinæ legis sanctitatem nesciendo omittunt, aut negligendo violant & offendunt, sacrilegium committunt: Cod. Just. l. IX. Tit. XXIX. leg.* Teodosio invero può pretender la sua parte nel merito di quella estesa legge.

zione di destrezza e d'ardire nel cacciare. La vanità, ed il desiderio, che aveva il Romano Imperatore, d'esser eccellente in un'arte, in cui avrebbe potuto esser superato dall'infimo de' suoi schiavi, rammentava ai numerosi spettatori gli esempj di Nerone e di Commodo; ma il casto e moderato Graziano era alieno dai mostruosi lor vizj; e le sue mani non furon macchiate che dal sangue degli animali (1).

Malcontentezza delle truppe Romane. An. 383.

La condotta di Graziano, che avviliva il suo carattere agli occhj del mondo, non avrebbe potuto disturbare la sicurezza del suo regno, se non si fosse provocato l'esercito a risentirsi delle particolari sue ingiurie. Finattanto che il giovane Imperatore fu guidato dalle istruzioni dei suoi maestri, si professò amico e sotto quasi la tutela dei soldati; consumava molte ore nella famigliar conversazione del campo; e la salute, il sollievo, i premj, gli onori delle fedeli sue truppe sembrava che fosser l'oggetto delle premurose cure di lui. Ma dopo che Graziano secondò più liberamente il dominante suo gusto per la caccia e per lo scaglia-

(1) Ammiano XXXI. 10. e Vittore il giovane riconoscono le virtù di Graziano; ed accusano o piuttosto deplorano il depravato suo gusto. L'odioso parallelo di Commodo è addolcito dall'espressione: *licet incruentus*, e forse Filostorgio l. X. c. 10. *col Gotofred. pag.* 412. ha mitigato con qualche riserva simile la comparazion di Nerone.

gliare de' dardi, fece naturalmente lega coi ministri più destri del suo favorito divertimento. Fu ammesso al servizio militare e domestico del palazzo un corpo di Alani; e l'ammirabile abilità ch'essi erano assuefatti ad usare nelle immense pianure della Scizia, veniva esercitata in un più angusto teatro, quali erano i parchi ed i chiusi recinti della Gallia. Graziano ammirava i talenti ed i costumi di tali favorite guardie, alle quali sole affidava la difesa di sua persona: e come se avesse voluto insultare la pubblica opinione, spesse volte si facea vedere ai soldati ed al popolo coll'abito e le armi, col lungo arco, la risuonante faretra, e l'abbigliamento di pelli da guerriero Scita. L'indegno spettacolo d'un Principe Romano, che avea rinunziato alle vesti ed ai costumi del proprio paese, riempì gli animi delle legioni di dispiacere e di sdegno (1). Fino i Germani, sì forti e formidabili nelle armate dell'Impero, affettavano di sdegnare lo strano ed orrido aspetto dei selvaggi del Nord, che nello spazio di pochi anni eran giunti dalle rive del Volga a quelle della Senna. Si sollevò per le ar-

(1) Zosimo l. IV. p. 247., e Vittore il giovane attribuiscono la rivoluzione al favor degli Alani ed al disgusto delle truppe Romane. *Dum exercitum negligeret, & paucos ex Alanis, quos ingenti auro ad se transtulerat, anteferret veteri ac Romano militi.*

armate e per le guarnigioni dell'Occidente un alto e licenzioso mormorio, e siccome la molle indolenza di Graziano trascurò d'estinguere i primi sintomi ci dissapore, non si supplì alla mancanza d'amore e di rispetto dalla forza del timore. Ma la sovversione d'uno stabilito governo è sempre un'opera di qualche reale e di molta apparente difficoltà; ed il trono di Graziano era difeso dalle sanzioni del costume della legge, della religione e di quelle delicata bilancia fra le forze civili e militari, ch'erasi stabilita dalla politica di Costantino. Non è di grande importanza il cercar da quali cause fosse prodotta la rivoluzione della Britannia. Dal caso comunemente nasce il disordine: avvenne che i semi della ribellione caddero in un terreno, che si supponeva essere più fecondo in tiranni ed usurpatori di qualunque altro (1); le legioni di quell'isola resto dell' Impero erano state lungo tempo famose per uno spirito di presunzione e d' arroganza (2); e fu

Ribellione di Massimo nella Britannia.

(1) *Britannia fertilis provincia tyrannorum*: E' una memorabile espressione adoperata da Girolamo nella controversia Pelagiana, e variamente interpretata nelle dispute dei nazionali nostri Antiquarj. Pare che le rivoluzioni del secolo passato giustifichin l'immagine del sublime Bossuet: „ Cette isle plus orageuse qus les mers qui „ l'environnent.

(2) Zosimo dice dei soldati Britannici: των αλλων απαντων πλεον αυθαδεια και θυμω νικωμενους: *son molto superiori a tutti gli altri in arroganza ed in ardire.*

e fu proclamato il nome di Massimo dalla tumultuaria ma unanime voce tanto dei soldati che de' Provinciali. L' Imperatore o il ribelle, mentre il suo titolo non era per anche assicurato dalla fortuna, era nativo di Spagna, del medesimo paese, compagno nella milizia e rivale di Teodosio, di cui non avea veduto l' innalzamento senza qualche movimento d'invidia e di sdegno: le avventure della sua vita l'avevano da gran tempo stabilito nella Britannia; ed io non sarei alieno dal trovar qualche fondamento nel matrimonio, che si dice aver egli contratto con la figlia d'un ricco Signore della Contea di Caernarvon (1). Ma potrebbe giustamente riguardarsi questo posto provinciale come uno stato d' esilio e d'oscurità; e se pure Massimo aveva ottenuto qualche uffizio civile o militare, non era investito dell' autorità nè di Governatore nè di Generale (2).

Gli

(3) Elena figlia d' Eudda. Può vedersi ancora la sua cappella a Caer-Segont, ora Caernarvon: Carte *Istor. d' Inghil. Vol. I. p.* 168. dalla Mona antiqua di Rovvland. Il prudente lettore non sarà probabilmente soddisfatto di tal testimonianza Gallese.

(1) Cambden *Vol. I. Introd. p.* 101. lo caratterizza governatore della Britannia, ed il padre delle nostre antichità vien seguitato, com' è solito, dai ciechi suoi figlj. Pacato e Zosimo si eran prese delle cure per impedir quest' errore o favola; ed io mi difenderò con le decisive loro testimonianze. *Regali habitu* exulem *suum illi exules orbis induerunt* (*in Paneg. vet. XII.* 23.) e l' Istorico Greco con tanto minor equivoco, αυτος (Maximus) δε ουδε εις αρχην εντιμον τυχη προελθων, *lib. IV. p.* 248.: *esso poi non era costituito in onorevol comando.*

Gli scrittori parziali di quel tempo confessano l'abilità ed anche l'integrità di esso, e realmente bisogna che fosse un merito assai cospicuo quello, che potè estorcere tal confessione in favore del vinto nemico di Teodosio: La malcontentezza di Massimo potè forse disporlo a censurar la condotta del suo Sovrano e ad incoraggire senza forse alcuna veduta d'ambizione il bisbiglio delle truppe. Ma in mezzo al tumulto egli artificiosamente o modestamente ricusò di salire sul trono; e sembra che si prestasse qualche fede alla positiva sua dichiarazione, che fu costretto ad accettare il pericoloso dono della porpora Imperiale (1).

Fuga e morte di Graziano.

Era però ugualmente pericoloso il ricusare l'Impero; e dal momento, in cui Massimo avea mancato alla fedeltà verso il legittimo suo Sovrano, ei non poteva sperar di regnare, e neppur di vivere, se limitava la sua moderata ambizione dentro gli angusti confini della Britannia. Con ardire e con prudenza risolvè di prevenire i disegni di Graziano, la gioventù dell'isola corse in folla a' suoi stendardi, ed invase la Gallia con una flotta ed un'armata, che lungo tempo dopo si rammentava come l'emi-

(1) Sulpic. Sever. *Dial. II.* 7. Orosio l. VII. c. 34. p. 556. Ambidue riconoscono (Sulpicio era stato suo suddito) l'innocenza ed il merito d'esso. Egli è ben singolare, che Massimo sia stato trattato meno favorevolmente da Zosimo, parziale avversario del suo rivale.

emigrazione d'una considerabil parte della nazione Britannica (1). L'ostile avvicinamento loro pose in agitazione l'Imperatore nella pacifica sua residenza di Parigi; ed i dardi, ch' egli oziosamente impiegava contro gli orsi ed i leoni, avrebber potuto con più onore adoprarsi contro i ribelli. Ma i deboli suoi sforzi annunziavano il degenerato spirito, e la disperata situazione di esso; e lo privaron delle risorse, che pure avrebbe potuto trovare nel soccorso de' proprj sudditi e degli alleati. Le truppe della Gallia invece d'opporsi alla marcia di Massimo, lo riceverono con liete e leali acclamazioni; e la vergogna della diserzione passò dal Popolo al Principe. I soldati, che per la lor situazione erano più immediatamente addetti al servizio del palazzo, abbandonarono lo stendardo di Graziano la prima volta che fu spiegato nelle vicinanze di Parigi. L'Imperator d'Occidente fuggì verso Lione con un treno di so-

(1) L'Arcivescovo Usserio *Antiq. Britann. Eccl.* p. 107. 108. ha diligentemente raccolto le leggende dell' Isola e del Continente. Tutta l'emigrazione consisteva in 30000. soldati e 100000. plebei, che si stabilirono nella Brettagna. Le spose loro destinate, cioè S. Orsola con 11000. nobili Vergini, e 60000. plebee, sbagliarono la strada, preser terra a Colonia, e furono crudelissimamente massacrate dagli Unni. Ma le sorelle plebee furono defraudate di tal onore: e quel che è più strano, Giovanni Tritemio pretende di far menzione dei figli di queste Vergini Britanniche.

soli trecento cavalli, e nelle città lungo la strada, nelle quali sperava di trovare un rifugio o almeno un libero passo, apprese mediante una crudel esperienza che ogni porta è chiusa per gli sfortunati. Contuttociò egli avrebbe potuto giunger sicuro negli stati del suo fratello, e tosto ritornar con le forze dell'Italia e dell'Oriente, se non si fosse lasciato fatalmente ingannare dal perfido Governatore della provincia Lionese. Graziano fu trattenuto dalle proteste di una dubbiosa fedeltà e dalle speranze di un soccorso, che non poteva esser efficace, finattanto che l'arrivo d'Andragazio, Generale della cavalleria di Massimo pose fine alla sua sospensione. Questo risoluto uffiziale eseguì senza rimorso gli ordini o le intenzioni dell'usurpatore. Nell'alzarsi da cena Graziano fu dato nelle mani dell'assassino: e fu negato fino il suo corpo alle pressanti e pietose istanze del fratello Valentiniano (1). La morte dell'Imperatore fu seguita da quella del potente suo generale Mellobaude Re dei Franchi, il quale fino all'ultimo istante della sua vita mantenne

25. Agosto 383.

(1) Zosimo l. IV. p. 248. 249. ha trasferito la morte di Graziano da *Lugdunum* (Lione) nella Gallia a *Singidunum* nella Mesia. Possono rilevarsi alcuni cenni dalle croniche, e scuoprirsi alcune falsità in Sozomeno l. VII. c. 13. ed in Socrate l. V. c. 11. Ambrogio è la nostra guida più autentica: Tom. I. *Enarrat. in Psalm.* 61. p. 961. Tom. II. Epist. 24. p. 888. cc. *& de Obitu Valent. Consol.* n. 28. p. 1182.

ne quell'ambigua riputazione, che è la giusta ricompensa dell'oscura e sottile politica (1). Tali esecuzioni poterono esser forse necessarie per la pubblica sicurezza; ma il fortunato usurpatore, il potere di cui fu riconosciuto da tutte le provincie dell'Occidente, ebbe il merito e la soddisfazione di vantare, che ad eccezione di quelli che eran periti nella battaglia, il suo trionfo non fu macchiato dal sangue Romano (2).

Trattato di pace fra Massimo e Teodosio. An. 383-387.

Le avventure di questa risoluzione si succederono con tanta rapidità, che sarebbe stato impossibile per Teodosio di marciare in ajuto del suo benefattore prima di ricever notizia della disfatta e della morte di esso. Nel tempo che un sincero dispiacere o un ostentato lutto occupava l'Imperatore Orientale, arrivò alla sua corte il principal Ciamberlano di Massimo; e la scelta d' un venerabile vecchio per un

(1) Pacato XII. 68. celebra la sua fedeltà, mentre nella Cronica di Prospero si nota il suo tradimento come la causa della rovina di Graziano. Ambrogio, che ha motivo di pensare a scolpare se stesso, non condanna che la morte d Vallio servo fedele di Graziano Tom. II. ep. 24. p. 891. *Ed. Benedict.*

(2) Egli si protesta, *nullum ex adversariis nisi in acie occubuisse*: Sulpic. Sever. *in vit. B. Martin. c.* 23. L'orator di Teodosio accorda una ripugnante, e pure autorevol lode alla sua clemenza: *si cui ille pro ceteris sceleribus suis minus crudelis fuisse videtur. Paneg. vet. XII.* 28.

un uffizio, che ordinariamente si esercitava da Eunuchi, annunziò alla corte di Costantinopoli la gravità e la temperanza dell'usurpatore Britannico. L'ambasciatore condiscese a giustificare o scusar la condotta del suo Signore, ed a protestare in uno specioso linguaggio, che l'uccision di Graziano si era fatta senza saputa o consenso di lui dal precipitoso zelo dei soldati. Ma procedè ad offerire a Teodosio in un fermo ed ugual tuono l' alternativa della pace o della guerra. Il discorso dell' Ambasciatore terminò con un'animosa dichiarazione, che quantunque Massimo e come Romano e come padre del proprio popolo avrebbe voluto piuttosto impiegar le proprie forze nella comun difesa della Repubblica, pure trovavasi armato e pronto, qualora si fosse rigettata la sua amicizia, a disputare in un campo di battaglia l' Impero del Mondo. Si richiedeva una perentoria ed immediata risposta; ma era sommamente difficile per Teodosio il soddisfare in quest' importante occasione o ai sentimenti dell' animo suo o all'espettazione del pubblico. L' imperiosa voce dell' onore e della gratitudine altamente gridava per la vendetta: Egli ricevuto aveva il diadema Imperiale dalla liberalità di Graziano; la sua pazienza avrebbe confermato l'odioso sospetto, che ei fosse più profondamente sensibile alle antiche ingiurie che alle recenti obbligazioni; e se accettava l' amicizia dell'assassino, pareva che fosse a parte ancor del delitto. Anche i principj della giustizia e

dell'

dell'interesse sociale ricevuto avrebbero un fatal colpo dall'impunità di Massimo: e l' esempio d'una fortunata usurpazione poteva tendere a sciogliere l'artificial fabbrica del Governo, e ad immergere un'altra volta l' Impero nei delitti e nelle miserie de' passati tempi. Ma siccome i sentimenti di gratitudine e d' onore dovrebber costantemente regolar la condotta d'un privato, così nella mente d' un Sovrano posson cedere al sentimento di più importanti doveri; e le massime tanto di giustizia che d'umanità debbon permettere che impunito resti un atroce delinquente, se un innocente popolo involgasi nelle conseguenze della sua pena. L'assassino di Graziano aveva usurpato, è vero, l'Impero, ma attualmente ne possedeva le più bellicose provincie; ma esaurito l'Oriente dalle disgrazie, ed eziandio dal buon successo della guerra Gotica; ed era seriamente da temersi, che dopo la vital forza della Repubblica si fosse consumata in una dubbiosa e distruttiva contesa, il debole vincitore fosse per restare una facile preda ai Barbari Settentrionali. Questi importanti riflessi impegnaron Teodosio a dissimulare il suo sdegno, e ad accettar l'alleanza del tiranno. Ma stipulò, che Massimo si dovesse contentare di posseder le provincie oltre le alpi. Il fratello di Graziano fu confermato ed assicurato nella sovranità dell'Italia, dell'Africa e dell' Illirico occidentale; ed inserite furono nel trattato alcune onorevoli condizioni per conservar la me-

moria e le leggi del defonto Imperatore (1). Secondo il costume di quel tempo furono esposte alla venerazione del popolo le immagini dei tre Imperiali colleghi, nè dovrebbe leggermente supporsi, che nell' istante d' una solenne riconciliazione Teodosio nutrisse un segreto disegno di tradimento e di vendetta (2).

Battesimo, ed ortodossi editti di Teodosio. 28. Febr. 380.

Il disprezzo di Graziano pei soldati Romani l' aveva esposto a' fatali effetti del loro sdegno. La sua profonda venerazione pel clero Cristiano riportò in premio l' applauso e la gratitudine d'un ceto potente, che in ogni tempo si è arrogato il privilegio di dispensare onori tanto in terra che in Cielo (3). I Vescovi Ortodossi piansero la sua morte e l' irreparabile loro perdita; ma furono ben presto consolati dal conoscere, che Graziano avea posto lo scettro dell'Oriente nelle mani d' un Principe, l' umile fede e fervente zelo del quale venivan sostenuti dallo spirito e dall' abilità d' un carattere più vigoroso. Fra' benefattori della

(1) Ambrogio fa menzione di quelle leggi di Graziano, *quas non abrogavit hostis: Tom. II. epist.* 17. *p.* 847.

(2) Zosim. l. IV. p. 251. 252. Noi possiamo ben disapprovare questi odiosi sospetti; ma non possiamo tralasciare il trattato di pace, che gli amici di Teodosio hanno assolutamente dimenticato, o ne han fatta leggiera menzione.

(3) L' Arcivescovo di Milano, oracolo del Clero, assegnò al suo discepolo Graziano un sublime e rispettabile posto nel Cielo Tom. II. *de Obit. Val. Consol. p.* 1193.

la Chiesa la gloria di Teodosio è rivale della fama di Costantino. Se questo ebbe il vantaggio d'innalzar lo stendardo della croce, l'emulazione del suo successore s' acquistò il merito di soggiogar l' eresia d' Arrio, e d' abolire il culto degl'idoli nel mondo Romano. Teodosio fu il primo Imperatore che fosse battezzato nella vera fede della Trinità. Quantunque fosse nato da una famiglia Cristiana, le massime o almeno la pratica di quel secolo incoraggironlo a differire la ceremonia della sua iniziazione, finattanto che una seria malattia, che ne minacciò la vita verso il fine del primo anno del suo regno, l'avvertì del pericolo della dilazione. Avanti di riaprir la campagna contro i Goti, ricevè il sacramento del Battesimo (1) da Acolio Vescovo ortodosso di Tessalonica (2); ed appena l'Imperatore uscì dal sacro fonte tutto acceso degli ardenti sentimenti di rigenerazione dettò un solenne editto, che pubblicava la propria fede, e prescriveva la religione ai suoi sudditi: „ E' nostra volontà ( tal è

(1) Pel Battesimo di Teodosio vedansi Sozomeno l. VII. c. 4. Socrate l. V. c. 6. e Tillemont *Hist. des Empir. Tom. V. p.* 728.

(2) Ascolio o Acolio fu onorato dall' amicizia e dalle lodi d' Ambrogio, che lo chiama: *mutuus fidei atque sanctitatis*: Tom. II. ep. 15. p. 820. e quindi celebra la sua prontezza e diligenza in correre a Costantinopoli in Italia ec. *epist.* 16. p. 822. virtù, che non conviene nè ad un *muto*, nè ad un *Vescovo*.

è lo stile Imperial) che tutte le nazioni go-
„ vernate dalla moderazione e clemenza nostra
„ costantemente aderiscano alla religione, che
„ da S. Pietro fu insegnata ai Romani, che
„ si è conservata dalla fedel tradizione, e che
„ ora si professa dal Pontefice Damaso e da
„ Pietro Vescovo d'Alessandria, uomo d'Apo-
„ stolica Santità. Secondo la disciplina degli
„ Apostoli e la dottrina del Vangelo, creda-
„ mo la sola Divinità del Padre, del Figliuo-
„ lo, e dello Spirito Santo sotto una Maestà
„ uguale ed una pia Trinità. Autorizziamo i
„ seguaci di questa dottrina ad assumere il
„ titolo di Cristiani Cattolici; e siccome sti-
„ miamo, che tutti gli altri siano stravaganti
„ pazzi, li notiamo coll'infame nome di ere-
„ tici, e dichiariamo che le lor conventicole
„ non usurpino più la rispettabil denominazio-
„ ne di Chiese. Oltre la condanna della divi-
„ na giustizia, debbono aspettarsi di soffrir le
„ severe pene, che la nostra autorità guidata
„ da celeste sapienza crederà proprio d'infligi-
„ ger loro (1). La fede d'un soldato è co-
munemente il frutto dell'istruzione piuttosto
che della ricerca; ma siccome l'Imperatore

te-

(1) *Cod. Teod. lib. XVI. Tit. I. leg. 2. col Comment. del* Gotofred. *Tom. VI. p. 5-9.* Tale editto meritava le più alte lodi del Baronio: *auream sanctionem, edictum pium... sic iter ad astra.*

teneva sempre fissi gli occhj su' termini visibili dell' ortodossia, che egli aveva sì prudentemente stabiliti, le religiose opinioni di lui non furono mai alterate dagli speciosi testi, dai sottili argomenti e dalle ambigue formule dei dottori Arriani. Una volta in vero dimostrò qualche debole inclinazione a conservar coll' eloquente e dotto Eunomio, che viveva in ritiro ad una piccola distanza da Costantinopoli; ma fu impedito il pericoloso congresso dalle preghiere dell' Imperatrice Flaccilla, che tremava per la salute del marito; e restò confermato l'animo di Teodosio mediante un argomento teologico adattato alla più rozza capacità. Egli aveva dato di fresco ad Arcadio suo maggior figlio il nome e gli onori d'Augusto; ed i due Principi stavano assisi sopra un magnifico trono a ricever l'omaggio dei loro sudditi. Un Vescovo, Anfilochio d' Icone, s' accostò al trono, e dopo d' aver salutato con la dovuta riverenza la persona del suo Sovrano, trattò il real giovanetto coll' istessa famigliar maniera, che avrebbe potuto usare verso un fanciullo plebeo. Il Monarca irritato da tale insolente contegno diede ordine, che tosto fosse cacciato dalla sua presenza quel rozzo Ministro. Ma nel tempo che le guardie lo spingevano verso la porta, il destro Polemico ebbe luogo d' eseguire il suo disegno, ad alta voce esclamando: „ Tal è il trattamento, o Imperatore, che il „ Re del Cielo ha preparato a quegli empj, „ che affettano di venerare il Padre, ma ne„ ga di riconoscere l'uguale Maestà del divino

„ suo

„ suo Figlio „. Teodosio immediatamente abbracciò il Vescovo d' Icone; e non dimenticò più l'importante lezione, che avea ricevuto da questa drammatica parabola (1).

Arrianesimo di Costantinopoli. An. 340. 380.

Costantinopoli era la sede e la fortezza principale dell' Arrianesimo; e per il lungo spazio di quarant'anni (2) la fede de' Principi e dei Prelati, che dominavano nella Capitale dell'Oriente, si rigettò nelle scuole più pure di Roma e d' Alessandria. La sede Archiepiscopale di Macedonio, che era stata macchiata di tanto sangue Cristiano, s'occupò successivamente da Eudosso e da Demofilo. Nella loro diocesi godeva una libera introduzione il vizio e l'errore da ogni provincia dell' Impero; le ardenti ricerche intorno alle controversie di religione somministravano un' occupazione di più all'affaccendata oziosità della Metropoli; e possiam prestar fede all'asserzione d' un intelligente osservatore, che descrive con qual-

(1) Sozomen. l. VII. c. 6. Teodoret l. V. c. 16. Al Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VI. p.* 627. 628. dispiacciono i termini di *rozzo Vescovo, e d' oscura città*. Pure bisogna che mi si permetta di credere, che Anfilochio ed Icone fosser oggetti d' inconsiderabil grandezza nell' Impero Romano.

(2) Sozomen. l. VII. c. 5. Socrat. l. V. c. 7. Marcellin. *in Chron.* Bisogna cominciare il computo dei quarant' anni dall' elezione o intrusione d' Eusebio, che accortamente cambiò il Vescovato di Nicodemia con la sede di Costantinopoli.

qualche piacevolezza gli effetti del loquente loro zelo: Questa città (egli dice) è piena di artisti e di schiavi, che son tutti profondi Teologi, e predicano nelle botteghe e nelle strade. Se bramate che uno vi cambi una moneta, egli vuole informarvi della differenza tra il padre ed il figlio; se dimandate il prezzo d'un pane, vi si dà per risposta, che il figlio è inferiore al padre; e cercando voi se il bagno è all' ordine, la risposta è, che il figlio fu fatto dal niente „ (1). Gli eretici di varie denominazioni vivevano in pace sotto la protezion degli Arriani di Costantinopoli, i quali procuravano d' assicurarsi l' attaccamento di quegli oscuri Settarj, mentre abusavano con instancabil severità della vittoria che avevano ottenuto sopra i seguaci del Concilio Niceno. Nei parziali regni di Costanzo e di Valente ai deboli residui degli Omousiani fu impedito il pubblico e privato esercizio di lor religione; ed è stato in patetico stile osservato, che il disperso gregge lasciavasi andar vagando senza pastore per le montagne o di-

(1) Ved. Jortin. *osservaz. sull' Istor. Eccles. Vol. IV. p.* 71. L' Orazione trentesima terza di Gregorio Nazianzeno somministra invero qualche idea simile, ed alcune anche delle più ridicole; ma io non ho potuto trovar le parole di questo considerabile passo, che adduco sulla fede d' un esatto ed ingenuo scolare.

divorar dai lupi rapaci (1). Ma poichè il loro zelo invece d'esser vinto traeva forza e vigore dall'oppressione, essi presero il primo momento d'imperfetta libertà, che si ripresentò loro per la morte di Valente, e formarono una regolar congregazione sotto la condotta d'un Pastore Episcopale. Basilio e Gregorio Nazianzeno (2), ambidue nativi in Cappadocia, eran distinti sopra tutti i loro contemporanei (3) per la rara unione di profana eloquenza e d'ortodossa pietà. Questi Oratori, che arrivarono alle volte a paragonarsi da loro medesimi e dal pubblico ai più celebri degli antichi Greci, erano uniti fra loro coi vincoli della più stretta amicizia. Essi avevan coltivato con uguale ardore i medesimi studj liberali nelle scuole d'Ate-

(1) Ved. l'Orazione 32. di Gregorio Nazianzeno, ed il racconto ch'egli ha fatto della sua vita in 1800. versi jambici. Pure ogni Medico è disposto ad esagerare l'inveterata natura della malattia che gli ha curata.

(2) Io mi confesso altamente obbligato alle due vite di Gregorio Nazianzeno composte con molto diverse vedute dal Tillemont *Mem. Eccles. Tom. IX. p.* 305-560. 695-741. e dal Le Clec *Biblioth. Univ. Tom. XVII.* p. 1. 128.

(3) A meno che Gregorio Nazianzeno non abbia fatto l'error di trent'anni nella sua propria età, egli era nato ugualmente che Basilio suo amico circa l'anno 329. L'anticipata cronologia di Suida si è ricevuta favorevolmente, perchè toglie lo scandalo, che il padre di Gregorio ancor egli santo, generasse dei figli dopo d'esser divenuto Vescovo: Tillemont *Mem. Eccles. Tom. IX. p.* 693-709.

Atene ; s' erano ritirati con ugual divozione alla solitudine stessa nei deserti del Ponto ; e pareva totalmente spenta ogni scintilla d'emulazione o d'invidia nei santi ed ingenui petti di Gregorio e di Basilio. Ma l'esaltazione di Basilio da una vita privata alla sede Archiepiscopale di Cesarea scuoprì al mondo, e forse a lui medesimo l'orgoglio del suo carattere ; ed il primo favore, che egli condiscese a fare al suo amico, fu preso per un crudele insulto; e s'ebbe forse l'intenzione di farlo (1). In vece d'impiegare i sublimi talenti di Gregorio in qualche utile e cospicuo posto, l'altiero Prelato scelse frai cinquanta Vescovi della sua

(1) Il Poema di Gregorio sulla propria vita contiene alcuni bei versi Tom. II. p. 9., che nascono dal cuore, ed esprimono i torti d'una ingiuriata e perduta amicizia.

. . . . πονοι κονοι λογων,
Ομοσεγος τε και σινεστιος βιος
Νους εις εν αμφοιν
Διεσκεδασται παντα ερριπται χαμαι
Αυραι φερουσι πας παλαιας ελπιδας.

. . . *Eran comuni le fatiche dei ragionamenti, famigliare e congiunta la vita, un animo in ambi... Tutto si è dissipato, è caduto a terra, i venti portano via le antiche speranze.*

Nel sogno della notte di mezza estate Elenia fa l'istesso patetico lamento all'amico Ermia.

„ Fra noi due comunicato abbiamo ogni consiglio, i „ voti della sorella ec.

Shakespeare non aveva mai letto i poemi di Gregorio Nazianzeno, egli non sapeva la lingua Greca: ma la sua madre lingua, cioè quella della natura, è l'istessa nella Cappadocia e nell'Inghilterra.

sua estesa provincia il miserabil villaggio di Sasima (1) senz'acqua, senza verzura, senza società, situato all'unione di tre pubbliche strade, e frequentato solo dal continuo passaggio di rozzi e clamorosi condottieri di carri. Gregorio si sottomise con ripugnanza a tal umiliante esilio: fu ordinato Vescovo di Sasima; solennemente però si protesta di non aver mai consumato il suo spiritual matrimonio con questa disgustante sposa. In seguito consentì a prendere il governo della nativa sua Chiesa di Nazianzo (2) di cui suo padre era stato Vescovo più di quarantacinque anni. Ma siccome conosceva bene di meritare un'altra udienza, ed un altro teatro, accettò con lodevole ambizione l'onorevole invito, che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli. Arrivato che fu Gregorio nella Capitale, fu alloggiato in casa d'un pio e caritatevole congiunto; si consacrò agli usi del culto religioso la stanza più gran-

Accetta la missione di Costantinopoli. Nov. 378.

(1) Questo svantaggioso ritratto di Sasima è preso da Gregorio Nazianzeno *Tom. II. de vita sua* p. 7. 8. Nell'Itinerario d'Antonino se ne fissa la situazione precisa in distanza di 49. miglia da Archelaide, e di trentadue da Tiana p. 144. *Edit. Wesseling.*

(2) Si è reso immortale da Gregorio il nome di Nazianzo; ma si fa menzione della sua patria sotto il nome Greco o Romano di Diocesarea (Tillemon. *Memoir. Eccles. Tom. IX. p. 692.*) da Plinio VI. 3. da Tolomeo e da Ierocle *Itin. Wesseling.* p. 709. Sembra che fosse situata sul confine dell'Isauria.

grande, e le si diede il nome d'. *Anastasia* per esprimere la risurrezione della Fede Nicena. Questo privato oratorio fu dipoi convertito in una magnifica Chiesa; e la credulità dei posteriori tempi era già disposta a dar fede ai miracoli ed alle visioni, che attestavano la presenza o almeno la protezione della Madre di Dio (1). Il pulpito dell'Anastasia fu il teatro delle fatiche e dei trionfi di Gregorio Nazianzeno; e nello spazio di due anni egli provò tutte le spirituali avventure, che formano la prospera o contraria fortuna d'un Missionario (2). Gli Arriani provocati dall'ardire di tale impresa rappresentavan la sua dottrina, come se avesse predicato tre distinte ed uguali Divinità; e la devota plebaglia veniva eccitata a sooprimere con la violenza e col tumulto le irregolari assemblee degli eretici Atanasiani. Uscì dalla cattedrale di S. Sofia un confuso mescuglio „ di vili mendici, che non meritavan „ pietà, di monaci che parevan satiri o capre, „ e di donne più terribili che altrettante Gez„ zabelle „. Si aprirono a forza le porte dell'Anastasia; si fece o si tentò di fare gran danno

(1) Ved. Du Cange *Conſt. Chriſt.* l. IV. p. 141. 142. La Θεία δυναμις *Divina forza* di Sozomeo. l. VII. c. 5. viene interpretata per Maria Vergine.

(2) Il Tillemont *Mem. Eccl. Tom. IX. p.* 432. cc. diligentemente raccoglie, eſtende, e ſpiega gli oratorj e poetici tratti di Gregorio medeſimo.

no con bastoni, con pietre e con tizzoni; e siccome nel tumulto restò ucciso un uomo, Gregorio, che la mattina seguente fu chiamato avanti al Magistrato, ebbe la soddisfazione di supporre di aver pubblicamente confessato il nome di Cristo. Dopo di essersi liberato dal timore e dal pericolo d'un nemico di fuori, la nascente sua Chiesa fu deturpata e lacerata da un'interna fazione. Uno straniero, che aveva il nome di Massimo (1) e l'abito di filosofo Cinico, s'insinuò nella confidenza di Gregorio; l'ingannò, e fece abuso della favorevole opinione che aveva di lui; e formando un segreto accordo con alcuni Vescovi dell'Egitto, mediante una clandestina ordinazione tentò di fare sbalzare l'amico dall'Episcopal sede di Costantinopoli. Tali mortificazioni qualche volta poteron tentare il missionario di Cappadocia a desiderar l'oscura sua solitudine. Ma premiate ne furono le fatiche dall'accrescimento continuo della sua fama e della sua congregazione; ed ebbe il piacere d'osservare, che la maggior parte della numerosa udienza di lui partiva da' suoi discorsi soddisfatta dell'eloquenza del predicatore (2), o mortificata per le mol-

(1) Ei recitò un'orazione *Tom. I. Orat. XXIII.* p. 409. in sua lode; ma dopo la lor contesa fu mutato il nome di Massimo in quello di Erone: ved. Girolamo *T. I. in Catal. Script. Eccles.* p. 301. Io tocco di volo tali personali ed oscure discordie.

(2) Sotto il modesto velo d'un sogno, Gregorio Tom.

molte imperfezioni della propria fede e morale (1).

I Cattolici di Costantinopoli furono animati con lieta fiducia dal battesimo e dall' editto di Teodosio; ed aspettavano impazientemente gli effetti della sua graziosa promessa. Restaron ben presto soddisfatte le loro speranze; e l'Imperatore appena ebbe finite le operazioni della campagna, fece il suo pubblico ingresso nella capitale alla testa di una vittoriosa armata. Il giorno dopo il suo arrivo chiamò Damofilo alla sua presenza, e propose a quell' Arriano Prelato la dura possesso del alternativa o di sottoscrivere alla fede Nicena, o di rilasciar subito agli ortodossi credenti l'uso ed il possesso del palazzo Episcopale, della Cattedrale di S. Sofia, e di tutte le Chiese di Costantinopoli. Lo zelo di Damofilo, che in un santo cattolico si sarebbe giustamente applaudito, abbracciò senza esitare una vita povera ed esule (2); ed alla sua remozione im-

Rovine dell' Arrianesimo in Costantinopoli. 26. Nov. 380.

(1) *Carm. IX. p.* 78. descrive il proprio buon successo con qualche umana compiacenza. Pure dalla famigliare conversazione di lui con S. Girolamo, suo discepolo, *T. I. Epist. ad Nepotian. p.* 14. parrebbe, che il predicatore sapesse il vero valore dell' applauso popolare.

(1) *Lacryma auditorum laudes tuæ sint*: questo è il vivace e giudizioso parere di S. Girolamo.

(2) Socrate l. V. c. 7. e Sozomeno l. VII. c. 5. riferiscono l'evangeliche parole ed azioni di Damofilo senza neppure una parola d'approvazione. Egli rifiettè, dice Socrate, che è difficile *resistere* ai potenti: ma era facile, e sarebbe stato vantaggioso il *sottomettersi*.

immediatamente successe la purificazione della città Imperiale. Gli Arriani poterono con qualche apparenza di giustizia dolersi, che un' inconsiderabil congregazione di settarj dovesse usurpare le cento Chiese, che essi non eran sufficienti a riempire, mentre la maggior parte del popolo veniva crudelmente esclusa da ogni luogo di culto religioso. Teodosio fu sempre inesorabile: ma siccome gli Angeli, che difendevan la causa de'cattolici, non eran visibili che agli occhj della fede, esso prudentemente invigorì quelle celesti legioni col più efficace ajuto delle armi temporali e corporee; e fu occupata la Chiesa di S. Sofia da un grosso corpo di guardie Imperiali. Se l'animo di Gregorio era suscettibile d'orgoglio, ei dovè sentire una ben viva soddisfazione, allorchè l'Imperatore lo condusse per le strade in solenne trionfo e con le proprie mani lo pose rispettosamente sulla sede Archiepiscopal di Costantinopoli. Ma il Santo, che non avea superato le imperfezioni dell' umana virtù, era profondamente sensibile al mortificante riflesso, che l'entrar, che ei facea nell'ovile, era piuttosto da lupo che da pastore; che le armi lucenti, che circondavan la sua persona, eran necessarie alla sua salvezza; e che egli solo era l'oggetto delle imprecazioni d'un gran partito, ch' essendo composto di uomini e di cittadini, era impossibile per esso di non curare. Vide l'innumerabil moltitudine di persone di ambedue i sessi ed'ogni età, che affollavasi per le strade, alle finestre e su' tetti delle case; udì la tumultuosa voce del-

la rabbia, del dispiacere, dello stupore e della disperazione; e Gregorio confessa ingenuamente, che nel memorabil giorno della sua installazione la Capital dell'Oriente avea l'apparenza d'una città presa d'assalto, e caduta nelle mani d'un Barbaro conquistatore (1). Circa sei settimane dopo Teodosio dichiarò la sua risoluzione di scacciare da tutte le Chiese dei proprj stati i Vescovi ed i Cherici, che avesser ostinatamente ricusato di credere o almeno di professar la dottrina del Concilio di Nicea. Sapore suo luogotenente fu armato dall'ampio potere d'una legge generale, d'una special commissione e d'una truppa militare (2); e tal ecclesiastica rivoluzione fu condotta con tanto discernimento e vigore, che stabilissi la religion dell'Imperatore senza tumulto o spargimento di sangue in tutte le provincie Orientali. Se si fosser lasciati sussistere gli scritti degli Arriani (3), conterrebbero forse la dolente storia della

In Oriente Genn. 381.

(1) Ved. Gregor. Naz. *Tom. II. de vita sua p.* 21. 22. Il Vescovo di Costantinopoli per istruzione della posterità fa menzione di uno stupendo prodigio. Nel mese di Novembre era una mattinata nuvolosa; ma quando la processione entrò in Chiesa comparve il sole.

(2) Frai tre storici Ecclesiastici il solo Teodoreto l. V. c. 2. ha rammentato quest'importante commissione di Sapore, che il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p.* 728. ha giudiziosamente trasferito dal regno di Graziano a quello di Teodosio.

(3) Io non fo conto di Filostorgio, quantunque faccia egli menzione dall'espulsion di Damofilo l. c. 19. L'

della persecuzione, che afflisse la Chiesa sotto il regno dell'empio Teodosio; ed i patimenti dei santi lor confessori potrebbero eccitar la pietà del disappassionato lettore. Pure v'è motivo di supporre, che la violenza dello zelo e della vendetta in qualche modo restasse delusa dalla mancanza di resistenza; e che gli Arriani dimostrassero nella loro avversità fermezza molto minore di quella che si era esercitata dal partito cattolico sotto i regni di Costanzo e di Valente. Sembra, che la condotta ed il moral carattere delle opposte sette fosse regolato dai medesimi comuni principj di natura e di religione; ma può farsi riflessione ad una circostanza assai materiale, che tendeva a distinguere i gradi della teologica loro fede. Ambe le parti sì nelle scuole che nelle chiese riconoscevano e veneravano la divina maestà di Cristo; e siccome noi siam sempre inclinati ad attribuire alla divinità i sentimenti e le passioni di noi medesimi, si poteva credere più prudente e rispettoso contegno quello d' esagerare che di ristringer le adorabili perfezioni del Figlio di Dio. Il discepolo d' Atanasio esultava nell'orgogliosa opinione d' essersi fatto un merito per ottenere il favor divino; laddove il seguace d' Arrio doveva esser tormentato dal segre-

Istorico Eunomiano si è diligentemente fatto passare per un crivello cattolico.

greto timore d'essere forse reo d'un' imperdonabile colpa, attesa la scarsa lode, ed i parchi onori, ch' ei dava al Giudice dell' universo. Le opinioni dell' Arrianesimo potean soddisfare uno spirito freddo e speculativo; ma la dottrina del simbolo Niceno raccomandata con la massima forza dai meriti della fede e della devozione, era molto più atta a divenir popolare, e ad aver buon successo in una credula età.

Concilio di Costantinopoli. Maggio 381.

La speranza di trovare nelle assemblee del Clero ortodosso la verità e la sapienza, indusse l'Imperatore a convocare in Costantinopoli un sinodo di cento cinquanta Vescovi, che procederono senza molta difficoltà o dilazione a perfezionare il sistema teologico, che s' era stabilito nel Concilio di Nicea. Le veementi dispute del quarto secolo s' erano principalmente aggirate sulla natura del Figlio di Dio; e le varie opinioni, che s'erano abbracciate intorno alla seconda Persona della Trinità, per una ben naturale analogia furono estese e trasferite alla terza (1). Pure si trovò o si credè necessario

(1) Le Clerc ha dato un curioso estratto *Bibl. Univ. Tom. XVIII.* p. 91-105. dei discorsi Teologici che Gregorio Nazianzeno recitò a Costantinopoli contro gli Arriani, gli Eunomiani, i Macedoniani ec. Ei dice ai Macedoniani, che divinizzavano il Padre ed il Figlio senza lo Spirito Santo, che essi potevan chiamarsi Triteisti ugualmente che Diteisti. Gregorio medesimo era quasi un Tri-

rio questo Concilio da' vittoriosi avversarj dell' Arrianesimo per ispiegare l'ambiguo linguaggio di alcuni rispettabili Dottori; per confermare la fede dei Cattolici; e per condannare una scarsa ed incoerente setta di Macedoniani, che liberamente ammettevano, che il Figlio era consostanziale al Padre, mentre temevano che sembrasse, che i medesimi confessassero l' esistenza di tre Dei. Fu pronunziata una decisiva e concorde sentenza per ratificare l' ugual divinità dello Spirito Santo; questa misteriosa dottrina si è ricevuta da tutte le nazioni e da tutte le Chiese del mondo Cristiano; e la grata loro venerazione assegnò l' adunanza de' Vescovi di Teodosio il secondo posto fra' Concilj generali (1). Può essersi conservata per tradizione o per inspirazione comunicata la lor perizia intorno alla verità della religione; ma la sobria testimonianza dell' istoria non accorderà gran peso alla personale autorità dei Padri di Costantinopoli. In un tempo, in cui gli Ecclesiastici avevano scandalosamente degenerato dall' esempio dell' Apostolica purità, i più indegni e cor-

teista; e la sua monarchia del Cielo somiglia una ben regolata aristocrazia.

(1) Il primo Concilio Generale di Costantinopoli adesso trionfa nel Vaticano; ma i Papi lungamente avevano esitato sopra di esso, e la lor dubbiezza rende perplesso, e fa quasi vacillare l'umile Tillemont *Mem. Eccl. Tom. IX.* p. 499. 500.

corrotti erano sempre i più ardenti a frequentare ed a turbare l'Episcopali adunanze. Il contrasto e la fermentazione di tanti fra loro contrarj interessi e temperamenti infiammavano le passioni dei Vescovi: e quelle che in essi dominavano erano l'amor dell'oro e l'amor della disputa. Molti di que' Prelati, che allora facevano plauso all'ortodossa pietà di Teodosio, avevan più volte cangiato con prudente flessibilità i loro simboli ed opinioni; e nelle diverse rivoluzioni della Chiesa e dello stato, la religione del Sovrano era la regola dell' ossequiosa lor fede. Allorchè l'Imperatore sospendeva la sua preponderante influenza, il turbolento Sinodo veniva ciecamente mosso dagli assurdi e superbi motivi di orgoglio, d'odio e di sdegno. La morte di Melezio, che accadde nel tempo del Concilio di Costantinopoli, presentava la più favorevole occasione di terminare lo scisma d'Antiochia, lasciando finir pacificamente all'avanzato rivale di lui Paolino i suoi giorni nella cattedra Episcopale. La fede e le virtù di Paolino erano irreprensibili: ma la sua causa era sostenuta dalle Chiese occidentali: ed i Vescovi del Sinodo risolvettero di perpetuare il male della discordia, mediante la precipitosa ordinazione d'un candidato spergiuro (1), piuttosto

(1) Avanti la morte di Melezio, sei o otto de' suoi Preti più popolari, fra' quali era Flaviano, avean rinunziato con giuramento per amor della pace al Vescovato

tosto che tradire l'immaginata dignità dell'Oriente, che era stato illustrato dalla nascita e dalla morte del Figlio di Dio. Sì disordinato ed ingiusto procedere forzò i più gravi membri nell'assemblea a dissentire ed a separarsi dagli altri; e la clamorosa turba, che restò padrona del campo di battaglia, non potè paragonarsi che a vespe o gazze, ad una moltitudine di grue o ad una truppa di oche (1).

Ritirata di Gregorio Nazianzeno. An. 381.

Potrebbe forse nascere il sospetto, che sia stata fatta una pittura sì svantaggiosa de' Concilj Ecclesiastici dalla parzial mano di qualche ostinato eretico o d'un malizioso infedele. Ma il nome del sincero Istorico, che ha preservato quest'istruttiva lezione alla cognizione dei posteri, deve impor silenzio all'importante bisbiglio della superstizione e del bigottismo. Egli era uno dei più eloquenti e pii Vescovi di quel tempo; un santo ed un dottor della Chie-

d'Antiochia: *Sozomen.* l. VII. c. 3. 11. *Socrat.* l. V. c. 5. il Tillemont si crede in dovere di non prestar fede all'istoria; ma confessa che nella vita di Flaviano si trovano molte circostanze, che non sembrano coerenti alle lodi del Grisostomo ed al carattere d'un santo *Mem. Eccl.* T. X. *p.* 541.

(1) Si consulti Gregorio Nazianzeno *de vita sua* T. *II. p.* 25-28. Può vedersi la sua generale e particolare opinione del Clero e delle adunanze di esso tanto in verso che in prosa *Tom. I. Orat.* I. *p.* 33. *epist. LV.* p. 814. *Tom. II. carm. X.* p. 81. Tali passi vengono leggermente indicati dal Tillemont, ed ingenuamente prodotti dal le Clerc.

Chiesa; la sferza dell' Arrianesimo, e la colonna della fede ortodossa; un membro distinto del Concilio di Costantinopoli, in cui dopo la morte di Melezio esercitò l' uffizio di presidente, in una parola Gregorio Nazianzeno medesimo. L'aspro ed indecente trattamento, ch' ei n'ebbe (1), lungi dal derogare alla verità della sua testimonianza, somministra una prova di più dello spirito che agiva nelle deliberazioni del Sinodo. I concordi voti di questo avevan confermato i diritti che il Vescovo di Costantinopoli traeva dall'elezione del popolo e dal consenso dell' Imperatore. Ma Gregorio divenne tosto la vittima della malizia e dell' invidia. I Vescovi Orientali suoi valorosi aderenti provocati dalla moderazione di esso nell' affare d' Antiochia, l' abbandonarono senza difesa alla contraria fazione degli Egiziani, che posero in dubbio la validità della sua elezione, e rigorosamente sostennero l' antiquato canone che proibiva la licenziosa pratica delle traslazioni Episcopali. L'orgoglio o l'umiltà di Gregorio gli fece evitare una contesa, che avrebbe potuto imputarsi ad ambizione ed avari-

(1) Ved. Gregor. *Tom. II. de vita sua* p. 28-31. Le orazioni 17. 28. 32. furono pronunziate nelle varie scene di quest' azione. La perorazione dell' ultima (Tom. I. p. 518.) in cui dà un solenne addio agli uomini ed agli Angeli, alla Città ed all' Imperatore, all' Oriente ed all' Occidente ec., è patetica e quasi sublime.

rizia ; ed egli pubblicamente propose, non senza qualche dose di sdegno, di rinunziare al governo d' una Chiesa, che era risorta e quasi creata per le sue fatiche. Fu accettata la rinunzia dal Sinodo e dall' Imperatore più facilmente di quello che sembra ch'ei si aspettasse. In quel tempo, nel quale aveva egli forse sperato di godere i frutti della vittoria, fu occupata la sua sede Episcopale dal Senatore Nettario ; ed il nuovo Arcivescovo che aveva per accidente il vantaggio d'un buon naturale e d'un venerabile aspetto, fu obbligato a differir la ceremonia della consacrazione per aver comodo di eseguir prima quella del suo Battesimo (1). Dopo questa notabile esperienza dell'ingratitudine dei Principi e dei Prelati, Gregorio si ritirò un'altra volta all' oscura sua solitudine della Cappadocia, dove impiegò il rimanente della sua vita circa otto anni in esercizj di poesia e di divozione. Si è aggiunto al suo nome il titolo di Santo ; ma la tenerezza del cuore (2) e l'eleganza del genio riflette un più

(1) Sozomeno attesta la capricciosa ordinazion di Nettario l. VII. c. 8. ; ma il Tillemont osserva *Memoir. Eccles. Tom IX. p.* 719. che „ après tout, ce narré de Sozomene est si honteux pour tous ceux qu'il y mele, & „ sur-tout pour Theodose, qu'il vaut mieux travailler à „ le detruire, qu'à le soutenir „ : ammirabile regola di critica!

(2) Io intendo solamente di dire, che tale era la naturale sua indole, quando non era infiammata o indurita

più brillante splendore sulla memoria di Gregorio Nazianzeno.

Editti di Teodosio contro gli Eretici. An. 380-394.

Teodosio non era contento d' aver soppresso l'insolente regno dell' Arrianesimo, nè d'avere sovrabbondantemente vendicato le ingiurie che avevan sofferto i Cattolici dallo zelo di Costanzo e di Valente. L' ortodosso Imperatore considerava ogni eretico come un ribelle alle supreme potestà del Clero e della terra; e credeva che ciascheduna di queste potesse esercitare la propria particolar giurisdizione sull' anima e sul corpo del reo. I decreti del Concilio di Costantinopoli avevan determinato la vera norma della fede; e gli Ecclesiastici, che governavano la coscienza di Teodosio, gli suggerirono i più efficaci mezzi di persecuzione. Nello spazio di quindici anni ei promulgò almeno quindici severi editti contro gli eretici (1), specialmente contro quelli che rigettavano la dottrina della Trinità; e per privarli d' ogni speranza di rifugio vigorosamente ordinò, che se fosse allegata in lor favore qualche legge o rescritto, non dovessero da' giudici risguardarsi, che come illegittime produzioni della frode e della falsità. Gli statuti penali eran

dallo zelo religioso. Dal suo ritiro egli esorta Nettario a perseguitar gli Eretici di Costantinopoli.

(1) Ved. *Cod. Teodos. lib. XVI. Tit. V. leg.* 6. 23. col commento del Gotofredo a ciascheduna legge, ed il suo sommario generale o *Paratitlo*: *Tom. VI. pag.* 104-110.

eran diretti contro i ministri, le adunanze, e le persone degli eretici; ed erano espresse le passioni del legislatore nello stile della declamazione e dell' invettiva. In primo luogo gli eretici dottori, che usurpavano i sacri nomi di Vescovi o di Preti, non solo erano spogliati dei Preti, non solo erano spogliati dei privilegj ed emolumenti sì liberalmente accordati al clero cattolico; ma si esponevano anche alle gravi pene dell' esilio e della confiscazione, se pretendevano di predicar la dottrina o di praticare i riti delle maledette lor sette. Fu imposta una pena di dieci libbre d' oro ( sopra ottocento zecchini ) ad ogni persona, che avesse ardito di conferire, di ricevere, o di favorire un' ordinazione di eretici; e con ragione speravasi, che se si fosse potuta estinguere la razza dei pastori, gli abbandonati lor greggi sarebbero stati costretti dall' ignoranza e dalla fame a tornare in seno alla Chiesa Cattolica. Secondariamente la rigorosa proibizion delle conventicole fu minutamente estesa ad ogni possibile circostanza, in cui gli eretici avesser potuto adunarsi coll' intenzione di adorare Dio e Cristo secondo i dettami della loro coscienza. Tutte le religiose loro adunanze, o pubbliche o segrete che fossero, di giorno o di notte, nelle città o nella campagna, erano ugualmente vietate dagli editti di Teodosio; e la fabbrica o il suolo che si adoprava per tale illegittimo uso, era confiscato dall' Imperatore. In terzo luogo si supponeva che l' error degli eretici non provenisse che dall' ostinazione degli

gli animi loro, e che tal ostinazione giustamente meritasse censura e gastigo. Gli anatemi della Chiesa venivano invigoriti da una specie di scomunica civile, che separava gli eretici da' loro concittadini mediante una particolar nota d' infamia; e questa dichiarazione del sommo Magistrato tendeva a giustificare o almeno a scusare gl'insulti d' una plebe fanatica. I Settarj furono appoco appoco renduti incapaci di possedere impieghi onorevoli o lucrosi, e Teodosio applaudivasi della sua giustizia quando comandò, che siccome gli Eunomiani distinguevano la natura del Figlio da quella del Padre, fossero incapaci di far testamento o di ricevere alcun vantaggio dalle donazioni testamentarie. Il delitto dell'eresia Manichea si stimava tanto enorme che non si potesse espiare se non con la morte del reo; e l'istessa pena capitale fu inflitta agli Audiani o Quartadecimani (1), che avessero ardito di commetter l'atroce misfatto di celebrare in giorno improprio la festa di Pasqua. Ogni Romano poteva fare da pubblico accusatore; ma sotto il regno di Teodosio

(1) Essi facevan sempre la Pasqua, come gli Ebrei nel decimoquarto giorno del primo mese dopo l'equinozio di primavera, e così pertinacemente opponevansi alla Chiesa Romana ed al Concilio Niceno, che avea fissato la Pasqua in Domenica. Bingham. *Ant.* l. XX. c. 5. Vol. II. p. 309. fol.

zio fu per la prima volta instituito l'uffizio degl' *Inquisitori* della fede, nome sì meritamente abborrito. Ciò nonostante si assicura che rade volte si dava esecuzione a' suoi editti penali, e che il pio Imperatore sembrava meno bramoso di punire, che di correggere o di spaventare i disubbidienti suoi sudditi (1).

Esecuzione di Prisciliano e de' suoi compagni. An. 385.

La teoria della persecuzione fu stabilita da Teodosio, alla giustizia e pietà del quale si è fatto applauso da' Santi; ma la pratica di essa nella sua maggior estensione riserbavasi a Massimo di lui rivale e collega, il primo fra' Principi Cristiani, che spargesse il sangue de' Cristiani suoi sudditi per causa delle religiose lor opinioni. La causa dei Priscillianisti (2), recente setta di eretici, che disturbava le provincie della Spagna, fu per appello trasportata dal Sinodo di Bourdeaux all'Imperial consiglio di Treveri; e per sentenza del Prefetto del Pretorio sette persone furono torturate, condannate, e poste a morte. Il primo fra loro fu Priscil-

(1) Sozomen. l. VII. c. 12.

(2) Ved. l'Istoria Sacra di Sulpizio Severo l. II. p. 447-455. *ed. Lugd. Batav.* 1647. scrittore corretto ed originale. Il Dottor Lardner *Credibil. ec. Part. II. Vol. IX. p.* 256. 340. ha lavorato queft' articolo con erudizione pura, buon senso e moderazione. Il Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VIII. p.* 491-527. ha ammucchiato tutta la spazzatura dei Padri: l'utile spazzimo.

scilliano medesimo (1), Vescovo d'Avila (2) in Ispagna, che aggiungeva a' vantaggi della nascita e della fortuna gli ornamenti dell'eloquenza e dell'erudizione. Due Preti e due Diaconi furon compagni nella morte, che essi reputavano un glorioso martirio dell'amato lor maestro; ed il numero delle religiose vittime si compì coll'esecuzione di Labroniano, poeta che era in fama rivale agli antichi, e di Eucrocia nobile matrona di Bourdeaux vedova dell'oratore Delfidio (3). Due Vescovi che avevano abbracciato i sentimenti di Priscilliano, furono condannati ad un lontano ed orrido esilio (4); e si usò qualche indulgenza verso i meno colpevoli, che ebbero il merito d'un pronto

(1) Severo Sulpizio parla con istima e pietà dell'arcieretico: *Felix profecto si nonprave studio corrupisset optimum ingenium: prorsus multa in eo animi & corporis bona cerneres: Hist. Sacr. l. II. p. 439.* Anche Girolamo *Tom. I. in Script. Eccl.* p. 202. parla con moderazione di Priscilliano e di Labroniano.

(2) Questo Vescovato (nella vecchia Castiglia) rende presentemente 20000. ducati l'anno: Busching *Geog. Vol. II.* p. 308. ed è perciò assai meno atto a produrre l'autore d'una nuova eresia.

(3) *Exprobrabatur mulieri viduæ nimia religio & diligentius culta divinitas*: Pacat. *in paneg. ver. XII. 29.* Tal era l'idea d'un umano quantunque ignorante politeista.

(4) Uno di essi fu mandato *in Syllinam insulam, quæ ultra Britanniam est*. Qual esser doveva l'antico stato degli scogli di Scilly? Cambden *Britann. Vol. II. p.* 1519.

to pentimento. Se prestar si dee qualche fede alle confessioni estorte dal timore o dalla pena, ed alle vaghe narrazioni figlie della malizia e della credulità, l'eresia dei Priscillianisti conterrebbe le diverse abominazioni di magia, d'empietà, e di dissolutezza (1). Priscilliano, che andava girando pel mondo in compagnia delle sue spirituali sorelle, veniva accusato di pregar tutto nudo in mezzo alla congregazione; ed arditamente asserivasi, che era stato soppresso il prodotto del suo reo commercio con la figlia d'Eucrocia per mezzi anche più odiosi e malvagj. Ma un' esatta o piuttosto ingenua ricerca farà conoscere, che se i Priscillianisti violavan le leggi di natura, ciò avveniva non già per la disolutezza, ma per l'austerità di vivere. Essi condannavano assolutamente l' uso del letto maritale, e spesso disturbavasi la pace delle famiglie da indiscrete separazioni. Prescrivevano o commendavano una totale astinenza da ogni cibo animale, e le continue loro preghiere, digiuni, e vigilie inculcavano una regola di stretta e perfetta devozione. Le opinioni speculative di questa setta intorno alla persona di Cristo ed alla natura dell' anima umana erano tratte dal sistema Gnostico o Mani-

(1) Le scandalose calunnie di Agostino, di Leone Papa ec. che il Tillemont ingoja come un fanciullo, e Lardner confuta da uomo, possono suggerire qualche ingenuo sospetto in favore degli antichi Gnostici.

nicheo; e tal vana filosofia, che dall'Egitto erasi trasferita nella Spagna, era male adattata agli spiriti più grossolani dell' Occidente. Gli oscuri discepoli di Priscilliano soffrirono, languirono, ed appoco appoco disparvero; le sue opinioni rigettate furono dal clero e dal popolo: ma la sua morte diede motivo ad una lunga ed ardente controversia, mentre alcuni attaccavano, altri applaudivano la giustizia di tal sentenza. Noi possiamo osservar con piacere l'umana incoerenza dei Santi e dei Vescovi più illustri, d'Ambrogio di Milano (1), e di Martino di Tours (2), i quali sostennero in quest' occasione la causa della tolleranza. Essi compassionarono quegl' infelici che avevan sofferto il supplizio a Treveri; ricusarono di comunicare coi loro Episcopali uccisori; e se Martino deviò da tal generosa risoluzione, lodevoli ne furon le cause ed il pentimento esemplare. I Vescovi di Tours e di Milano pronunciaron senza esitare l'eterna dannazion degli eretici; ma restaron sorpresi e scossi dalla sanguinosa immagine della morte lor temporale, e gli onesti sentimenti della natura resiste-

(1) Ambrog. Tom. II. *epist.* 24. P. 891.

(2) Sulpizio Severo nell'Istoria Sacra, e nella vita di S. Martino usa qualche cautela; ma si dichiara più liberamente nei dialoghi III. 15. Martino però fu ripreso dalla propria coscienza e da un Angelo; nè potè in seguito far de' miracoli sì facilmente.

sterono agli artificiali pregiudizj della teologia. L'umanità d'Ambrogio e di Martino fu confermata dalla scandalosa irregolarità dei processi fatti contro Priscilliano ed i suoi aderenti. I ministri civili ed Ecclesiastici avevano oltrepassato i limiti delle respettive loro provincie. Il giudice secolare aveva ricevuto un appello, e pronunziata una sentenza definitiva in materia di fede e di giurisdizione Episcopale. I Vescovi s'erano disonorati esercitando l'uffizio di accusatori in una causa criminale. La crudeltà d'Itacio (1), che vide le torture, e sollecitò la morte degli Eretici, provocò il giusto sdegno del mondo: ed i vizj di quel malvagio Vescovo si risguardarono come una prova, che il suo zelo fosse inspirato da sordidi motivi d'interesse. Dopo la morte di Priscilliano si son raffinati e ridotti a metodo i barbari attentati della persecuzione nel Sant'Uffizio, che assegna la distinta sua parte alla potestà ecclesiastica ed alla secolare. La vittima condannata regolarmente si consegna dal sacerdote al Magistrato, e dal Magistrato all'esecutore; e l'inesorabil sentenza della Chiesa, che dichiara la spiritual colpa del reo, vien espressa nel lin-

(1) Tanto il Prete Cattolico *Sulpic. Sev. l. II. p.* 448. quanto l'Oratore Pagano *Pacat. in Paneg. vet. XII.* 29. disapprovano con uguale indignazione il carattere e la condotta d'Itacio.

dolce linguaggio della pietà e dell' intercessione.

Fra gli Ecclesiastici, che illustrarono il regno di Teodosio, Gregorio Nazianzeno era distinto per l'abilità d' eloquente predicatore; la fama di fatti miracolosi accresceva peso e dignità alle virtù monastiche di Martino di Tours (1), ma giustamente si pretendeva la palma dell' Episcopal vigore e capacità dall' intrepido Ambrogio (2). Discendeva egli da una nobil famiglia Romana; suo padre aveva esercitato l' importante uffizio di Prefetto del Pretorio della Gallia; e ben presto, dopo aver atteso agli studj d'una liberal educazione giunse nella regolar carriera degli onori civili al posto di Consolare della Liguria, provincia, che includeva l'Imperial residenza di Milano. All' età di trentaquattro anni, ed avanti che avesse ri-

Ambrogio Arcivescovo di Milano. An. 374. 397.

ce-

(1) La vita di S. Martino, ed i dialoghi intorno a' suoi miracoli contengono fatti adattati alla più grossolana ignoranza in uno stile non indegno del secolo d' Augusto. E' così naturale la connessione fra il buon gusto ed il buon senso, che mi fa sempre stupore questo contrasto.

(2) La breve e superficial vita di S. Ambrogio scritta da Paolino suo Diacono *Append. ad edit. Bened.* p. I. XV. ha il pregio d' una testimonianza originale. Il Tillemont *Mem. Eccles. Tom. X. p.* 78-306. e gli Editori Benedettini p. XXXI-LXIII. vi hanno lavorato con la solita lor diligenza.

cevuto il sacramento del Battesimo, Ambrogio con sorpresa di se stesso, e del mondo fu ad un tratto di Governatore trasformato in Arcivescovo. Senza che vi avesse parte veruna, per quanto si dice, l'arte o l'intrigo, tutto il corpo del popolo concordemente lo salutò col titolo Episcopale; la concordia e la perseveranza delle loro acclamazioni fu attribuita ad un impulso soprannaturale; ed il ripugnante Magistrato fu costretto ad intraprendere un uffizio spirituale, per cui non era preparato dalle abitudini ed occupazioni della precedente sua vita. Ma l'attività del suo genio presto lo pose in istato di esercitare con zelo e con prudenza i doveri dell'Ecclesiastica potestà; e mentre di buona voglia rinunziò a' vani e splendidi ornamenti della grandezza temporale, condiscese pel ben della Chiesa a dirigere la coscienza degl'Imperatori, ed a criticare l'amministrazion dell'Impero. Graziano l'amava e lo rispettava come un padre; e l'elaborato trattato della fede della Trinità era destinato per istruzione di quel giovane Principe. Dopo la tragica morte di lui, allorchè l'Imperatrice Giustina tremava per la salvezza propria e di Valentiniano suo figlio, fu spedito l'Arcivescovo di Milano in due diverse ambasciate alla Corte di Treveri. Egli esortò con ugual fermezza e sagacità le forze del proprio carattere sì spirituale che politico; e forse contribuì con la sua autorità ed eloquenza a frenare l'ambizione di Massimo, ed a protegger la pace dell'Italia (1).

(1). Ambrogio consacrato aveva la propria vita ed abilità al servizio della Chiesa. Le ricchezze per lui erano un oggetto di disprezzo; aveva rinunziato al privato suo patrimonio; e vendè senza esitare i vasi sacri per riscattare degli schiavi. Il Clero ed il popolo di Milano erano attaccati al loro Arcivescovo, ed ei meritava la stima senza sollecitare il favore o temere il dispiacere de' deboli Sovrani.

Sua oppoſizione con buon ſucceſſo all' Imperatrice Giuſtina. 3. 10 Aprile 385.

Era naturalmente appoggiato il governo d' Italia e del giovane Imperatore a Giustina sua madre, donna dotata di beltà e di spirito; ma che in mezzo ad un popolo ortodosso avea la disgrazia di professare l' eresia Arriana, che essa procurava d' instillare nell' animo del figlio. Giustina era persuasa che un Imperator Romano potesse nei proprj dominj pretender l' esercizio pubblico della sua religione; e propose all' Arcivescovo, come una moderata e ragionevol domanda, ch' ei le rilasciasse l' uso d' una sola Chiesa o nella città o nei sobborghi di Milano. Ma la condotta d' Ambrogio era diretta secondo principj molto diversi (2). Potevano invero nel suo sistema

(1) Ambrogio medeſimo, *Tom. II. ep. XXIV.* p. 888. 891., dà all' Imperatore un aſſai ſpiritoſo ragguaglio della ſua ambaſceria.

(2) La rappreſentazione, ch' egli ſteſſo fa dei ſuoi prin-

ma appartenere a Cesare i palazzi della terra ; ma le Chiese erano case di Dio ; e dentro i limiti della sua diocesi, egli solo , come legittimo successor degli Apostoli , era il ministro divino . I privilegj sì temporali che spirituali del Cristianesimo erano ristretti ai veri credenti ; ed Ambrogio godeva , che le teologiche sue opinioni fossero il modello della verità e dell' ortodossia . L' Arcivescovo che ricusava d' entrare in alcuna conferenza o negoziano con gl' istrumenti di Satana , dichiarò con modesta fermezza la sua risoluzione di ricevere il martirio piuttosto che cedere all' empio sacrilegio ; e Giustina , che risguardava tal rifiuto come un atto d' insolenza e di ribellione, precipitosamente determinossi a far uso dell'Imperial prerogativa del proprio figlio. Bramando essa di fare pubblicamente nella prossima festa di Pasqua i suoi atti di devozione , fu ordinato ad Ambrogio di comparire avanti al consiglio. Obbedì egli alla citazione col rispetto d'un suddito fedele ; ma fu seguitato , senza il suo consenso , da un popolo innumerabile, che affollavasi con impetuoso zelo alle porte del palazzo : e gli altri spaventati ministri

---

principj e della sua condotta , *Tom. II. ep. XX. XXI. XXII. p.* 851-880., è uno dei più curiosi monumenti d'antichità ecclesiastica. Essa contiene due lettere a Marcellina sua sorella con una supplica a Valentiniano, ed il discorso *de Basilicis non tradendis*.

stri di Valentiniano in vece di pronunziare una sentenza di esilio contro l'Arcivescovo Milanese, umilmente lo supplicarono, che volesse interporre la sua autorità per difender la persona dell'Imperatore e restituir la pace alla Capitale. Ma le promesse, che Ambrogio ebbe e comunicò al popolo, furon tosto violate da una perfida Corte ; e ne' suoi più solenni giorni, che la cristiana pietà ha destinato all' esercizio della religione, la città fu agitata da irregolari convulsioni di tumulto e di fanatismo. Si mandarono gli Ufiziali del palazzo a preparare prima la Basilica Porziana, poi la nuova per immediatamente ricevervi l'Imperatore con sua madre. Si disposero al solito le splendide supellettili ed il baldacchino per la sede Reale; ma vi fu bisogno di porvi una forte guardia per difenderla dagl' insulti della plebaglia. Gli Ecclesiastici Arriani, che s' arrischiavano a farsi veder nelle strade, furono esposti ai più imminenti pericoli di vita : ed Ambrogio godè il merito e la riputazione di liberare i suoi personali nemici dalle mani dell' irata moltitudine.

Ma nel tempo che si affaticava di raffrenare gli effetti del loro zelo, la patetica veemenza de' suoi discorsi continuamente infiammava l'ardente e sediziosa indole del popolo di Milano. Venivano indecentemente applicati alla madre dell'Imperatore i caratteri d' Eva, della moglie di Giob, di Gezabel, di Erodiade; e la brama, che aveva essa d' ottenere una Chiesa per gli Arriani, era paragonata alle più cru-

crudeli persecuzioni, che avessero sofferto i cristiani sotto il regno del Paganesimo. Le misure, che prendea la Corte, non servivano che a far conoscere la grandezza del male. Fu imposta una tassa di dugento libbre d'oro sul corpo dei mercanti e degli artefici: fu intimato a nome dell' Imperatore un ordine a tutti gli Ufiziali ed inferiori ministri de' tribunali di giustizia, che finattanto che duravano i pubblici disordini, dovessero star chiusi nelle loro case: ed i ministri di Valentiniano imprudentemente confessarono, che la maggior parte de' cittadini Milanesi favoriva la causa del proprio Arcivescovo. Egli fu di nuovo sollecitato a restituire la quiete del paese mediante un' opportuna compiacenza alla volontà del Sovrano. La risposta d'Ambrogio fu concepita nei termini più umili e rispettosi, che potevano però interpretarsi come un seria dichiarazione di guerra civile. Espose, che la propria vita ed „ i suoi beni erano in mano dell'Imperatore; „ ma esso non avrebbe mai tradito la Chiesa „ di Cristo, o avvilito la dignità del carattere „ Episcopale. In una causa di tal sorta era pre„ parato a soffrire qualunque danno la malizia „ del demonio avesse potuto apportargli; e „ solo desiderava di morire in presenza del fe„ dele suo gregge ed appiè dell'Altare; ei non „ aveva contribuito ad eccitar la furia del po„ polo, ma era solo in potere di Dio l'acquie„ tarla; abborriva le scene di sangue e di con„ fusione, che probabilmente sarebber seguite; „ e la sua più calda preghiera era quella di

„ non

„ non sopravvivere a veder la rovina d' una flo-
„ rida città, e forse la desolazione di tutta l'
„ Italia (1)„. L'ostinato bigottismo di Giustina avrebbe posto a rischio l' Impero del suo figlio, se in questa disputa con la Chiesa e col popolo di Milano avesse potuto contare sull' attiva ubbidienza delle truppe del palazzo. Era marciato un grosso corpo di Goti ad occupar la Basilica, ch'era l'oggetto della contesa; ed avrebbe potuto aspettarsi dagli Arriani principj e dai barbari costumi di questi mercenarj stranieri, che non avrebbero essi avuto alcuno scrupolo ad eseguire i più sanguinarj comandi. Si fece loro incontro l' Arcivescovo sulla sacra soglia, e fulminando contro di essi una sentenza di scomunica, domandò loro in tuono di padre e di signore, se era per invader la casa di Dio, ch'essi aveano implorato l' ospital protezione della Repubblica? La sospensione de' Barbari concesse qualche ora per un più efficace trattato; e l' Imperatrice fu persuasa dal parere dei più savj suoi consiglieri a lasciare ai Cattolici il possesso di tutte le Chiese di Milano,

e a

(1) Retz ebbe una simile ambasciata della Regina, affinchè quietasse il tumulto di Parigi. Ciò non era più in suo potere ec. *A quoi j'ajoutai tout ce que vous pouvez vous imaginer de respect, de douceur, de regret et de soumission &c.* ( Memoir Tom. I. p. 140. ). Io non paragono certamente fra loro nè le cause nè le persone; ma il Coadjutore medesimo aveva qualche idea p. 84. d' imitar S. Ambrogio,

e a dissimulare fino ad un'occasione più opportuna i suoi pensieri di vendetta. La madre di Valentiniano non potè mai perdonare ad Ambrogio simil trionfo; ed il giovane Reale esclamò nell'impeto della passione che i suoi proprj servi erano pronti a darlo nelle mani d'un insolente Prete.

An. 386. Le leggi dell'Impero, alcune delle quali portavano in fronte il nome di Valentiniano, tuttavia condannavano l'eresia d'Arrio, e sembrava che scusassero la resistenza de' Cattolici. Giustina fece sì che fosse promulgato in tutte le provincie sottoposte alla Corte di Milano un editto di tolleranza; fu concesso a tutti quelli, che professavano la fede di Rimini, l'esercizio libero di lor religione; e l'Imperatore dichiarò, che tutti coloro, che avessero trasgredito questa sacra e salutare costituzione, sarebbero stati puniti di morte come nemici della pubblica pace (1). Il linguaggio ed il carattere dell'Arcivescovo di Milano può giustificare il sospetto, che la sua condotta presto somministrasse un ragionevole fondamento, o almeno uno specioso pretesto ai ministri Arriani, che spiavano l'occasion di sorprenderlo in qualche atto di disubbidienza ad una legge, ch'ei stranamente rappresenta come una legge di

(1) Il solo Sozomeno, l. VII. c. 13., involge questo luminoso fatto in una oscura e dubbiosa narrazione.

di sangue e di tirannia. Emanò una sentenza di mite ed onorevol' esilio, che ordinava ad Ambrogio di partir subito da Milano; mentre gli permetteva di scegliere il luogo di sua dimora ed il numero de' proprj compagni. Ma l'autorità dei Santi, che hanno predicato ed eseguito le massime di una piena sommissione, parve ad Ambrogio di minor peso che l'estremo ed urgente pericolo della Chiesa. Egli arditamente ricusò d'obbedire, e tal passo fu sostenuto dall'unanime consenso del fedele suo popolo (1). Faceva esso a vicenda la guardia alla persona del proprio Arcivescovo; furono bene assicurate le porte della Cattedrale e del palazzo Vescovile: e le truppe dell' Imperatore, che ne avevan formato il blocco, non ardirono d'arrischiar l' attacco di quella inespugnabil fortezza. I numerosi poveri, che la liberalità d' Ambrogio avea sollevati, abbracciaron questa bella occasione di segnalare lo zelo e la gratitudin loro; e siccome avrebbe potuto stancarsi la pazienza della moltitudine per la lunghezza ed uniformità delle notturne vigilie, prudentemente s' introdusse nella Chiesa di Milano l' utile instituzione di un' alta e regolar salmodia. Nel tempo che Ambrogio sosteneva quest' ardua

(1) *Excubabat pia plebs in Ecclesia mori parata cum Episcopo suo . . . . Nos adhuc frigidi excitabamur tamen civitate attonita atque turbata*. Augustin. *Conf.* l. IX. c. 7.

dua contesa, fu avvertito in sogno a scavar la terra in un luogo, dove più di trecent' anni prima erano state depositate le spoglie dei due martiri Gervasio e Protasio (1). Si trovarono subito sotto il pavimento della Chiesa due perfetti scheletri (2) con le teste separate dai loro corpi ed un' abbondante copia di sangue. Con solenne pompa si esposero le sante reliquie alla venerazione del popolo: ed ogni circostanza di questa fortunata, scoperta fu mirabilmente atta a promuovere i disegni d'Ambrogio. Si suppose che le ossa dei Martiri, il sangue e le vesti loro avessero le virtù di risanare dei mali, e tal soprannatural potenza si comunicasse ai più distinti oggetti senza perdere in minima cosa la primiera sua attività. Parve che la straordinaria cura di un cieco (3) e le forzate confessioni di varj ossessi

(1) Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* II. p. 78. 498. Furon consacrate molte Chiese in Italia nella Gallia ec. a quest' incogniti Martiri, fra' quali sembra che S. Gervasio sia stato più fortunato dell'altro.

(2) *Invenimus mira magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat. Tom. II. epist. XXII. p.* 875. La grandezza di questi scheletri era fortunatamente o artificiosamente adattata al popolar pregiudizio della successiva decadenza della statura umana, ch'è prevalso in ogni secolo fin dal tempo d'Omero *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.*

(3) Ambros. *Tom.* II. *ep.* XXII. p. 875. August. *Confess.* l. IX. c. 7. *de Civ. Dei* l. XXII. c. 8. Paulin. *in vit.*

sessi giustificassero la fede e la santità dell' Arcivescovo; e la verità di questi miracoli viene attestata da Ambrogio medesimo, da Paolino suo segretario e dal celebre Agostino di lui proselito, che in quel tempo professava rettorica in Milano. La ragionevolezza del nostro secolo può approvare per avventura l'incredulità di Giustina e dell' Arriana sua Corte, che derise le teatrali rappresentazioni, che si facevano per l'artifizio ed a spese dell' Arcivescovo (1). L'effetto peraltro, che ebbero sull'animo del popolo, fu rapido ed invincibile; ed il debole Sovrano dell' Italia si trovò incapace di contendere col favorito del Cielo. Anche le potestà della terra s' interposero in difesa d' Ambrogio: il disinteressato avviso di Teodosio fu un genuino risultato di pietà e d'amicizia; e la maschera dello zelo religioso coprì gli ostili ed ambiziosi disegni del tiranno della Gallia (2).

Avreb-

*vit. S. Ambros. c.* 14. *in append. Bened. p.* 4. Il cieco aveva nome Severo; ei toccò la sacra veste, ricuperò la vista, e consacrò il resto della sua vita (almeno per venticinque anni) al servizio della Chiesa. Io raccomanderei questo miracolo a' nostri Teologi, se non provasse il culto delle reliquie ugualmente che la fede Nicena.

(1) Paulin. *in vit. S. Ambros. c.* 5. *in app. Bened. p.* 5.

(2) Tillemont *Mem. Eccl. Tom.* X. p. 190. 750. Egli accorda parzialmente la meditazione di Teodosio, e capricciosamente rigetta quella di Massimo, quantunque si attesti da Prospero, da Sozomeno e da Teodoreto.

Massimo invade l'Italia. Agost. 387.

Avrebbe Massimo potuto finire il suo regno in pace e prosperamente, se avesse potuto contentarsi del possesso di quelle tre vaste regioni, che adesso formano i tre più floridi regni dell'Europa. Ma l'intraprendente usurpatore, la sordida ambizione del quale non era nobilitata dall'amor della gloria e delle armi, risguardò le attuali sue forze, come istrumenti soltanto di sua futura grandezza, ed il successo, ch'egli ebbe, fu la causa immediata di sua distruzione. Furono impiegate le somme che egli estorse (1) dalle oppresse provincie della Gallia, della Spagna e della Britannia in arrolare e mantenere una formidabile armata di Barbari presi per la maggior parte dalle più fiere nazioni della Germania. L'oggetto de' preparativi e delle speranze di esso era la conquista d'Italia; e segretamente meditava la rovina d'un innocente giovane, il governo del quale abborrivasi e disprezzavasi dai Cattolici sudditi di lui. Ma poichè Massimo desiderava d'occupare senza resistenza il passaggio delle alpi, accolse con perfide carezze Donnino della Siria ambasciator di Valentiniano, e lo sollecitò ad accettare il soccorso d'un corpo considerabil di truppe per servire nella guerra Pannonica. La penetrazione d'Ambrogio aveva scoper-

(1) La modesta censura di Sulpicio, *Dial.* III. 15. gli porta una ferita molto più profonda, che la debole declamazione di Pacato, XII. 25. 26.

perto sotto le proteste d'amicizia le insidie d' un nemico (1); ma Donnino della Siria fu corrotto o ingannato da' liberali favori della corte di Treveri; ed il consiglio di Milano rigettò pertinacemente il sospetto di pericolo con una cieca fiducia ch'era un effetto non già di coraggio, ma di timore. L'ambasciatore medesimo servì di scorta alla marcia degli ausiliarj; e senza diffidenza veruna questi furono ammessi nelle fortezze delle alpi. Ma l' astuto tiranno seguitonne con affrettati e taciti passi la retroguardia; e siccome diligentemente impedì ogni cognizione dei suoi muovimenti lo splendore delle armi, e la polvere, che s' innalzava dalla cavalleria, diedero il primo annunzio dell' ostile avvicinamento d'uno straniero alle porte di Milano. In tal estremità Giustina ed il suo figlio potevano accusare la propria imprudenza, ed i perfidi artifizj di Massimo; ma loro mancava il tempo, la risolutezza e la forza per opporsi a' Germani ed a' Galli sì nella campagna, che dentro le mura d' una vasta e disaffezionata città. La fuga fu l' unica loro speranza, ed Aquileja l' unico refugio loro; ed avendo Massimo allora spiegato il proprio genuino carattere, il fratello di Graziano

(1) *Esto tutior adversus hominem pacis involucro tectum*. Tale fu il prudente avviso d'Ambrogio, *Tom.* II. p. 891., dopo che fu tornato dalla sua seconda ambasciata.

no aspettare poteva la medesima sorte dalle mani dell'assassino medesimo. Massimo entrò in Milano trionfante; e se il saggio Arcivescovo ricusò una pericolosa e rea connessione coll'usurpatore, potè almeno indirettamente contribuire al buon successo delle sue armi con inculcare dal pulpito il dovere della rassegnazione piuttosto che quello della resistenza (1). L'infelice Giustina giunse salva in Aquileja; ma non si fidò delle fortificazioni di quella città, temè l'evento d'un assedio, e risolvè d'implorare la protezione del gran Teodosio, di cui la virtù e la forza eran celebri in ogni parte dell'Occidente. Fu segretamente preparato un vascello per trasportare l'Imperial famiglia, che precipitosamente imbarcossi in uno degli oscuri porti di Venezia o dell'Istria, traversò tutta l'estensione de' mari Adriatico e Jonico, girò attorno all'estremo promontorio del Peloponneso, e dopo una lunga ma fortunata navigazione si riposò nel porto di Tessalonica.

Fuga di Valentiniano.

Tutti i sudditi di Valentiniano abbandonarono la causa di un Principe, che mediante la sua ritirata gli aveva assoluti dal dovere di fedeltà; e se la piccola città d'Emona in Italia non avesse preteso d'arrestare la non gloriosa vitto-

ria

(1) Il Baronio (an. 387. n. 63.) applica a questo tempo di pubblica calamità alcuni de' sermoni penitenziali dell'Arcivescovo.

ria di Massimo, egli avrebbe ottenuto senza verun contrasto l'intero possesso dell' Impero d' Occidente.

Teodosio prende le armi a favor di Valentiniano. An. 387.

In luogo d' invitare i reali suoi ospiti nel palazzo di Costantinopoli, Teodosio ebbe delle ignote ragioni di farli restare a Tessalonica; queste ragioni però non provenivano da disprezzo nè da indifferenza, poichè andò immediatamente a visitarli in quella città accompagnato dalla maggior parte della sua corte e del Senato. Dopo le prime tenere espressioni di amicizia e di condoglianza, il pio Imperatore dell'Oriente ammonì gentilmente Giustina, che alle volte il delitto d' eresia veniva punito in questo mondo e nell' altro; e che il passo più efficace per promuovere lo ristabilimento del Figlio sarebbe stata la pubblica professione della Fede Nicena, mediante la soddisfazione che avrebbe dato quest'atto sì alla terra che al Cielo. Fu da Teodosio rimessa l'importante questione della guerra o della pace alla deliberazione del suo Consiglio; e gli argomenti, che potevano addursi per la parte dell'onore e della giustizia, dopo la morte di Graziano avevano acquistato un grado considerabile di maggior peso. La persecuzione della famiglia Imperiale, a cui Teodosio stesso era debitore della sua fortuna, veniva in tal occasione aggravata da fresche e replicate ingiurie. Nè giuramenti nè trattati frenar potevano l'insaziabile ambizione di Massimo; e la dilazione di passi vigorosi e decisivi, invece di prolungare il ben della pace, avrebbe esposto l' Impero

orientale al pericolo d' una ostile invasione. I Barbari, che avean passato il Danubio, avevan finalmente assunto il carattere di soldati e di sudditi, ma era tuttavia indomita la nativa loro fierezza; e le operazioni d' una guerra, ch' esercitato ne avrebbe il valore, e diminuitone il numero, poteva ottenere il fine di sollevar le Provincie da un' intollerabile oppressione. Non ostanti queste sode e speziose ragioni, ch' erano approvate dalla maggior parte del Consiglio, Teodosio era sempre dubbioso, se trar doveva la spada in una contesa, che dopo tal atto non avrebbe più ammesso termine alcuno di riconciliazione; nè s' avviliva il magnanimo di lui carattere dai timori, che aveva per la salute dei piccoli suoi figli e pel bene dell' esausto suo popolo. In tal momento d' ansiosa dubbiezza, mentre il destino del mondo Romano dipendeva dalla risoluzion d' un solo uomo, le grazie della Principessa Galla patrocinaron con la massima efficacia la causa di Valentiniano fratello di lei (1). Restò ammollito il cuor di Teodosio dalle lacrime della bel-

(1) Zosimo riferisce la fuga di Valentiniano, e l' amor di Teodosio per la sua sorella, l. IV. p. 263. 264. Il Tillemont produce alcune deboli ed ambigue testimonianze per anticipare il secondo matrimonio di Teodosio, *Hist. des Emper. Tom.* V. p. 740., e conseguentemente per confutare *ces contes de Zosime, qui feroient trop honneur à la pieté de Theodose.*

beltà; furono insensibilmente legati i suoi affetti dalle grazie della gioventù e dell'innocenza; l'arte di Giustina maneggiò e diresse l'impulso della passione, e la celebrazione delle nozze reali fu la sicurezza ed il segno della guerra civile. Gl' insensibili critici, che risguardano qualunque amorosa debolezza come una macchia indelebile alla memoria del grande ed ortodosso Imperatore, in quest'occasione sono inclinati a porre in dubbio la sospetta autorità dell' istorico Zosimo. Quanto a me, confesserò francamente, che mi dà piacere il trovare ed anche l' andare a cercare nelle rivoluzioni del mondo qualche traccia dei dolci e teneri sentimenti della vita domestica; ed in mezzo ad una folla di fieri ed ambiziosi conquistatori io provo una particolar compiacenza a distinguere un gentile eroe, che vi sia motivo di supporre, che ricevuto abbia le armi dalle mani d' amore. La fede de' trattati assicurava la pace col Re della Persia; i bellicosi Barbari si lasciavan persuadere a seguir lo stendardo o a rispettar le frontiere d' un attivo e generoso Monarca; e gli stati di Teodosio dall' Eufrate sino all' Adriatico risuonavano sì per terra che per mare de' preparativi di guerra. Parve che la buona disposizione delle forze orientali ne moltiplicasse il numero, e distraesse l'attenzione di Massimo. Aveva egli ragion di temere, che uno scelto corpo di truppe sotto il comando dell'intrepido Arbogaste dirigesse la marcia lungo le rive del Danubio, ed arditamente penetrasse per le pro-

vincie della Rezia nel centro della Gallia. Fu equipaggiata nei porti della Grecia e dell' Epiro una potente flotta coll' apparente disegno, che dopo d'avere aperto il passo con una vittoria navale, Valentiniano e sua madre sbarcassero nell' Italia, senza dilazione passassero a Roma, ed occupassero la sede maestosa della Religione e dell' Impero. Intanto Teodosio medesimo alla testa d'un valoroso e disciplinato esercito s'avanzò incontro all' indegno rivale di lui, che dopo l'assedio d' Emona aveva fissato il suo campo nelle vicinanze di Scisia città della Pannonia ben fortificata dal largo e rapido corso del Savo.

Disfatta e morte di Massimo. An. 388. Giugno. Agosto.

I veterani, che tuttavia si ricordavano della lunga resistenza e delle successive risorse del tiranno Magnenzio, si preparavano forse a travagli di tre sanguinose campagne. Ma la contesa col successore di esso, che come egli aveva usurpato il trono dell' Occidente, restò facilmente decisa nel termine di due mesi (1), e dentro lo spazio di dugento miglia. Il genio dell' Imperatore orientale potè prevalere sul debole Massimo che in questa importante crise dimostrossi privo di abilità militare o di personal coraggio; ma la perizia di Teodosio fu secondata dal vantaggio, che aveva d' un'

(1) Ved. Gotofred. *Cronol. delle leggi Cod. Theod. T. I. p. XCIX.*

un'attiva e numerosa cavalleria. Si erano formati degli Unni, degli Alani, e dietro il loro esempio degli stessi Goti, tanti squadroni di arcieri che combattevano a cavallo e confondeaano il costante valore de' Galli e dei Germani mediante i rapidi muovimenti d'una Tartara maniera di guerreggiare. Dopo la fatica d'una lunga marcia nel colmo dell'estate spronarono i focosi loro cavalli nelle acque del Savo, passarono il fiume a nuoto in presenza del nemico, ed immediatamente attaccarono, e posero in rotta le truppe che dominavano il lido dall' altra parte. Marcellino fratello del Tiranno avanzossi per sostenerle con le più scelte coorti, che si consideravano come la speranza e la forza dell'armata. L'azione, che s'era interrotta per l'approssimazion della notte, si rinnovò la mattina seguente; e dopo una sanguinosa battaglia i residui dei più bravi soldati di Massimo, che sopravvissero, deposero le armi a' piedi del vincitore. Senza sospendere la sua marcia per ricevere le ingenue acclamazioni dei cittadini d'Emona, Teodosio inoltrossi avanti per finir la guerra mediante la morte o la presa del suo rivale, che fuggiva d' avanti a lui con la diligenza che inspira il timore. Dalla sommità delle alpi Giulie discese con tale incredibil prestezza nelle pianure dell'Italia, che egli giunse ad Aquileja la sera medesima del primo giorno della sua marcia; e Massimo, che si trovò circondato da tutte le parti, appena ebbe tempo di chiuder le porte della città. Queste però non poteron

lungamente resistere agli sforzi d'un vittorioso nemico, e la disperazione, il disamore e l'indifferenza de' soldati e del popolo accelerarono la caduta del misero Massimo. Fu egli tratto dal trono, violentemente spogliato degli ornamenti Imperiali, del manto, del diadema e dei calcetti purpurei; e come un malfattore condotto al campo ed alla presenza di Teodosio in un luogo distante circa tre miglia da Aquileja. La condotta dell'Imperatore non fu insultante, e dimostrò della disposizione a compatire ed a perdonare al Tiranno dell'Occidente, che non era mai stato suo personale nemico, ed era divenuto allora l'oggetto del suo disprezzo. Ci si eccita con gran forza la compassione dalle disgrazie, alle quali siam sottoposti noi stessi; e lo spettacolo d'altiero competitore prostrato ai suoi piedi non poteva mancar di produrre dei pensieri molto gravi ed importanti nell'animo del vittorioso Imperatore. Ma fu frenata la debole commozione d'una involontaria pietà dal riguardo che ebbe alla pubblica giustizia ed alla memoria di Graziano; ed abbandonò quella vittima al pietoso zelo dei soldati che la trassero dalla presenza Imperiale, ed immediatamente le spiccarono il capo dal busto. La notizia della disfatta e della morte di Massimo fu ricevuta con sincero o ben dissimulato piacere; Vittore suo figlio, al quale avea conferito il titolo d'Augusto, morì per ordine e forse per mano del feroce Arbogaste; e tutti i disegni militari di Teodosio furono felicemente eseguiti. Dopo

d'aver

d' aver terminato in tal modo la guerra civile con minor difficoltà e strage di quello che naturalmente avrebbe aspettato, impiegò i mesi dell' invernal sua residenza in Milano a ristabilire lo stato delle afflitte provincie ; ed al principio della primavera ad esempio di Costantino e di Costanzo , fece il suo trionfale ingresso nell'antica Capitale del Romano Impero (1).

L'oratore, che può tacere senza pericolo, può anche lodare senza difficoltà e ripugnanza ( 2 ) ; ed i posteri confessarono , che il carattere di Teodosio potè somministrare il soggetto d' un ampio e sincero panegirico (3).

La

(1) Oltre i cenni che possono raccogliersi dalle croniche e dall' Istoria Ecclesiastica, Zosimo l. IV. p. 259-267. Orosio l. VII. c. 35. e Pacato *Paneg. ver.* XII. 30-48. somministrano gli sconnessi e scarsi materiali di questa guerra civile. Ambrogio Tom. II. *Epist.* 40. p. 952-953. allude oscuramente ai ben noti fatti della sorpresa d' un magazzino, d' un' azione a Petavio, d' una vittoria forse navale, nella Sicilia ec. Ausonio fa applaudire al merito singolare ed alla buona fortuna d' Aquileja.

(2) *Quam promptum laudare Principem, tam tutum fuisse de Principe:* Pacat. *in Paneg. Vet. XII.* 2. Latino Pacato, Drepanio nativo della Gallia recitò quest' orazione a Roma (l'anno 388.) Egli dipoi fu Proconsole dell' Africa: ed Ausonio suo amico lo loda come un Poeta inferiore solo a Virgilio, Ved. Tillemont *Hist. des Empr. Tom. V. p.* 303.

(3) Vedasi un bel ritratto di Teodosio fatto da Vittore il giovane ; i tratti sono distinti e di colori confusi. La lode di Pacato è troppo generale , e Claudiano pare che sempre tema d' esaltare il padre sopra il figlio.

La saviezza delle leggi ed il buon successo delle armi di lui ne rendettero il governo rispettabile agli occhj tanto de' sudditi che de' nemici. Egli amò e rispettò le virtù della vita domestica, che di rado soggiornano nei Palazzi de' Principi. Teodosio fu casto e temperato; godè senza eccesso i delicati e sociali piaceri della tavola, ed il calore delle sue passioni amorose non fu mai diretto che ad oggetti legittimi. Venivano adornati i sublimi titoli della grandezza Imperiale da' teneri nomi di marito fedele e di padre indulgente; dall'affettuosa sua stima fu innalzato lo zio al grado di secondo padre, Teodosio abbracciò come suoi i figli del fratello e della sorella; ed estese l'espressioni del suo riguardo fino ai più oscuri e disanti rami della numerosa sua parentela. Sceglieva i suoi famigliari amici giudiziosamente fra quelle persone, che nell' ugual commercio della vita privata gli eran comparse d' avanti senza maschera; la propria coscienza di un personale superior merito lo pose in istato di sprezzare l'accidental distinzione della porpora; e provò con la sua condotta, che aveva dimenticato tutte le ingiurie nel tempo che con la maggior gratitudine si rammentava di tutti i favori e servigj, che avea ricevuto prima di salire sul trono dell' Impero Romano. Il tuono serio o vivace della sua conversazione era adattato all' età, al grado, o al carattere dei sudditi, che vi ammetteva, e l'affabilità delle maniere spiegava l'immagine della sua mente. Teodosio rispettava la semplicità dei buoni e

dei

dei virtuosi, ogni arte, ogni talento d'un' utile o anche indifferente natura veniva premiato dalla sua giudiziosa liberalità; ed eccettuati gli eretici, ch'ei perseguitò con implacabile odio, il vasto cerchio della sua benevolenza non fu circoscritto che da' limiti della specie umana. Il governo d'un potente Impero può sicuramente servire ad occupare il tempo e l'abilità d'un uomo; pure il diligente Principe, senz'aspirare alla fama ad esso non conveniente di profondo erudito, riserbava sempre qualche momento d'ozio per l'istruttivo divertimento della lettura. Il suo studio favorito era l'Istoria, che ne dilatò l'esperienza. Gli annali di Roma nel lungo periodo di undici secoli presentavano ad esso una varia e splendida pittura della vita umana; ed è stato particolarmente osservato, che quando leggeva i crudeli fatti di Cinna, di Mario, o di Scilla esprimeva con gran forza l'odio generoso che aveva per quei nemici dell'umanità e della libertà. Egli si serviva utilmente della propria spassionata opinione intorno agli avvenimenti passati, come di regola per le sue azioni; ed ha meritato questa singolar lode, che pare che le sue virtù siansi allargate con la sua fortuna: il tempo della prosperità era per lui quello della moderazione, ed apparve più cospicua la sua clemenza dopo il pericolo ed il buon successo della guerra civile. Nel primo calore della vittoria si trucidarono le guardie Mauritane del Tiranno, ed un piccol numero dei più colpevoli subì la pena della legge. Ma l'Impera-

to-

tore si dimostrò molto più attento a sollevar l' innocente, che a gastigare il reo. I sudditi oppressi dell' Occidente, che si sarebbero stimati felici al solo ricuperar le proprie terre, furon sorpresi al ricever che fecero una somma di danaro equivalente alle loro perdite; e la generosità del vincitore protesse la vecchia madre, ed educò le orfane figlie di Massimo (1). Un carattere così virtuoso potrebbe quasi scusare la stravagante supposizione dell' Oratore Pacato, che se al vecchio Bruto fosse stato permesso di tornare sulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano deposto a' piè di Teodosio l'odio che avea pe' Re; ed avrebbe ingenuamente confessato, che tal Monarca era il custode più fedele della felicità e della dignità del popolo Romano (2).

Difetti di Teodosio.

Pure l' occhio penetrante del fondatore della Repubblica avrebbe dovuto discernere due imperfezioni essenziali, che avrebber forse diminuito il moderno suo amore pel dispotismo. Il virtuoso animo di Teodosio spesse volte si rilasciava per indolenza (3), e qualche volta in-

(1) Ambrog. Tom. II. *epist.* 40. p. 955. Pacato per mancanza di cognizione o di coraggio tralascia questa gloriosa circostanza.

(2) Pacat. *in Paneg. vet. XII.* 20.

(3) Zosim. l. IV. p. 271. 272. La sua parziale testimonianza porta seco l'aria di verità e di candore. Ei nota queste vicende di pigrizia e di attività non già come un vizio, ma come una singolarità nel carattere di Teodosio.

infiammavasi dalla passione (1). L'attivo coraggio di lui era capace degli sforzi più vigorosi, quando si trattava d ottenere un oggetto importante; ma tosto che avea eseguito il suo disegno, o superato il pericolo, l'eroe s'abbandonava ad un non glorioso riposo, e dimenticatosi che il tempo d' un Principe è dovuto al suo popolo, si dava tutto al godimento degl' innocenti, ma vani piaceri d' una lussuriosa corte. La natural disposizione di Teodosio era precipitosa e collerica; ed in uno stato, in cui nessuno poteva resistere alle fatali conseguenze dell'ira sua, e pochi sapevano avvertirlo, l' umano Monarca era con ragione agitato dalla coscienza della propria debolezza e della sua forza. Si studiò sempre di sopprimere o di moderare gl' impeti sregolati della passione; ed il buon successo dei suoi sforzi accrebbe il merito di sua clemenza. Ma una difficil virtù, che tende al fine della vittoria, è esposta al pericolo d' esser vinta; ed il regno d' un savio e misericordioso Principe fu macchiato da un atto di crudeltà, che avrebbe

(1) Tal collerico temperamento si confessa e si scusa da Vittore. *Sed habes* (dice S. Ambrogio in un tuono decente e virile al suo Sovrano) *naturæ impetum, quem si quis lenire velit, cito vertes ad misericordiam: si quis stimulet, in magis fuscitas, ut eum revocare vix possit*: Tom. II. *Epist.* 51. p. 998. Teodosio ap. Claudian. *in IV. Cons. Hon.* 266. &c. esorta il figlio a moderar la sua collera.

be infamato gli Annali di Nerone o di Domiziano. Dentro lo spazio di tre anni l'incostante Istorico di Teodosio è costretto a riferire il generoso perdono de' cittadini d'Antiochia, e la barbara strage del popolo di Tessalonica.

Sedizione d' Antiochia. An. 387.

La vivace impazienza degli abitanti d'Antiochia non era mai contenta della situazione in cui erano, o del carattere e della condotta dei proprj Sovrani. I sudditi Arriani di Teodosio deploravan la perdita delle lor Chiese; e siccome la sede d'Antiochia era disputata da tre Vescovi rivali fra loro, la sentenza, che decise le pretensioni, eccitò il mormorio delle due congregazioni che l'ebbero contro. I bisogni della guerra Gotica e l'inevitabile spesa che accompagnò la conclusion della pace, avea costretto l'Imperatore ad aggravare il peso delle pubbliche imposizioni; e siccome le provincie dell'Asia non avevan provato le calamità dell'Europa, così eran meno disposte a contribuire al sollievo di essa. S'avvicinava già l'avventuroso periodo del decimo anno del suo regno: festa più grata ai soldati, che ricevevano un liberal donativo, che ai sudditi, le volontarie offerte dei quali si eran da lungo tempo convertite in uno straordinario ed opprimente peso. Gli editti della tassazione interruppero il riposo ed i piaceri d'Antiochia; ed il Tribunale del Magistrato fu assediato da una supplichevole folla, che in un patetico, ma a principio rispettoso linguaggio chiedeva la riforma de' proprj aggravj. Essi furono appoco

ap-

appoco infiammati dall'orgoglio degli altieri governatori, che trattavano i loro lamenti di colpevole resistenza; il satirico loro sale degenerò in aspre e rabbiose invettive; e le invettive del popolo insensibilmente dalle potestà subordinate del governo giunsero ad attaccare il sacro carattere dell'Imperatore medesimo. Il furore provocato da una debole opposizione si scaricò sulle immagini della Famiglia Imperiale, che si erano innalzate come oggetti di pubblica venerazione nei luoghi più cospicui della città. Furono insolentemente gettate a terra dai loro piedestalli le statue di Teodosio, di suo padre, di Flaccilla sua moglie, dei due suoi figli Arcadio ed Onorio; queste furono spezzate o strascinate con disprezzo per le strade: e le indegnità commesse contro le rappresentazioni della Maestà Imperiale sufficientemente spiegavano gli empj e ribelli desiderj della plebe. Il tumulto fu quasi subito soppresso dall'arrivo d'un corpo d'arcieri; ed Antiochia ebbe agio di riflettere alla natura ed alle conseguenze del suo delitto (1). Il Governatore della provincia, com'esigeva il suo uffizio, man- 26. Febb.

(1) Tanto i Cristiani che i Pagani erano d'accordo nel credere che i demonj suscitato avessero la sedizione d'Antiochia. Si facea veder per le strade, dice Sozomeno l. VII. c. 23., una donna gigantesca con una sferza in mano. Un vecchio, dice Libanio *Orat. XII. p.* 396. si trasformò in giovane, e quindi in fanciullo.

mandò all'Imperatore un fedele ragguaglio di tutto il fatto ; mentre i cittadini tremanti affidaron la confessione del delitto e le proteste del pentimento allo zelo di Flaviano lor Vescovo ed all'eloquenza del Senatore Ilario, amico e probabilissimamente discepolo di Libanio, i talenti del quale non furono in quella trista occasione inutili alla sua patria (1). Ma le due capitali Antiochia e Costantinopoli eran fra loro distanti ottocento miglia; e non ostante la diligenza delle poste Imperiali, la colpevol città restò severamente punita da una lunga e terribile sospensione. Ogni romore agitava le speranze ed i timori degli Antiocheni; ed udirono con terrore, che il loro Sovrano esacerbato dall'insulto fatto alle proprie statue, e più specialmente a quelle della diletta sua moglie, avea risoluto di far livellare al suolo quella delinquente città e massacrarne senza distinzione di età o di sesso i colpevoli abitatori (2); molti dei quali erano già tratti dalle loro apprensioni a cercare un rifugio nelle mon-

22. Mar. 20.

ta-

(1) Zosimo nel suo breve e non ingenuo racconto l. IV. p. 258. 259. erra sicuramente in mandare Libanio stesso a Costantinopoli. Le proprie orazioni di lui indicano, che restò in Antiochia.

(2) Libanio *Orat. I. p. 6. Edit. Venet.* dichiara, che sotto un regno di quella sorte al timor del macello era senza fondamento ed assurdo, specialmente nell'assenza dell'Imperatore, poichè la sua presenza, secondo l'eloquente schiavo, avrebbe potuto autorizzare gli atti più sanguinosi.

tagne della Siria, e nel vicino deserto. Finalmente ventiquattro giorni dopo la sedizione il Generale Ellebico, e Cesario Maestro degli Uffizj dichiararono la volontà dell'Imperatore, e la sentenza d'Antiochia. Quella superba Capitale restò degradata dallo stato di città; e la metropoli dell'Oriente spogliata delle sue terre, dei suoi privilegj e delle sue rendite fu sottoposta coll'umiliante denominazion di villaggio alla giurisdizione di Laodicea (1). Chiusi furono i bagni, i teatri ed il circo: ed affinchè fosse nell'istesso tempo sospesa ogni sorgente di abbondanza e di piacere, fu abolita dalle rigide istruzioni di Teodosio la distribuzione del grano. Si procedè in seguito da' commissarj di esso ad investigare la colpa di ciascheduno, sì di quelli che distrutto avevano le sacre statue, che di quelli che non l'aveano impedito. S'alzò in mezzo del Foro il tribunale di Ellebico e di Cesario circondato da soldati armati. Comparivano in catene avanti di loro i più nobili e più ricchi cittadini d'Antiochia, s'accompagnava l'esame dall'uso della tortura, e secondo il giudizio di quegli straordinarj Magistrati veniva pronunziata o sospe- 92 Marzo 20

(1) Laodicea sulla costa marittima settantacinque miglia distante da Antiochia (ved. Noris *Epoch. Cyromac. Diss.* 3. *p.* 230.). Gli Antiocheni si stimarono offesi, che la città di Seleucia lor dipendente ardisse d'intercedere per loro.

pesa la lor sentenza. Le case dei rei furono esposte alla vendita, le loro mogli e figliuoli furono ad un tratto ridotti dall' abbondanza e dal lusso alla più abbietta miseria; e si aspettava, che una sanguinosa esecuzione finisse gli orrori d' un giorno (1), che il predicatore d' Antiochia, l' eloquente Grisostomo ha rappresentato come una viva immagine dell' ultimo ed universal giudizio del mondo. Ma i Ministri di Teodosio eseguivano con ripugnanza il crudele uffizio che era stato loro commesso: spargevano lacrime compassionevoli sulle calamità del popolo; e riverentemente dieder orecchio alle pressanti sollecitazioni dei monaci e degli eremiti, che scesero a sciami dalle montagne (2). Ellebico e Cesario si lasciarono persuadere a sospendere l' esecuzione di lor sentenza; e fu convenuto, che il primo restasse in Antiochia, mentre l'altro tornava con tutta la possibil celerità a Costantinopoli, ed arrischiavasi di consultare un' altra volta la volontà del Sovrano. L'ira di Teodosio erasi già calmata; tanto il Ve-

Clemenza di Teodosio.

(1) Siccome i giorni del tumulto dipendono dalla festa mobile di Pasqua, essi non si possono determinare, se non ne venga prima fissato l'anno. Dopo ricerche assai laboriose hanno prescritto l'anno 387. Il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V.* p. 741-744. ed il Montfaucon *Chrys. Tom. XIII. p.* 105-110.

(2) Grisostomo contrappone il loro coraggio, che non portava seco gran rischio, alla codarda fuga dei Cinici.

Vescovo che l'oratore deputati del popolo avevano avuto una favorevole udienza; ed i rimproveri dell'Imperatore eran piuttosto querele d'una ingiuriata amicizia, che forti minacce d'orgoglio e di potere. Fu accordato un libero e general perdono alla città ed a' cittadini d' Antiochia; s' apriron le porte della prigione; i Senatori, che disperavano delle proprie vite, ricuperarono il possesso delle case e dei beni loro; ed alla capitale dell'Oriente fu restituita l'antica sua dignità e splendore. Teodosio degnossi fin di lodare il Senato di Costantinopoli, che avea generosamente intercesso pei propri angustiati fratelli; premiò l'eloquenza d' Ilario col governo della Palestina; e licenziò il Vescovo d' Antiochia coll' espressioni più tenere di rispetto e di gratitudine. S'eressero mille nuove statue alla clemenza di Teodosio; l'applauso dei sudditi veniva confermato dall' approvazione del proprio cuore di lui; e l'Imperatore confessò, che se l'esercizio della giustizia è il dover più importante d'un Sovrano, l' indulgenza però della misericordia n'è il piacer più squisito (1). 25. Aprile

La

(1) Si rappresenta la sedizion d' Antiochia in una maniera vivace, e quasi drammatica da due Oratori, ciascheduno dei quali ha la sua dose d' interesse e di merito. Vedasi Libanio *Orat. XIV. XV. p.* 389. 420. *Edit. Morel. Orat. I. p.* 11-14. *Venet.* 1754. e le venti orazioni di

Sedizione e strage di Tessalonica An. 390.

La sedizione di Tessalonica si attribuisce ad una causa più vergognosa, e produsse molto più terribili conseguenze. Quella gran città, metropoli di tutte le provincie Illiriche, era stata difesa dai pericoli della guerra Gotica con forti ripari e con numerosa guarnigione. Boterico Generale di quelle truppe, e per quanto apparisce dal nome stesso, Barbaro di nazione, aveva frai suoi schiavi un bel fanciullo, ch'eccitò gl' impuri desiderj d' uno dei cocchieri del circo. Per ordine di Boterico fu posto in carcere l'insolente e brutale amante; e pertinacemente si rigettarono gl' importuni clamori della moltitudine, che in occasione dei pubblici giuochi dolevasi dell'assenza del suo favorito, e risguardava l' abilità d' un cocchiere come un oggetto di maggiore importanza che la sua virtù. Lo sdegno del popolo era già irritato da alcune precedenti contese; e siccome s'era tratto di là il più forte della guarnigione pel servizio della guerra Italica, i deboli residui, ch'erano ancora diminuiti di numero per la diserzione, non poteron salvar l' infelice Generale dalla licenziosa lor furia. Bote-

di S. Gio. Grisostomo *de statuis* (Tom. II. p. 1-225. *edit. Montfaucon.* Io non pretendo ad una gran famigliarità personale con Grisostomo: ma il Tillemont *Hist. des Emper.* Tom. V. p. 263. 283., e l' Hermaut *Vie de S. Chrysost.* Tom. I. p. 137-224. l'avevan letto con più curiosità e diligenza.

terico insieme con alcuni dei suoi primi uffiziali restarono crudelmente uccisi ; i lacerati lor corpi strascinati furono per le strade ; e l' Imperatore, che in quel tempo risedeva in Milano, fu sorpreso dalla notizia dell' audace e sfrenata barbarie del popolo di Tessalonica . La sentenza di qualunque Giudice spassionato avrebbe dovuto una severa pena agli autori del delitto; ed anche il merito di Boterico potè contribuire ad esacerbare il dispiacere e lo sdegno del suo Signore. Il focoso e collerico temperamento di Teodosio fu impaziente delle dilatorie formalità d' un processo criminale ; e precipitosamente risolvè, che s' espiasse il sangue del suo Luogotenente con quello del reo popolo. Pure il suo spirito era sempre dubbioso fra' consigli di clemenza e di vendetta ; lo zelo dei Vescovi aveva quasi estorto dal ripugnante Imperatore la promessa di un generale perdono . Ma fu di nuovo infiammata la sua passione dalle adulanti suggestioni di Ruffino ministro di lui; e dopo che Teodosio ebbe spedito i messaggi di morte , tentò , ma troppo tardi , d' impedire l' esecuzione de' suoi ordini. Fu ciecamente commesso il gastigo di una città Romana alla spada , che senza distinzione alcuna operasse, de' Barbari ; e si concertarono gli ostili preparativi coll' oscuro e perfido artifizio di un' illegittima cospirazione . A tradimento si invitò il popolo di Tessalonica in nome del suo Sovrano ai giuochi del Circo ; e tal era l' insaziabile avidità loro per questi divertimenti, che da un gran numero di spetta-

tori fu trascurato qualunque riflesso di timore o di sospetto. Appena fu ripieno quel luogo, i soldati, che erano stati posti segretamente intorno al Circo, riceverono il segnale non già della corsa, ma di un generale macello. Continuò quella promiscua carnificina per tre ore senza differenza di stranieri o di nazionali, di sesso o di età, d'innocenza o di colpa; i ragguagli più moderati fanno ascendere a sette mila il numero degli uccisi; ed alcuni scrittori asseriscono, che furono sacrificate più di quindici mila vittime all' ombre di Boterico. Un mercante forastiero, che probabilmente non aveva avuto parte nell'uccisione di esso, offerì la propria vita e tutte le sue ricchezze per salvare uno dei suoi figli; ma mentre il padre stava esitando con ugual tenerezza, mentr' era dubbioso nella scelta, e ripugnante alla condanna, i soldati posero fine alla sua sospensione coll'immergere nel momento stesso i lor ferri nei petti dei miseri giovani. L'apologia degli assassini, che erano cioè obbligati a produrre un determinato numero di teste, non serve che ad accrescere coll'apparenza dell'ordine e della premeditazione gli orrori della strage, che fu eseguita per comandamento di Teodosio. S'aggrava la colpa dell' Imperatore dalla lunga e frequente residenza di lui in Tessalonica. Eran famigliari, e tuttora presenti all'immaginazione di esso la situazione di quella sfortunata città, l' aspetto delle strade, e delle fabbriche, le vesti ed i volti degli abitanti; e Teodosio aveva un forte e vivo sen-

ti-

timento dell' esistenza di quel popolo che distrusse (1).

Il rispettoso attaccamento dell' Imperatore pel Clero Cattolico l'aveva disposto ad amare ed ammirare il carattere d'Ambrogio, che nel più eminente grado riuniva in se tutte le virtù Episcopali. Gli amici ed i ministri di Teodosio imitavan l' esempio del lor Sovrano ; ed egli vedeva con maggior sorpresa che dispiacere, che tutti i suoi consigli segreti venivano immediatamente comunicati all' Arcivescovo , il quale agiva nella lodevole persuasione , che qualunque passo del governo civile può aver qualche connessione con la gloria di Dio e coll' interesse della vera religione . I Monaci e la plebe di Callinico , piccola città sulle frontiere della Persia , eccitati dal proprio fanatismo, e da quello del loro Vescovo, avevan tumultuariamente abbruciato un luogo d' adunanza dei Valentiniani , ed una sinagoga di Ebrei. Il delizioso Prelato fu condannato dal magi-

Autorità e condotta d' Ambrogio. An. 388.

(1) La testimonianza originale d' Ambrogio , Tom. II. ep. 51. p. 998., d' Agostino de Civ. Dei v. 26.. e di Paolino , in vit. Ambros. c. 24. si manifesta in generali espressioni di orrore e di compassione. Essa poi viene illustrata dalle successive e disuguali autorità di Sozomeno , l. VII. c. 25., di Teodoreto , l. V. c. 17., di Teofane , Chronogr. p. 62., di Cedreno , p. 317., e di Zonara . Tom. II. l. 13. p. 34. Il solo Zosimo, parzial nemico di Teodosio , non si sa per qual causa passi sotto silenzio la peggiore delle sue azioni .

gistrato della provincia o a rifabbricare la sinagoga, o a risarcirne il danno; e questa moderata sentenza fu confermata dall'Imperatore, ma non dall'Arcivescovo di Milano (1). Ei dettò una lettera di censura e di rimprovero, che più sarebbe stata forse a proposito, se l'Imperatore avesse ricevuto la circoncisione, e rinunziato alla fede del suo Battesimo. Ambrogio considera la tolleranza della religione Giudaica come una persecuzione della Cristiana; arditamente dichiara, ch'egli stesso ed ogni vero fedele avrebbe ardentemente disputato al Vescovo di Callinico il merito del fatto e la corona del martirio, e si duole ne' termini più patetici, che l'esecuzione della sentenza sarebbe stata fatale alla fama ed alla salvazion di Teodosio. Poichè questo privato avvertimento non produsse immediatamente l'effetto, l'Arcivescovo pubblicamente dal pulpito (2) diresse il discorso all'Imperatore sul Trono (3), nè

(1) Vedasi tutto questo fatto appresso Ambrogio, *Tom. II. epist. 60. 61. p. 946-956.*, e Paolino di lui biografo, *c. 23.* Bayle e Barbeyrac, *Moral. des Peres c. 17. p. 325. ec.*, hanno giustamente condannato l'Arcivescovo.

(2) Il suo discorso è una strana allegoria della verga di Geremia, di un albero di mandorle, della donna che bagnò ed unse i piedi di Cristo: ma la perorazione è diretta e personale.

(3) *Hodie, Episcope, de me proposuisti.* Ambrogio lo confessò modestamente; ma con forza riprese Timesto

Ge-

nè volle offrir l'oblazione dell'altare, finattanto che non ebbe ottenuto da Teodosio una solenne e positiva dichiarazione, che assicurasse l'impunità del Vescovo e dei Monaci di Callinico. Fu sincera la revocazione di Teodosio (1); e nel tempo della sua residenza in Milano continuamente andò crescendo l'affetto, che avea verso d'Ambrogio per l'abitudine di una pia e famigliare conversazione.

Penitenza di Teodosio. An. 390.

Quando Ambrogio seppe la strage di Tessalonica, il suo spirito fu ripieno d'orrore e di angustia. Ritirossi alla campagna per soddisfare il proprio dolore, e per evitar la presenza di Teodosio. Ma siccome l'Arcivescovo era persuaso, che un timido silenzio l'avrebbe renduto complice del misfatto presentò in una privata lettera l'enormità del delitto, che non potea cancellarsi che mediante le lacrime della penitenza. L'Episcopal vigore d'Ambrogio fu temperato dalla prudenza; e si contentò d'indicargli (2) una specie di scomunica indiret-

Generale di cavalleria, e d'infanteria, che aveva ardito di dire, che i Monaci di Callinico meritavan d'esser puniti.

(1) Ma cinque anni dopo, essendo lontano Teodosio dalla spirituale sua guida, rollerò gli Ebrei, e condannò la distruzione delle loro sinagoghe. *Cod. Teod. l. XVI. Tit. VIII. leg. 9. col comment. del Gotofredo Tom. VI. p. 225.*

(2) Ambros. *Tom. II. Ep. 51. p. 997-1001.* La sua lettera è una miserabile cantilena sopra un nobil soggetto. Ambrogio sapeva meglio agire, che scrivere. Le

fue

retta, assicurandolo, che era stato avvertito in visione di non offerire il sacrifizio in nome o in presenza di Teodosio ; ed avvisandolo , che si limitasse all' uso delle preghiere, senz' ardire d' accostarsi all' altare di Cristo , o di ricevere la santa Eucarestia con quelle mani che erano tuttavia macchiate dal sangue di un innocente popolo . Era l' Imperatore profondamente agitato dai rimproveri proprj e da quelli del suo padre spirituale ; e dopo d' aver pianto le dannose ed irreparabili conseguenze del suo precipitoso furore , si dispose a fare nella forma le sue devozioni nella Chiesa maggiore di Milano . Fu egli arrestato nel vestibolo dell' Arcivescovo, che col tuono e col linguaggio di un Ambasciatore del Cielo dichiarò al suo Sovrano, che la contrizione privata non era sufficiente a purgare un delitto pubblico, o a soddisfar la giustizia dell' offesa Divinità. Teodosio umilmente rappresentò, che se egli aveva commesso il delitto dell' omicidio, David, che era l' uomo secondo il cuore di Dio, era stato non sol reo d' omicidio , ma ancor d' adulterio . „ Voi avete imitato Davide nel delitto , imi- „ tatelo dunque nella penitenza " : tale fu la risposta dell' inflessibile Ambrogio . Si accetta-

---

fue compoſizioni ſon prive di guſto o di genio, ſenza lo ſpirito di Tertulliano , la copioſa eleganza Lattanzio , il vivace ſapere di Girclamo o la grave energia di Agoſtino.

tarono le rigorose condizioni del perdono e della pace ; ed è riportata la pubblica penitenza dell' Imperator Teodosio come uno dei più onorevoli avvertimenti negli annali della Chiesa . Secondo le regole più moderate della disciplina ecclesiastica , che era in vigore nel quarto secolo , s' espiava il delitto d' omicidio con la penitenza di vent' anni ( 1 ) ; e siccome nel corso della vita umana era impossibile di purgare il moltiplice reato della strage di Tessalonica, il delinquente avrebbe dovuto escludersi dalla santa comunione fino all' ora della sua morte . Ma l' Arcivescovo consultando le massime di una religiosa politica , accordò qualche indulgenza al grado dell' illustre penitente, che umiliò fino alla polvere la sublimità del diadema , e potè ammettersi la pubblica edificazione come un forte motivo per abbreviar la durata della sua pena . Servì , che l' Imperator dei Romani spogliato delle insegne Reali comparisse nella positura di dolente e di supplichevole , e che in mezzo alla Chiesa di Milano umilmente chiedesse con singhiozzi e con lacrime il perdono delle sue colpe

(1) Secondo la disciplina di S. Basilio, *can.* 56. l' omicida volontario per *quattro* anni era piangente: *cinque* audiente ; *sette* prostrato ; e *quattro* consistente . Io ho l' originale ( Beveridge *Pand. Tom.* 2. *p.* 47. 151. ) ed una traduzione ( Chardon *Hist. des Sacram. Tom.* 4. *p.* 219-277. dell' Epistole Canoniche di S. Basilio .

pe (1). In questa cura spirituale Ambrogio impiegò i diversi metodi della dolcezza e della severità. Dopo una dilazione di circa otto mesi fu restituita a Teodosio la comunion dei fedeli; e l'editto, che frappone un salutevole spazio di trenta giorni fra la sentenza e l'esecuzione di essa, può riguardarsi come un degno frutto di sua penitenza (2). I posteri hanno applaudito alla virtuosa fermezza dell'Arcivescovo, e l'esempio di Teodosio può servire a provar la vantaggiosa influenza di quei principj, che possono sforzare un Monarca superiore ai timori delle pene umane a rispettare le leggi ed i ministri d'un Giudice invisibile „. Un Principe (dice Montesquieu) sul „ quale agiscono le speranze ed i timori della „ religione, si può paragonare ad un leone docile soltanto alla voce ed alla mano del suo „ custode „ (3). I moti dunque di una real fie-

(1) La penitenza di Teodosio viene autenticamente descritta da Ambrogio, *Tom. VI. de obit. Theod. c.* 34. *p.* 1207., da Agostino *de civ. Dei v.* 26., e da Paolino *in vit. Ambros. c.* 24. Socrate è ignorante, e Sozomeno *l.* VII. *c.* 25. succinto; e bisogna servirsi con cautela della copiosa narrazione di Teodoreto.

(2) *Cod. Theod. l. IX tit.* 40. *leg.* 13. La data e le circostanze di questa legge portano seco delle difficoltà; ma io mi sento inclinato a favorire gli onesti sforzi del Tillemont; *Hist. des Emp. Tom. V. p.* 721., e del Pagi, *Crit. Tom.* I. *p.* 158.

(3) *Un prince, qui aime la religion, & qui la craint, est un lion qui cède à la main qui le flatte, ou à la voix qui l'appaise.* Esprit des loix l. XXIV. c. 2.

fiera dipenderanno e dall' inclinazione e dall' interesse dell' uomo, che ha acquistato una sì pericolosa autorità sopra di essa, ed il sacerdote, che ha nelle mani la coscienza di un Re, può accendere o moderare le ardenti passioni di lui. Il medesimo Ambrogio ha sostenuto la causa dell' umanità e quella della persecuzione con ugual energia e con ugual successo.

Generosità di Teodosio. An. 388. 391.

Dopo la disfatta e la morte del Tiranno della Gallia, il mondo Romano restò in possesso di Teodosio. Dalla scelta di Graziano ei traeva l'onorevol suo diritto alle provincie dell'Oriente: egli aveva acquistato l' Occidente per mezzo della vittoria, ed i tre anni, che passò nell' Italia, furono utilmente impiegati a ristabilire l' autorità delle leggi, ed a corregger gli abusi, che erano impunemente prevalsi durante l' usurpazione di Massimo e la minorità di Valentiniano. Il nome di questo era inserito regolarmente nei pubblici atti; ma sembrava, che la tenera età e la dubbiosa fede del figliuolo di Giustina esigessero la prudente cura di un custode Ortodosso; e l'ingegnosa ambizione di lui avrebbe potuto escludere l'infelice giovane senza contesa e quasi senza una parola, dall' amministrazione, ed anche dall'eredità dell' Impero. Se Teodosio avesse attese le rigide massime dell' interesse e della politica, la sua condotta sarebbe stata giustificata dai suoi amici, ma la generosità del suo contegno in questa memoranda occasione ha estorto anche l'applauso dei

suoi

suoi più inveterati nemici. Ei collocò Valentiniano sul trono di Milano, e senza stipulare alcun presente o futuro vantaggio, gli restituì l'assoluto dominio di tutte le provincie, delle quali era stato spogliato dalle armi di Massimo. Alla restituzione dell'ampio suo patrimonio Teodosio aggiunse il libero e generoso dono dei paesi oltre le Alpi, che il suo fortunato valore avea ricuperati dall'assassino di Graziano (1). Contento della gloria che aveva acquistato nel vendicare la morte del suo benefattore e nel liberar l'Occidente dal giogo della tirannia, l'Imperatore tornò da Milano a Costantinopoli; e pacifico possessor dell'Oriente insensibilmente ricadde nell'antica sua consuetudine di lusso e d'indolenza. Teodosio adempì la sua obbligazione verso il fratello di Valentiniano, compartì la conjugal sua tenerezza alla sorella di esso; e la posterità, che ammira la pura e singolar gloria dell'elevazion di esso, dee fare applauso all'incomparabil sua generosità nell'uso della vittoria.

Carattere di Valentiniano. An. 391.

L'Imperatrice Giustina non sopravvisse lungamente al suo ritorno nell'Italia, e quantunque vedesse il trionfo di Teodosio, non le

(1) Τουτο περι τους ευεργετας καθηκον εδοξεν ειναι; *ciò parve che fosse decente verso i benefattori*. Tal'è l'avara lode di Zosimo stesso, l. IV. p. 267. Agostino dice con qualche felicità d'espressione *Valentinianum . . . misericordiosissima venaratione restituit*.

le fu permesso d'influire sul governo del proprio figlio (1). Il pernicioso attacco alla setta Arriana, che Valentiniano aveva imbevuto dall'esempio e dalle istruzioni di lei, fu presto tolto via dalle lezioni di una educazione più ortodossa. Il crescente suo zelo per la fede Nicena, e la sua filial riverenza pel carattere e l'autorità d'Ambrogio dispose i Cattolici a formare la più favorevol opinione delle virtù del giovane Imperatore d'Occidente (2). Applaudivano essi alla sua castità e temperanza, al disprezzo che aveva del piacere, all'applicazion per gli affari, ed alla tenera affezione di lui per le due sue sorelle, le quali però non poterono indurre l'imparzial giustizia di lui a pronunziare un'ingiusta sentenza contro l'infimo dei suoi sudditi. Ma quest'amabile giovane prima di finire il ventesim'anno della sua età fu oppresso da un tradimento domestico, e l'impero fu involto di nuovo negli orrori di una guerra civile. Arbogaste (3), valente soldada-

(1) Sozomeno *l.* VII. *c.* 14. La sua cronologia è molto irregolare.

(2) Ved. Ambrogio, *Tom. II. de obit. Valentin. c.* 15. *ec. p.* 1178. *c.* 36. *ec. p.* 1184. Allorchè il giovane Imperatore faceva un trattamento, digiunava egli stesso; ricusò di vedere una bella attrice ec. Poichè ordinò che le sue fiere fossero uccise, il rimprovero d'aver amato quel divertimento appresso Filostorgo, l. XI. c. 1. non è generoso.

(3) Zosimo l. IV. p. 275. loda il nemico di Teodosio. Ma egli è detestato da Socrate, l. V. c. 25. de Orosio, *l.* VII. c. 35.

dato della nazione dei Franchi, teneva il secondo posto nella milizia di Graziano. Dopo la morte del suo Signore s' unì allo stendardo di Teodosio; contribuì mediante il suo valore e la sua condotta militare alla distruzion del tiranno, e fu dichiarato dopo la vittoria Generale dell' armata della Gallia. Il real suo merito e l'apparente sua fedeltà avean guadagnato la confidenza tanto del Principe che del popolo; l' illimitata sua liberalità corruppe i soldati; e mentre generalmente stimavasi come la colonna dello stato, l'ardito ed astuto Barbaro s'era segretamente determinato o a regolare o a rovinar l'Impero d'Occidente. Si distribuirono i più importanti posti dell' armata trai Franchi; furon promosse le creature d' Arbogaste a tutti gli onori ed uffizj del governo civile; il progresso della cospirazione allontanò dalla presenza di Valentiniano qualunque servo fedele; e l'Imperatore senza forza e senza cognizione cadde appoco appoco nella precaria e dipendente condizione di schiavo (1). Lo sdegno, che egli manifestò, quantunque potesse nascere solo dall'impaziente e precipitosa indole giovanile, può però ingenuamente anche attribuir-

(1) Gregorio di Tours (*l. 2. c. 9. p. 165. nel secondo volume degli Istorici di Francia*) ci ha conservato un curioso frammento di Sulpicio Alessandro istorico molto più valutabile di lui medesimo.

buirsi allo spirito generoso di un Principe, che sentiva di non essere indegno di regnare. Secretamente invitò l' Arcivescovo di Milano ad intraprendere l' uffizio di mediatore, come garante della sua sincerità, e custode della propria salute. Pensò d'informare l' Imperatore d' Oriente dell'infelice situazione, in cui si trovava; e dichiarò, che, se Teodosio non avesse potuto marciar prontamentente in suo soccorso, egli avrebbe dovuto tentare di fuggire dal palazzo, o piuttosto dalla prigione di Vienna in Gallia, dove imprudentemente avea stabilito la sua residenza in mezzo alla nemica fazione. Ma le speranze d'ajuto eran lontane e dubbiose; e siccome ogni giorno somministrava qualche nuovo irritamento, l' Imperatore senza forza nè consiglio con troppa fretta risolvè di arrischiare un' immediata contesa col potente suo Generale. Ricevè Arbogaste sul trono, e mentre il Conte s'accostava con qualche apparenza di rispetto, gli diede un foglio, che indicava la dimissione da tutti i suoi impieghi. „ La mia autorità ( rispose Arbogaste „ con insultante freddezza ) non dipende dal „ sorriso o dal sopracciglio di una Monaca "; e con disprezzo gettò il foglio sul suolo. L' irato Monarca s'attaccò alla spada di una delle guardie, che si sforzò di trarre dal fodero; e non fu senza qualche sorta di violenza, che gli fu impedito di usar quell'arme fatale contro se stesso. Pochi giorni dopo tale straordinario contrasto, in cui si era manifestato il risentimento e la debolezza dell' infelice Valen-

Sua morte. 15. Maggio An. 392.

tiniano, si trovò strangolato nel suo quartiere ; e s' impiegò qualche cura per cuoprire il delitto di Arbogaste , e persuadere il mondo , che la morte del giovane Imperatore era stato il volontario effetto della propria disperazione (1). Il suo corpo fu con decente pompa condotto a seppellirsi a Milano , e l' Arcivescovo recitò un' orazione funebre , per rammentare le virtù e le disgrazie di esso (2). In quest' occasione l' umanità d' Ambrogio l' indusse a sconvolgere in singolar modo il suo sistema teologico , ed a confortar le piangenti sorelle di Valentiniano, con assicurarle che il pio lor fratello , quantunque non avesse ricevuto il sacramento del Battesimo , era stato introdotto senza difficoltà nelle sedi della beatitudine eterna (3).

Usurpazione d' Eugenio. An. 392. 394.

La prudenza d' Arbogaste aveva preparato il successo dei suoi ambiziosi disegni ; ed i pro-

(1) Il Gotofredo ( *differt. ad Philostorg. p.* 428. 434. ) ha diligentemente raccolto tutte le circostanze della morte di Valentiniano II. Le variazioni e l' ignoranza degli scrittori contemporanei provano che essa fu segreta.

(2) *De obitu Valentin. Tom.* II. *p.* 1173. 1196. Egli è costretto ad usare un linguaggio discreto ed oscuro : pure è molto più ardito di quello che alcun laico , o forse qualunque altro ecclesiastico si sarebbe arrischiato di essere.

(3) Ved. *c.* 51. *p.* 1188. *c.* 75. *p.* 1193. Dom. Chardon *Hist. des Sacrem. Tom. I. p.* 86., che confessa che S. Ambrogio sostiene col maggior vigore l' *indispensabile* necessità del Battesimo, stenta a conciliare la contraddizione.

provinciali, nei petti dei quali era già estinto qualunque sentimento di patriotismo o di fedeltà, con mansueta rassegnazione aspettavano l'ignoto Signore, che la scelta di un Franco avrebbe posto sul trono Imperiale. Ma qualche residuo di orgoglio e di pregiudizio tuttavia s'opponeva all'elevazione d' Arbogaste medesimo; ed il giudizioso Barbaro stimò consiglio migliore quello di regnare sotto il nome di qualche dipendente Romano. Ei diede la porpora al Retore Eugenio (1), ch' esso aveva già promosso dal posto di suo Segretario domestico a quello di Maestro degli Uffizj. Nel corso tanto dei privati che dei pubblici impieghi, il Conte aveva sempre approvato l' attaccamento e l'abilità di Eugenio; la sua dottrina ed eloquenza sostenuta dalla gravità dei costumi gli conciliava la stima del popolo; e la ripugnanza, con cui parve che salisse sul trono, può inspirare una favorevole prevenzione della virtù e moderazione di esso. Furono immediatamente spediti alla Corte di Teodosio gli Ambasciatori del nuovo Imperatore, per fargli

(1) *Quem sibi Germanus famulum delegerat exul.* Tal' è la disprezzante espressione di Claudiano, *IV. Cons. Hon.* 74. Eugenio professava il Cristianesimo; ma è probabile in un grammatico, che fosse in segreto attaccato al Paganesimo: Sozomen. l. VII. c. 22. Filostorg. l. XI. c. 2., e quasi l'assicurerebbe l'amicizia di Zosimo, l. IV. p. 276. 277.

gli sapere con affettata mestizia l' infelice accidente della morte di Valentiniano, e per chiedere senza rammentare il nome d' Arbogaste, che il Monarca Orientale abbracciasse per suo legittimo collega il rispettabile cittadino, che aveva ottenuto l' unanime suffragio dell' armate e delle Provincie occidentali (1). Teodosio fu giustamente irritato, che la perfidia d'un Barbaro avesse in un momento distrutto le fatiche ed il frutto delle sue precedenti vittorie; e fu eccitato dalle lacrime dell' amata sua moglie (2) a vendicare la morte dello sfortunato fratello di lui, ed a sostenere un'altra volta con le armi la violata Maestà del Trono. Ma siccome una seconda conquista dell' occidente, un' impresa pericolosa e difficile rimandò con splendidi doni e con ambigua risposta gli Ambasciatori d' Eugenio, e furono impiegati quasi due anni nei preparativi della guerra civile.

Teodosio si prepara per la guerra.

Avanti di prendere alcuna decisiva risoluzione, il pietoso Imperatore bramava di sapere la volontà del Cielo, e poichè il progresso del

(1) Zosimo, l. IV. p. 278., fa menzione di quest' ambasciata; ma un' altra storia lo distrae dal riferirne l' ambasciata.

(2) Συνεταραξεν η τυτυ γαμετη Γαλλα τα βασιλεια τον αδελφον ολοφυρομενη: *l' eccitò l' Imperatrice Galla sua moglie, che piangeva il fratello*. Zosim. l. IV. p. 278. In seguito dice, p. 280., che Gallia morì di parto, e riferisce che fu estrema l' afflizione del marito, ma breve.

del Cristianesimo aveva fatto tacere gli oracoli di Delfo e di Dodona, consultò un Monaco Egiziano, che secondo l'opinione d' allora godeva del dono dei miracoli e della cognizion del futuro. Eutropio, uno degli eunuchi favoriti del palazzo di Costantinopoli, s' imbarcò per Alessandria, di dove navigò su pel Nilo fino alla città di Licopoli o dei Lupi, situata nella remota provincia della Tebaide (1). Nelle vicinanze di quella città e sulla cima di un alto monte il Santo Giovanni (2) aveva fabbricato con le sue proprie mani un' umil cella, nella quale avea dimorato più di cinquant' anni senz' aprire la porta, senza veder la faccia di alcuna donna, e senza gustar cibo, che si fosse preparato per mezzo del fuoco o qualche arte umana. Egli consumava cinque giorni della settimana in preghiere e meditazioni; ma il sabbato e la domenica ordinariamente apriva una piccola finestra, e dava udien-

(1) Licopoli è la moderna *Siut*, ossia *Osiot*, città di Said, della grandezza in circa di S. Denys, che in un vantaggioso commercio col regno di Sennaar; ed ha una molto conveniente fontana, *cujus potu signa virginitatis eripiuntur*. Ved. d' Anville *Descr. de l' Egypt.* p. 171. Abulfeda *Descr. Aegypt.* p. 74. e le curiose annotazioni p. 25. 92. del suo editore Michaelis.

(2) Fu descritta la vita di Giovanni di Licopoli da due dei suoi amici, da Ruffino l. II. c. 1. p. 449. e da Palladio *Hist. Lauf. c.* 43. p. 738. nella gran Collazione delle *Vitæ Patrum* di Rosvveide. Il Tillemont *Mem. Eccles.* T. X. p. 728. 720. ne ha determinata la cronologia.

dienza alla folla dei supplicanti, che continuamente vi concorrevano da tutte le parti del mondo. S'accostò alla finestra in rispettoso portamento l'eunuco di Teodosio, propose le sue dimande intorno all'evento della guerra civile, ed in breve tornò con un favorevole oracolo, che animò il coraggio dell' Imperatore con la sicurezza d'una sanguinosa ma infallibil vittoria (1). Fu preceduto l'adempimento della predizione da tutti quei mezzi, che somministrar poteva l'umana prudenza. Si scelse l'industria dei due generali Stilicone e Timasio per compire il numero, e ristabilir la disciplina delle legioni Romane. Marciarono le formidabili truppe dei Barbari sotto le insegne dei nativi lor Capitani. Erano arrolati al servizio del medesimo Principe l'Ibero, l'Arabo, e il Goto, che si mirava l'un l'altro con vicendevol sorpresa; ed il famoso Alarico acquistò nella scuola di Teodosio quella cognizione dell' arte e della guerra, che poi esercitò con tanta fatalità per la distruzione di Roma (2).

L'Im-

(1) Sozomon. l. VII. c. 22. Claudiano *in Eutrop.* l. I. 311. fa menzione del viaggio dell' eunuco: ma deride col maggior disprezzo i sogni Egiziani, e gli oracoli del Nilo.

(2) Zosim. l. IV. p. 280. Socrat. l. VII. 10. Alarico medesimo *de bello Get.* 524. si ferma con più compiacenza nelle sue imprese contro i Romani. *Tot. Augustos Hebro qui teste fugavi*: Pure la sua Vanità difficilmente avrebbe potuto provare questa *pluralità* d' Imperatori fuggitivi.

L' Imperatore Occidentale, o per dir meglio il suo Generale Arbogaste era stato istruito dalla mala condotta e dalla disgrazia di Massimo di quanto poteva riuscir pericoloso l' estender la linea di difesa contro un abil nemico, ed era in libertà d' avanzare o di sospendere, di ristringere o di moltiplicare i suoi diversi modi d' attacco (1). Arbogaste fissò il suo quartiere nei confini dell' Italia; lasciò senza resistenza occupare alle truppe di Teodosio le provincie della Pannonia fino a piè delle alpi Giulie; ed anche i passaggi delle montagne negligentemente, o forse ad arte furono abbandonati all' audace invasore. Questi discese dai monti, ed osservò con qualche sorpresa il formidabile campo dei Galli e dei Germani, che occupava con le armi e con le tende l' aperta campagna, che s' estende fino alle mura d' Aquileja, ed alle rive del Frigido (2), o del fiu-

(1) Claudiano *in IV. Conf. Honor.* 77. &c. pene a confronto i piani militari dei due usurpatori.

. . . . *Novitas audere priori*
*Suadebat, cautumque dabant exemplo sequentem.*
*Hic nova moliri praeces: hic quaerere tuta*
*Providus; hic fusis; collectis viribus ille.*
*Hic vagus excurrens; hic intra claustra reductus.*
*Dissimiles; sed morte pares . . .*

(2) Il Frigido, piccolo, quantunque memorabile, fiume nella Gorizia, ora chiamato Vipao, si getta nel Sonzio, o Lisonzo sopra Aquileja in distanza di qualche ma-

fiume freddo (1). Questo augusto teatro della guerra circoscritto dalle Alpi e dall' Adriatico non dava molto luogo alle operazioni della perizia militare; lo spirito d' Arbogaste avrebbe sdegnato un perdono; la sua colpa toglieva ogni speranza di negoziazione; e Teodosio era impaziente di soddisfare la propria gloria e vendetta col punir gli assassini di Valentiniano. Senza considerare gli ostacoli, che la natura e l'arte opponevano ai suoi sforzi, l' Imperatore d' Oriente attaccò subito le fortificazioni dei rivali, assegnò ai Goti il posto d' un onorevol pericolo, e nutriva un segreto desiderio, che la sanguinosa battaglia diminuisse l'orgoglio ed il numero dei vincitori. Dieci mila di quegli ausiliarj, e Bacurio Generale degl' Iberi valorosamente restaron morti sul campo. Ma il loro sangue non servì a comprar la vittoria: i Galli mantennero il vantaggio che avevano, e l' approssimazione della notte protesse la disordinata fuga o ritirata delle truppe di Teodosio. L' Imperatore si refugiò ai monti vicini, dove passò una trista notte senza dormire, senza provvi-

meglio dal mare Adriatico. Ved. d' Anville *Cart. Antich. Mod.* e l' *Italie Antiqua* del Cluaerio Vom. I. p. 188.

(1) Il gusto di Claudiano è intollerabile: la neve era tinta di rosso; il freddo fiume fumava; ed il canale avrebbe dovuto riempirsi di cadaveri, se non si fosse accresciuta la corrente dal sangue.

visioni, e senza speranze (1); eccettuata quella forte sicurezza, che nelle circostanze più disperate un animo indipendente può trarre dal disprezzo della fortuna e della vita. Si celebrava il trionfo d'Eugenio mediante l'insolente e dissoluta gioja del suo campo, mentre l'attivo e vigilante Arbogaste segretamente distaccò un corpo considerabil di truppe ad oggetto d' occupare i passi dei monti, e circondare la retroguardia dell'armata Orientale. Allo spuntar del giorno Teodosio vide la grandezza e l'estremità del pericolo: ma ne furon tosto dissipati i timori da un amichevol messaggio spedito dai condottieri di quelle truppe, che gli espose l' inclinazione che avevano d'abbandonare lo stendardo del Tiranno. Furono senza esitare accordati gli onorevoli e lucrosi premj che essi richiesero con prezzo del lor tradimento; e siccome non si poteva facilmente aver foglio ed inchiostro, l'Imperatore sottoscrisse nel suo medesimo libretto di memorie la ratifica del trattato. Si ravvivò da quest'opportuno rinforzo lo spirito dei suoi soldati; e con nuovo coraggio marciarono a sorprendere il campo di un Tiranno, i primi Uffiziali del quale pareva che diffidassero o della giustizia o del buon succes-

so

(1) Teodoreto afferisce, che comparvero al vigilante e addormentato Imperatore S. Giovanni e S. Filippo a cavallo.

so delle sue armi . Nel calor della pugna ad un tratto , come suole spesso accadere fra le alpi, si suscitò dall' Oriente una furiosa tempesta . L' armata di Teodosio era difesa per la sua situazione dall' impetuosità del vento , che gettò un nuvol di polvere in faccia ai nemici, disordinò le loro file, fece cader loro i dardi di mano, e rispinse o diresse altrove gli inefficaci lor giavellotti. Fu abilmente profittato di quest' accidental vantaggio : si magnificò la violenza della tempesta dai superstiziosi terrori dei Galli, e cederono senza vergogna all' invisibil potere del Cielo , che sembrava militare dalla parte del pio Imperatore (1). La sua vittoria fu decisiva ; ed i suoi rivali non si distinsero nella morte che per la differenza dei loro caratteri . Il Rettore Eugenio , che aveva quasi acquistato il dominio del mondo , si

(1) *Te propter gelidis Aquilo de monte procellis*
*Obruit adverſas acies, revolutaque tela*
*Vertit in auctores , & turbine reppulit haſtas,*
*O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris*
*Aeolus armata hyemes, cui militat aether,*
*Et conjurati veniunt ad claſſica venti!*

Queſti famoſi verſi di Claudiano *in III. Conſ. Hono.* 93. an. 396. Son riferiti dai ſuoi contemporanei Agoſtino ed Oroſio, che ſopprimono la Pagana Divinità d' Eolo; ed aggiungono alcune circoſtanze, che avevan ſapute dai teſtimonj di veduta. Dentro i quattro meſi dopo la vittoria fu eſſa paragonata da Ambrogio alle vittorie miracoloſe di Mosè e di Gioſuè.

si ridusse ad implorar la misericordia del vincitore; e gli impazienti soldati, nel tempo che ei stava prostrato ai piè di Teodosio, gli tagliaron la testa. Arbogaste dopo aver perduto una battaglia, in cui adempiuto aveva i doveri di soldato e di generale, andò vagando più giorni fra le montagne. Ma quando restò convinto, che il caso era disperato per lui, ed impraticabile la fuga, l' intrepido Barbaro imitò l'esempio degli antichi Romani, e rivolse contro il proprio petto la spada. Fu deciso il destino dell' Impero in un angusto canto dell' Italia; ed il legittimo successore della casa di Valentiniano abbracciò l' Arcivescovo di Milano, e ricevè graziosamente la sommissione delle provincie occidentali. Erano queste restate involte nella colpa della ribellione; mentre l'inflessibil coraggio dell'unico Ambrogio avea resistito alle pretensioni d'una felice usurpazione. L' Arcivescovo con una viril libertà, che avrebbe potuto esser fatale ad ogni altro suddito, rigettò i doni d'Eugenio, evitò la sua corrispondenza, e si ritirò da Milano per fuggire l'odiosa presenza d'un Tiranno, di cui predisse in ambiguo e discretto linguaggio la perdita. Fu applaudito il merito d' Ambrogio dal vincitore, che si assicurò l'attaccamento del popolo mediante la sua union con la Chiesa: e s' attribuisce la clemenza di Teodosio alla pietosa intercessione dell' Arcivescovo di Milano (1).

Do-

(1) Hanno raccolto gli avvenimenti di questa guerra

Morte di Teodosio. 17. Gennajo 395.

Dopo la disfatta d'Eugenio, tutti gli abitanti del mondo Romano di buona voglia riconobbero il merito non meno che l'autorità di Teodosio. L'esperienza della sua condotta passata favoriva le più lusinghiere speranze del futuro suo regno; e l'età dell'Imperatore, che non passava cinquant'anni, pareva che allargasse il prospetto della pubblica felicità. La sua morte, che seguì non più di quattro mesi dopo l'esposta vittoria, fu riguardata dal popolo come un evento non preveduto e fatale, che in un momento distruggeva le speranze della nascente generazione. Ma l'amore del comodo e del lusso aveva segretamente nutrito i principj della malattia (1). La forza di Teodosio non fu capace di sostenere il subitaneo, e violento passaggio dal palazzo al campo; ed i sintomi di una idropisia, che andavan sempre crescendo, annunziaron la pronta fine dell'Imperatore. L'opinione e forse l'interesse del pubbli-

civile Ambrogio (Tom. II. ep. 62. pag. 1022.). Paolino (*in vit. Ambros.* c. 26-34.) Agostino (*De Civ. Dei* V. 26.), Orosio l. VII. c. 35., Sozomeno l. VII. c. 24., Teodoreto l. V. c. 24., Zosimo l. IV. p. 281. ec. Claudiano *in III. Con. Hon.* 63-105. *in IV. Conf. Honor.* 70-117., e le Croniche pubblicate dallo Scagliero.

(1) Questa malattia da Socrate l. V. c. 26. attribuita alle fatiche della guerra, si rappresenta da Filostorgio l. XI. c. 2. come un effetto di pigrizia e d'intemperanza; perlochè Fozio lo chiama uno sfacciato mentitore; Gotofred. *Diss.* p. 438.

blico avea confermato la divisione degli Imperi d'Oriente e d' Occidente ; ed i due reali giovani Arcadio ed Onorio , che avevano già ottenuto dalla tenerezza del genitore il titolo di Augusti , furon destinati ad occupare i troni di Costantinopoli e di Roma . Non fu permesso a quei Principi di esser partecipi del pericolo e della gloria della guerra civile ( 1 ), ma tosto che Teodosio ebbe trionfato degl' indegni suoi rivali , chiamò Onorio suo figlio minore a godere i frutti della vittoria , ed a ricever lo scettro dell' Occidente dalle mani dello spirante suo padre. Si celebrò l'arrivo d' Onorio a Milano con una splendida rappresentazione di giuochi nel Circo , e l' Imperatore , quantunque oppresso dal peso del male , contribuì con la sua presenza alla pubblica gioja . Ma si esaurì la forza , che gli restava , dai penosi sforzi che fece per assistere agli spettacoli della mattina. Onorio nel rimanente del giorno tenne il luogo del padre ; ed il gran Teodosio spirò nella notte seguente . Non ostante le recenti animosità d' una guerra civile,

(1) Zosimo suppone , che il fanciullo Onorio accompagnasse suo padre l. IV. p. 280. Pure l' espressione *quanto flagrabat pectora voto* , e tutto quello che l' adulazione potè permettere ad un poeta contemporaneo, il quale chiaramente descrive la negazione dell' Imperatore, ed il viaggio d' Onorio *dopo* la vittoria : Claudian. *in III. Conf.* 78-125.

le , fu generalmente compianta la sua morte. I Barbari che esso avea vinti , e gli Ecclesiastici , dai quali era stato vinto egli stesso , celebrarono con alto e sincero applauso le qualità del morto Imperatore , che più sembravano valutabili ai lor occhj . I Romani si spaventarono all'imminente pericolo d'una debole e divisa amministrazione , ed ogni disgraziato accidente degli infelici regni d'Arcadio e d'Onorio ravvivò la memoria della loro irreparabil perdita.

Corruzione di quei tempi.

Nella fedel pittura delle virtù di Teodosio non si sono dissimulate le sue imperfezioni , l' atto di crudeltà e l' abitudine d' indolenza, che oscuraron la gloria d' uno dei più grandi frai Principi Romani . Un Istorico, perpetuo nemico della fama di Teodosio, ha esagerato i suoi vizj ed i lor perniciosi effetti ; egli audacemente asserisce , che i sudditi di ogni ceto imitavano gli effemminati costumi del loro Sovrano , che ogni specie di corruzione macchiava il corso della vita sì pubblica che privata ; e che i deboli freni dell' ordine e della decenza non eran sufficienti ad impedire il progresso di quello spirito depravato , che sacrifica senza rossore la considerazion del dovere e dell' utile alla vile soddisfazione dell' ozio e dell'appetito ( 1 ) . Le querele degli Scrit-

(1) Zosim. l. IV. p. 244.

Scrittori contemporanei, che deplorano l' accrescimento del lusso, e la depravazione dei costumi, ordinariamente indicano la particolare indole e situazione. Vi sono pochi osservatori, che abbiano una chiara ed estesa veduta delle rivoluzioni di una società; e che sian capaci di scuoprire i tenui e segreti motivi d'agire, che spingono ad un' istessa uniforme direzione le capricciose e cieche passioni d'una moltitudine d'individui. Se può affermarsi con qualche grado di verità, che la lussuria dei Romani fosse più vergognosa e dissoluta nel regno di Teodosio, che al tempo di Costantino, o forse d' Augusto, non può attribuirsi tale alterazione ad alcuna vantaggiosa circostanza, che abbia accresciuto la copia delle nazionali ricchezze. Un lungo periodo di calamità o di decadenza dovè opporsi all' industria, e diminuir l'opulenza del popolo; ed il profuso lusso deve essere stato l' effetto di quella indolente disperazione, che gode il bene presente, e scaccia i pensieri del futuro. L' incerta condizione del loro stato scoraggiva i sudditi di Teodosio dall' impegnarsi in quelle utili e laboriose imprese, che richiedono una spesa immediata, e promettono un lento e lontano vantaggio. I frequenti esempj di desolazione e rovina li tentavano a non risparmiare gli avanzi d' un patrimonio, che ad ogni momento potea divenir la preda dei rapaci Goti. E la pazza prodigalità, che prevale nella confusion d' un naufragio o d' un assedio, può servire a spiegare il progresso del lus-

so

so fra le disgrazie ed i terrori d' una cadente nazione.

L'infanteria depone la propria armatura.

Il lusso effemminato, che infestava i costumi delle corti e delle città, aveva instillato un veleno distruttivo e segreto nei corpi delle legioni; e si è notata la degenerazione di esse dalla penna d' uno scrittor militare, che aveva diligentemente studiato i genuini ed antichi principj della disciplina Romana. E' una giusta ed importante osservazione di Vegezio, che l' infanteria fu invariabilmente coperta con armi difensive dalla fondazione della città fino al regno dell' Imperator Graziano. Il rilasciamento della disciplina e la mancanza d' esercizio rendè i soldati meno utili, e meno disposti a sostener le fatiche militari: si dolevano essi del peso dell' armatura, che di rado portavano; ed ottennero in seguito la permissione di lasciare tanto le corazze che gli elmi. I pesanti dardi dei loro maggiori, la spada corta, ed il formidabile pilo, che avea soggiogato il mondo, caddero insensibilmente dalle lor deboli destre. Siccome non è compatibile l' uso dello scudo con quello dell'arco, essi marciavano mal volentieri nel campo; condannati a soffrire o il dolore delle ferite o l' ignominia della fuga, eran sempre disposti a preferire l' alternativa più vergognosa. La cavalleria dei Goti, degli Unni e degli Alani aveva sentito il benefizio, ed adottato l'uso delle armi difensive; ed essendo eccellenti nel maneggiare le armi da scagliare, facilmente opprimevano le tremanti e nu-

nude legioni, che avevan le teste ed i petti esposti senza difesa alle frecce dei Barbari. La perdita delle armate, la distruzione delle città, ed il disonore del nome Romano indussero dipoi inutilmente i successori di Graziano a ristabilir l'uso degli elmi e delle corazze nell' Infanteria. Gli snervati soldati abbandonaron la propria e la pubblica difesa; e la pusillanime loro indolenza può risguardarsi come l' immediata cagione della caduta dell' Impero (1).

(1) Veget. *de re milit.* l. I. c. 10. La serie delle calamità, che egli nota, ci costringe a credere, che l' *Eroe* a cui dedica il suo libro sia l' ultimo ed il meno glorioso dei Valentiniani.

# CAPITOLO XXVIII.

*Total distruzione del Paganesimo : Introduzione del culto dei Santi , e delle reliquie fra i Cristiani.*

Distruzion della Religion Pagana. An. 378. 395.

LA rovina del Paganesimo seguita ai tempi di Teodosio è forse l' unico esempio dell' intiero annientamento di un' antica e popolare superstizione ; e può meritare per conseguenza di esser considerata come un evento singolare nell' istoria dello spirito umano . I Cristiani , e specialmente il Clero avevan sofferto con impazienza le prudenti dilazioni di Costantino , e l' ugual tolleranza di Valentiniano il vecchio ; nè potevan creder perfetta o sicura la lor conquista , finattanto che fosse permesso agli avversarj di esistere . Impiegossi l' autorità che Ambrogio ed i suoi fratelli aveano acquistato sopra la gioventù di Graziano e la pietà di Teodosio per inspirar delle massime di persecuzione nei petti degl' *Imperiali proseliti*. Si stabilirono due speciosi principj di religiosa giurisprudenza , dai quali deducevasi un' immediata e rigorosa conseguenza contro i sudditi dell' Impero , che continuavano ad osservare le ceremonie dei loro maggiori , vale a dire , che il Magistrato in qualche modo si fa reo dei delitti che trascura di proibire o di gastigare , e che il culto idolatrico delle favolose Divinità e dei veri demonj è il delitto più abominevole contro la suprema Maestà

stà del Creatore. S'applicavano senza riflessione, e forse erroneamente dal Clero le leggi di Mosè, e gli esempj della Storia Giudaica (1) all'universale e dolce regno del Cristianesimo (2). Fu eccitato lo zelo degl' Imperatori a vendicare il proprio onore e quello di Dio; e circa sessant' anni dopo la conversione di Costantino si rovesciarono i tempj del mondo Romano.

Stato del Paganesimo in Roma.

Dal tempo di Numa fino al regno di Graziano i Romani mantennero la regolar successione dei varj collegj dell' Ordine Sacerdotale (3). Quindici Pontefici esercitavano la suprema loro giurisdizione su tutte le persone e le cose dedicate al servizio degli Dei, e le varie questioni, che continuamente nascevano in un

(1) S. Ambrogio *Tom. II. de obit. Theod. p.* 1208. loda espressamente e raccomanda lo zelo di Giosia nel distruggere l'idolatria. Il linguaggio di Giulio Firmico Materno sul medesimo soggetto (*de error. profan. relig. p.* 467. *Edit. Gronov.*) è piamente inumano: *Nec filio jubet* (*lex Mosaica*) *parci, nec fratri, & per amatam conjugem gladium vindicem ducit &c.*

(2) Bayle Tom. II. p. 406. *nel suo Comment. Filos.* giustifica e limita queste leggi d'intolleranza nel regno temporale di Jehovah sopra gli Ebrei. Il tentativo è lodevole.

(3) Si vedano i tratti della Gerarchia Romana in Cicerone *De legib. II.* 7. 8., in Livio l. 20., in Dionisio d'Alicarnasso *l.* II. p. 119-129. *Edit. Hudson.* in Beaufort *Republ. Rom. T. I. p.* 1-90. ed in Moyle *Vol. I.* p. 10-55. Quest'ultimo è l'opera d'un Inglese repubblicano o d'un Romano antiquario.

un sistema tradizionale e mal collegato, eran sottoposte al giudizio del sacro lor Tribunale. Quindici gravi ed eruditi Auguri osservavan l'aspetto dei Cieli, e determinavan le azioni degli Eroi secondo il volo degli uccelli. Quindici Custodi dei libri Sibillini (che dal loro numero prendevano il nome di *Quindecimviri*) alle occasioni consultavan l'istoria del futuro, e per quanto sembra, delle cose contingenti. Sei Vestali sacravano la loro virginità alla guardia del fuoco sacro e degli ignoti pegni della durata di Roma, i quali a nessun mortale era stato permesso di rimirare impunemente (1). Sette Epuloni preparavan la mensa degli Dei, dirigevano la solenne processione, e regolavan le cerimonie dell'annua solennità. I tre Flamini di Giove, di Marte e di Quirino si risguardavano come i particolari ministri delle tre più potenti Divinità, che vigilavano sul destino di Roma e dell'Universo. Il Re dei sacrifizj rappresentava la persona di Numa e dei suoi successori nelle religiose funzio-

(1) Questi mistici e forse immaginarj simboli hanno dato motivo a varie favole e congetture. Sembra propabile, che il Palladio fosse una piccola statua di Minerva (alta tre cubiti e mezzo) con una lancia ed una conocchia; che fosse ordinariamente inclusa in una *feria* o barile, e che tal barile fosse collocato in modo da eludere la curiosità o il sacrilegio. Ved. Mezeriac. *Comment. sur les Epitr. d'Ovid.* Tom. I. p. 60-66., e Lipsio Tom. III. p. 610. *de Vesta* ec. c. 10.

zioni, che non si potevano eseguire se non da mani Reali. Le compagnie de' Salj, dei Lupercali &c. praticavano tali riti, che avrebbero eccitato riso e disprezzo in qualunque persona ragionevole, con la viva fiducia di attirarsi il favore degli Dei immortali. L' autorità, che i Sacerdoti Romani avevano anticamente avuto nei consiglj della Repubblica, fu appoco appoco abolita per lo stabilimento della Monarchia, e per la mutazione della sede Imperiale. Ma era tuttavia protetta dalle leggi e dai costumi del paese la dignità del sacro loro carattere; e sempre continuavano, specialmente il collegio dei Pontefici, ad esercitare nella capitale, ed alle volte nelle Provincie i diritti della loro ecclesiastica e civile Giurisdizione. Le loro vesti di porpora, i cocchj di parata, ed i sontuosi lor trattamenti attraevano l'ammirazione del popolo; e dalle sacre terre non meno che dal pubblico erario tiravano un ampio stipendio, che abbondantemente suppliva a sostenere lo splendore del Sacerdozio e tutte le spese del culto religioso dello Stato. Siccome il servizio dell'altare non era incompatibile col comando delle armate, i Romani dopo i lor consolati e trionfi aspiravano ai posti di Pontefici o di Auguri; gli impieghi di Cicerone (1) e di Pompeo nel quarto secolo erano oc-

(1) Cicerone francamente *ad Attic. l. II. epist. 5.* o in-

occupati dai membri più illustri del Senato ; e la dignità della loro nascita rifletteva uno splendore più grande sul carattere Sacerdotale. I quindici Sacerdoti, che componevano il collegio dei Pontefici, avevano un grado più distinto come compagni del loro Sovrano ; e gl' Imperatori Cristiani condiscesero ad accettare la veste e le insegne proprie del Sommo Pontificato. Ma quando salì sul trono Graziano, più scrupoloso o più illuminato, rigettò vigorosamente quei simboli profani ( 1 ), applicò all' uso dello stato o della Chiesa le rendite de' Sacerdoti e delle Vestali, abolì gli onori e le immunità loro, e sciolse l' antica fabbrica della superstizione Romana, che era sostenuta dalle opinioni e dall' abitudine di undici secoli. Il Paganesimo era sempre la religione costitutiva del Senato. La sala o il tempio, in cui s' adunava, era ornato dalla statua e dall' altare della Vittoria ( 2 ), che rappresentava una maestosa donna collocata sopra un globo con

---

indirettamente: *ad Famil. l. 15. ep. 4.* confessa che l' *Augurato* è il principale oggetto dei suoi desiderj. Plinio ambisce di camminare sulle vestigia di Cicerone l. IV. ep. 8. e potrebbe continuarsi la catena della tradizione per mezzo dell' istoria e dei marmi.

(1) *Zosim. l. IV. p. 249. 250.* Ho soppresso le stolte sottigliezze sopra le parole *Pontifex* e *Maximus*:

(2) Quella statua da Taranto erasi trasferita a Roma posta da Cesare nella Curia Giulia, e decorata da Augusto con le spoglie dell' Egitto.

con larghe vesti, con ali stese e con una corona di alloro in mano (1). I Senatori solevan giurare sull'altar della Dea d' osservare le leggi dell'Imperatore e dell' Impero; ed una solenne offerta di vino e d' incenso era l' ordinario principio delle lor pubbliche deliberazioni (2). La remozione di questo antico monumento era l'unica ingiuria, che Costanzo avea fatto alla superstizione de' Romani. L' altare della Vittoria fu ristabilito da Giuliano, da Valentiniano tollerato, ed un' altra volta bandito dal Senato per lo zelo di Graziano (3), Pure l' Imperatore avea risparmiato le statue degli Dei, che erano esposte alla pubblica venerazione: tuttavia sussistevano quattrocento ventiquattro tempj, o cappelle per soddisfare la devozione del popolo; ed in ogni quartiere di Roma era offesa la delicatezza dei Cristiani dal fumo dei sacrifizj idolatrici (4).

Ma

(1) Prudenzio l. II. *in princ.* ha fatto un ritratto molto sgraziato della Vittoria; ma il lettore curioso resterà più soddisfatto dalle antichità del Montfaucon Tom. I. p. 341.

(2) Ved. Svetonio *in Auguſt. c.* 35. e l' esordio del Panegirico di Plinio.

(3) Questi fatti sono vicendevolmente concessi dai due Avvocati Simmaco e Ambrogio.

(4) La *Notitia Urbis* più recente di Costantino non trova fra gli edifizj della città veruna Chiesa Cristiana degna d' essere nominata. Ambrogio Tom. II. ep. 17. p. 825. deplora i pubblici scandali di Roma, che continuamente offendevano gli occhj, gli orecchi, ed il naso del fedele.

Richiesta del Senato per l'altare della Vittoria. An. 384.

Ma i Cristiani facevano la minor parte del Senato di Roma (1); e non poterono esprimere che con la loro assenza la disapprovazione dei legittimi quantunque profani atti di maggior partito Pagano. In quell'assemblea le morte ceneri della libertà per un momento si ravvivarono, ed infiammate furono dal soffio del fanatismo. Si mandarono l'una dopo l'altra quattro rispettabili Deputazioni alla Corte Imperiale (2) per rappresentar le querele del Sacerdozio e del Senato, e per sollecitar la restaurazione dell'altare della Vittoria. S'affidò la condotta di quest'importante affare all'eloquente Simmaco (3), ricco e nobile Senatore, che univa il sacro carattere di Pontefice e d'Augure con le dignità civili di Proconsole dell'Africa e di Prefetto di Roma. Era il petto di Simmaco animato dal più ardente zelo per

(1) Ambrogio afferma più volte contro il sentimento comune (Moyle *Oper. vol.* II. p. 147.) che i Cristiani avevano una superiorità di partito nel Senato.

(2) La prima dell'anno 382. a Graziano, che non le volle dare udienza: la seconda, nel 384. a Valentiniano, allorchè disputavasi il campo fra Simmaco ed Ambrogio: la terza nel 388. a Teodosio: e la quarta nel 392. a Valentiniano Ladner *Testimonianze Pagane &c.* Vol. IV. pag. 372-399., rappresenta bene tutto questo fatto.

(3) Simmaco, il quale era investito di tutti gli onori Sacerdotali e Civili, rappresentava l'Imperatore sotto i due caratteri di *Pontefice Massimo*, e di *Principe del Senato*. Vedesi la superba inscrizione alla testa delle sue opere.

per la causa del Paganesimo spirante; ed i religiosi di lui antagonisti compiangevano in esso l'abuso del genio e l' inefficacia delle morali virtù (1). L'oratore, la domanda del quale all' Imperator Valentiniano tuttavia sussiste, sapeva la difficoltà ed il pericolo dell' ufizio che s'era addossato. Egli evitò con cautela ogni argomento, che potesse apparir relativo alla religione del suo Sovrano; umilmente dichiarò, che le uniche sue armi eran le preghiere e le suppliche; e trasse le sue ragioni artificiosamente dalle scuole della rettorica piuttosto che da quelle della filosofia. Simmaco procurò di sedurre l'immagine del giovane Principe con lo spiegar gli attributi della Dea della Vittoria; che la confiscazion dell'entrate, che eran dedicate al servizio degli Dei, era un passo indegno del generoso e disinteressato carattere di lui; e sostenne, che i sacrifizj Romani sarebbero stati privi della forza ed energia loro, se non si fossero più celebrati a spese ed in nome della Repubblica. Anche lo scetticismo stesso potè somministrare un' apologia alla superstizione. Il grande ed incomprensibil segreto dell' universo, diceva, elude le ricerche dell' uomo. Dove non può istruire la ragione,

si

(1) Come se uno dice Prudenzio *in Symmach.* I. 639. scavasse la terra con un' istrumento d' oro e d' avorio. Anche i Santi, e Santi polemici, trattan questo nemico con rispetto e civiltà.

si può permettere che guidi l' uso; e sembra che ogni nazione segua i dettami della prudenza mediante un fedele attaccamento a quei riti ed opinioni, che hanno ricevuto l' approvazione dei secoli si son veduti coronati di gloria e di prosperità, se il devoto popolo ha frequentemente ottenuto i benefizj, che ha domandato agli altari degli Dei, dee sembrare sempre più prudente consiglio quello di persistere nella medesima pratica salutare, senza correr gl' ignoti rischj, che posson seguire una precipitosa innovazione. Fu applicato il testimonio dell'antichità ed il successo con singolar vantaggio alla Religione di Numa; e Roma stessa, quel celeste Genio, che presedeva al destino della città, fu introdotta dall'Oratore a difendere la propria causa avanti al Tribunal degli Imperatori. „ Egregj Principi ( dice la „ venerabil Matrona ) Padri della patria, ab„ biate compassione della mia età, che finora „ è passata in un continuo corso di opere pie. „ Poichè non ne son io malcontenta, permet„ tetemi di continuar nella pratica degli anti„ chi miei riti. Poichè son natà libera, con„ cedetemi di godere i miei domestici insti„ tuti. Questa religion a ridotto il mondo sot„ to alle mie leggi. Questi riti hanno rispin„ to Annibale dalla città, ed i Galli dal Cam„ pidoglio. Era la mia canuta chioma riserba„ ta a tal'intollerabil disgrazia? Ignoro il nuo„ vo sistema, che mi si vuol fare adottare; „ ma son ben sicura, che la correzione della „ vecchiezza è sempre un ufizio ingrato ed i-

„ igno-

„ gnominioso ( 1 ). I timori del popolo supplivano a quel che la discrezione dell' oratore aveva soppresso ; e le calamità che affliggevano e minacciavano il decadente Impero , venivano dai Pagani concordemente imputate alla nuova religione di Cristo e di Costantino.

Conversione di Roma. An. 388. ec.

Ma le speranze di Simmaco restaron più volte deluse dalla ferma e destra opposizione dell' Arcivescovo di Milano , che fortificò gli Imperatori contro la fallace eloquenza dell' Avvocato di Roma . In quella controversia Ambrogio condiscende a parlar da filosofo , e a domandare con qualche disprezzo , perchè si credesse necessario d' introdurre un' immaginaria ed invisibile potestà , come causa di quelle vittorie, che sufficientemente si poteano spiegare col valore e con la disciplina delle legioni ? Giustamente deride l' assurda reverenza per l'antichità, che non poteva produrre altro effetto che quello di scoraggire i progressi delle arti , e far ricadere il genere umano nella sua ori-

(1) Vedasi l' Epistola 54. del Lib. X. di Simmaco . Nella forma e nella disposizione dei suoi dieci libri di lettere esso imitò Plinio il giovane , del quale supponevano i suoi amici , che uguagliasse o superasse il ricco e florido stile : Macrob. *Saturnal. l. V. c.* 1. Ma Simmaco è soltanto lussureggiante in vane foglie senza frutti e senza fiori . Dalla verbosa corrispondenza di lui si possono trar pochi fatti e pochi sentimenti .

originaria barbarie. Quindi a grado a grado innalzandosi ad un più sublime e teologico tuono, pronunzia che il solo Cristianesimo contiene la dottrina di verità e di salute, e che ogni sorta di politeismo conduce i suoi delusi seguaci per la via dell' errore all' abisso dell' eterna perdizione (1). Argomenti di tal sorta suggeriti da un Vescovo favorito avean forza d' impedire la restaurazione dell' altare della Vittoria; ma i medesimi argomenti cadevano con molto maggior energia ed effetto dalla bocca d' un conquistatore, e gli Dei dell' antichità furon tratti in trionfo dietro al cocchio di Teodosio (2). In una piena adunanza del Se-

(1) Ved. Ambrog. Tom. II. ep. 17. 18. p. 825-833. La prima di queste lettere è una breve precauzione; la seconda è una replica formale alla domanda o al libello di Simmaco. Le stesse idee sono espresse più copiosamente nella poesia, seppure può meritar questo nome, di Prudenzio, il quale compose i due suoi libri contro Simmaco (nell'an. 404.) mentre viveva ancora quel Senatore. Egli è molto stravagante, che Montesquieu (*Considerat.* c. 19. Tom. III. p. 487. ec.) trascurasse i due nemici dichiarati di Simmaco, e si divertisse a spaziare nelle più distanti e indirette confutazioni d' Orosio, di S. Agostino e Salviano.

(2) Ved. Prudent. *in Symmach.* l. I. 545. ec. I Cristiani convengono col Pagano Zosimo l. IV. p. 283. nel collocar questa visita di Teodosio dopo la seconda guera civile: *gemini bis victor cade tyranni*. l. I. 410. Ma il tempo e le circostanze meglio s'adattano al suo primo trionfo.

Senato l'Imperatore, secondo le formalità della Repubblica, propose l'importante questione, se il culto di Giove, o quello di Cristo formar dovesse la Religione dei Romani. La libertà dei voti, che egli affettava di concedere, fu tolta dalle speranze e dai timori, che inspirava la sua presenza; e l'arbitrario esilio di Simmaco fu una recente ammonizione, che poteva esser pericoloso l'opporsi ai desiderj del Monarca. Fattasi una regolar divisione del Senato, Giove restò condannato e degradato pel parere d'una gran pluralità di voti; ed è piuttosto sorprendente, che vi si trovassero alcuni membri tanto arditi di dichiarare coi loro discorsi e suffragj, che essi eran sempre attaccati agli interessi d'una ripudiata Divinità (1). La precipitosa conversion del Senato si deve attribuire a motivi o soprannaturali o sordidi, e molti di questi ripugnanti proseliti dimostrarono ad ogni favorevole occasione la segreta loro

(1) Prudenzio dopo aver provato, che si dichiarò il sentimento del Senato per mezzo d'una legittima superiorità di voti prosegue a dire: 609. &c.

*Adspice quam pleno subsellia nostra Senatu*
*Decernant infame Jovis pulvinar, & omne*
*Idolium longe purgata ab urbe fugandum.*
*Qua vocat egregii sententia Principis, illuc*
*Libera cum pedibus, tum corde frequentia transit.*

Zosimo attribuisce ai Padri Conscritti un coraggio pel Paganesimo, che si trovò solo in pochi di loro.

loro tendenza a gettar via la maschera dell' odiosa dissimulazione. Ma si confermarono appoco appoco nella nuova religione, a misura che la causa dell'antica diveniva più disperata; essi cederono all' autorità dell'Imperatore, all' uso dei tempi ed alle preghiere delle mogli e dei figli (1), che erano instigati e diretti dal Clero di Roma e dai Monaci dell' Oriente. L'esempio edificante della famiglia Anicia fu tosto imitato dal resto della nobiltà: i Bassi, i Paolini, i Gracchi abbracciarono la religion Cristiana; ed „ i luminari del mondo, „ la venerabile assemblea dei Catoni (tali so„ no le ampollose espressioni di Pruzio) era„ no impazienti di spogliarsi degli ornamenti „ Pontificali, di gettar via la spoglia del vec„ chio serpente, di assumere le candide vesti „ della battesimale innocenza, e d' umiliare l' „ orgoglio dei Fasci Consolari avanti alle tom„ be dei martiri (2). I cittadini, che sussiste-

(1) Girolamo porta l' esempio del Pontefice Albino, che era circondato da tal famiglia di figli e di nipoti tutti fedeli, che sarebbbero stati sufficienti a convertire anche Giove medesimo: che straordinario proselito! Tom. I. *ad Laetam* p. 54.

(2) *Exsultare Patres videas, pulcherrima mundi*
*Lumina, conciliumque senum gestire Catonum*
*Candidiore toga niveum pietatis amictum*
*Sumere; & exuvias deponere Pontificales.*

La fantasia di Prudenzio è riscaldata ed elevata dalla vittoria.

stevano con la propria industria, e la plebe, che era sostenuta dalla pubblica liberalità, empivan le Chiese del Laterano e del Vaticano con una continua folla di devoti proseliti. I decreti del Senato, che condannavano il culto degli idoli, ratificati furono dal general consenso dei Romani (1); s'oscurò lo splendore del Campidoglio; ed i tempj solitarj furono abbandonati alla rovina e al disprezzo (2). Roma si sottopose al giogo dell' evangelio; e le soggiogate Provincie non avevano ancor perduta la reverenza per l'autorità ed il nome di Roma.

Distruzione de' Tempj nella provincia. An. 321.

La filial pietà degli Imperatori medesimi gli indusse a procedere con qualche cautela e tenerezza nella riforma dell'eterna città. Quegli assoluti Monarchi agirono con minor riguardo verso i pregiudizj dei Provinciali. Il pio lavoro, che dalla morte di Costanzo (3) era sta-

(1) Prudenzio dopo d'aver descritto la conversione del Senato e del popolo domanda con qualche verità e sicurezza.

*Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam*
*In leges transisse tuas?*

(2) Girolamo esulta nella desolazione del Campidoglio e degli altri tempj di Roma: Tom. I. p. 54. Tom. II. p. 95.

(3) Libanio (*Orat. pro Templis p.* 10. *Genev.* 1634. pubblicata da Giacomo Gotofredo, e adesso molto rara) as-

stato sospeso quasi venti anni, fu vigorosamente riassunto, e finalmente condotto a termine dallo zelo di Teodosio. Mentre quel bellicoso Principe combatteva ancora co' Goti non per la gloria, ma per la salvezza della Repubblica, s'arrischiò ad offendere una considerabile parte di sudditi con certi atti, che potevano forse assicurare la protezione del Cielo, ma che dovevano sembrar temerarj ed inopportuni agli occhj dell' umana prudenza. Il buon successo dei suoi primi tentativi contro i Pagani diede coraggio al pio Imperatore di rinnovare ed invigorire gli editti di proscrizione: le medesime leggi che si erano avanti pubblicate nelle Provincie Orientali, furono applicate dopo la morte di Massimo a tutta l' estensione dell' Impero d'Occidente; ed ogni vittoria dall' ortodosso Teodosio contribuì al trionfo della Cristiana e Cattolica fede (1). Egli attaccò la superstizione nella più vitale sua parte col proibir l' uso dei sacrifizj, che ei dichiarò illeciti ed infami: e sebbene i termini dei suoi editti più strettamente presi condannassero l' empia curiosità, che

accusa Valentiniano e Valente d' aver proibito i sacrifizj. Può l' Imperatore orientale aver dato qualche ordine particolare: ma vien contraddetta l' idea di qualunque legge generale dal silenzio del Codice e dalla testimonianza dell' Istoria Ecclesiastica.

(1) Vedansi le sue leggi nel *Codice Teodosiano lib. XVI. Tit. X. leg. 7-11.*

che esaminava le viscere delle vittime (1); ogni successiva spiegazione tendeva ad involgere nel medesimo delitto la general pratica d' immolare che essenzialmente costituiva la religion dei Pagani. Siccome i tempj erano stati eretti a causa dei sacrifizj, era dovere d' un benefico Principe quello d' allontanare dai sudditi la pericolosa tentazione di trasgredire le leggi che avea stabilite. Fu data una spezial commissione a Cinegio Prefetto del Pretorio d' Oriente, ed in seguito ai Conti Giovio e Gaudenzio, due riguardevoli Uffiziali nell' Occidente, in forza di cui fu ordinato loro di chiudere i tempj, di togliere o distrugger gl' istrumenti d' idolatria, d' abolire i privilegj dei Sacerdoti, e di confiscare i patrimonj sacri a benefizio dell' Imperatore della Chiesa o dell' armata (2). Qui avrebbe potuto aver termine la desolazione, ed i nudi edifizj, che non erano più impiegati al servizio dell' idolatria, si sarebber potuti difendere dalla distrut-

ti-

(1) I sacrifizj d' Omero non sono accompagnati da alcuna investigazione di viscere (Ved. Fetthius *Antiq. Homeri* l. I. c. 10. 16.): I Toscani, che produssero i primi Aruspici, soggiogarono tanto i Greci, che i Romani: Cicer. *de Divinat.* 2. 23.

(2) Zosimo l. IV. p. 245. 249. Teodoret. l. V. c. 21. Ivez. *in Chron.* Prosper. Aqnitan. l. III. c. 38. appresso il Baronio *Annal. Eccl. an.* 389. n. 52. Libanio *pro Templis p.* 10. si sforza di provare, che gli ordini di Teodosio non furono diretti e positivi.

tiva rabbia del fanatismo. Molti di quei tempj erano i più belli e splendidi monumenti della Greca Architettura; e l'Imperatore medesimo aveva interesse di non oscurar lo splendore delle sue città, nè diminuire il valore dei proprj beni. Si potea permettere che sussistessero quei magnifici edifizj, come tanti durevoli trofei della vittoria di Cristo. Nella decadenza, in cui si trovavan le arti, si potevano utilmente convertire in magazzini, in luoghi di manifatture o di pubbliche adunanze, e forse anche, qualora si fossero coi sacri riti sufficientemente purificate le mura dei tempj, si poteva concedere che il culto del vero Dio espiasse l'antico delitto dell'idolatria. Ma finattanto che sussistevano, i Pagani nutrivano una forte e segreta speranza, che una felice rivoluzione, un secondo Giuliano potesse di nuovo ristabilire gli altari degli Dei; e l'ardore, col quale porgevano al trono le inefficaci loro preghiere (1), accrebbe nei riformatori Cristiani lo zelo d'estirpare senza misericordia la radice della superstizione. Le leggi degl'Imperatori dimostrano qualche sintoma d'una disposizione più dolce (2): ma i loro freddi e languidi sforzi non

(1) Cod. Teodos. l. XVI. Tit. X. leg. 8. 18. Vi è luogo di credere, che quel tempio d'Edessea, che Teodosio bramava di salvare per gli usi civili, diveniſſe poco tempo dopo un mucchio di sassi. Libanio *pro Templis* p. 26. 27. e not. del Gotofred. p. 59.

(2) Vedasi la curiosa orazione di Libanio *pro Templis*

non furono sufficienti ad arrestare il corso dell' entusiasmo e della rapina, che era diretta o piuttosto mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa. Nella Gallia il Santo Martino Vescovo di Tours (1) marciava alla testa dei fedeli suoi Monaci a distrugger gl'idoli, i tempj, e gli alberi sacri dell'estesa sua Diocesi; e nell' esecuzione di questa difficile impresa il prudente lettore giudicherà, se Martino era sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dalle armi corporali. Nella Siria il divino ed eccellente Marcello (2), come l' appella Teodoreto, Vescovo animato da fervore Apostolico risolvè di gettare a terra i magnifici tempj, ch'erano tuttavia nella Diocesi d' Apamea. L' arte e la solidità, con cui era stato fabbricato il tempio di Giove, resistè all' attacco. Era situata quella fabbrica sopra un' eminenza; da ciascheduno dei quattro lati di essa era sostennto il sublime tetto da quindici grosse colonne, che avevan la circonferenza di sedici pie-

---

*plis* pronunziata, o piuttosto composta circa l'anno 390. Io ho consultato con vantaggio la versione e le note del Dottor Lardner *Testim. Pagan. Vol. IV. p.* 135-163.

(1) Ved. la Vita di Martino fatta da Sulpicio Severo c. 9-14. Il Santo prese una volta un innocente funerale per una Processione idolatrica, ed imprudentemente fece un miracolo.

(2) Si confronti Sozomeno l. VII. c. 15. con Teodoreto l. V. c. 21. Fra tutti due riferiscono la crociata e la morte di Marcello.

piedi ; e le gran pietre, delle quali venivan composte, erano stabilmente collegate fra loro con piombo e ferro. Invano erasi adoperata l' attività dei più forti ed acuti strumenti. Bisognò ricorrere a distruggere i fondamenti delle colonne, che caddero a terra subito che furono consumati dal fuoco i pali di legno, che per un tempo vi si eran posti ; e vengono descritte le difficoltà dell' opera sotto l' allegoria d' un nero demonio, che ritardava, quantunque non potesse disfare, le operazioni dei macchinisti Cristiani. Superbo della vittoria Marcello si portò in persona sul campo contro la Potestà delle tenebre ; marciava una copiosa truppa di soldati e di gladiatori sotto l'Episcopale stendardo; e l'un dopo l'altro s'attaccarono i villaggi ed i tempj di campagna della Diocesi d'Apamea. Dovunque temevasi qualche resistenza o pericolo, il Campion della fede, che per essere storpiato non potea fuggire, nè combattere, si poneva ad una conveniente distanza oltre la portata dei dardi. Ma questa prudenza fu causa della sua morte: fu egli sorpreso ed ucciso da un corpo di esacerbanti villani; ed il Sinodo della Provincia senza esitare pronunziò, che il santo Marcello aveva sacrificato la propria vita per la causa di Dio. Nel sostener questa causa si distinsero per la diligenza e lo zelo i Monaci, che uscirono con precipitosa furia dal deserto. Meritarono essi l' inimicizia dei Pagani ; e ad alcuni di loro poterono applicarsi i rim-

rimproveri d' avarizia e d' intemperanza : d' avarizia , che soddisfacevano col sacro saccheggio, e d'intemperanza , alla quale si abbandonavano a spese del popolo, che follemente ammirava in essi i laceri panni, la sonora salmodia e l'artificial pallidezza (1). Un piccol numero di tempj fu protetto dai timori della venalità, dal gusto , o dalla prudenza dei civili ed ecclesiastici Governatori . A Cartagine il tempio della Venere Celeste , il sacro recinto del quale formava una circonferenza di due miglia, fu giudiziosamente convertito in una Chiesa Cristiana )2); ed una simile consacrazione ha conservata intatta la maestosa cupola del Panteon a Roma (3). Ma in quasi tutte le Provincie del mondo Romano , un esercito di fanatici senza autorità e senza disciplina invase i pacifici abitatori ; e la rovina delle più belle fabbriche dell' antichità tuttavia spiega le devastazioni di quei Barbari , che ebbero il tem-

(1) Libanio *pro Templis p.* 10-13. scherza intorno a quegli uomi vestiti di nero, cioè a' Monaci Cristiani , che manglano più degli elefanti . Poveri elefanti ! Essi sono animali moderati .

(2) Prosper. Aquit. l. III. c. 38. *ap. Baron. Annal. Eccles.* an. 389. 2. 8. quel tempio restò chiuso per qualche tempo , e n'era stato impedito l'accesso con pruni.

(3) Donat. *Roma antiq. & nova* l. IV. c. 4. pag. 468. Fu fatta questa consacrazione dal Pontefice Bonifazio IV. Io non so quali favorevoli circostanze avessero conservato il Panteon più di dugento anni dopo il regno di Teodosio .

tempo e la voglia di eseguire tal faticosa distruzione.

Il tempio di Serapide in Alessandria.

In questo ampio e vario prospetto di demolizioni può lo spettatore distinguere in Alessandria le rovine del tempio di Serapide (1). Questo non pare che sia stato uno degli Dei naturali, o de' mostri che uscirono dal fertil suolo del superstizioso Egitto (2). Il primo de' Tolomei aveva ricevut' ordine in sogno di trasportare quel misterioso straniero alla costa del Ponto, dov' era stato per lungo tempo adorato dagli abitanti di Sinope; ma si conoscevano tanto imperfettamente gli attributi ed il regno di esso, che divenne un soggetto di disputa, se rappresentasse il lucido globo del giorno o il tenebroso Monarca delle sotterranee regioni (3). Gli Egizj, che erano attaccati ostinatamente alla religione dei loro padri, non

(1) Sofronio ne compose una recente storia a parte (Girol. *in Script. Eccles. Tom. I. p.* 303.) che ha somministrano i materiali a Socrate l. V. c. 16. a Teodoreto l. l. V. c. 22. e a Ruffino l. II. c. 22. Pure quest' ultimo, che si trovò in Alessandria avanti e dopo il fatto, può meritar la fede di testimone originale.

(2) Gerardo Vossio *Oper. Tom. V.* p. 80. e *de Idol.* I. c. 29. tenta di sostenere la strana opinione dei Padri, che in Egitto sotto la forma del loro Api, e del Dio Serapide s' adorasse il Patriarca Giuseppe.

(3) *Origo Dei nondum nostris celebrata. Aegyptiorum Antistites sic memorans.* Tacit. *Hist. IV.* 83. I Greci, che avevan Viaggiato in Egitto, parimente ignoravano questa nuova Divinità.

non vollero ammettere dentro le mura delle loro città questa divinità forestiera (1). Ma gli ossequiosi Sacerdoti, che furon sedotti dalla liberalità de' Tolomei, si sottoposero senza resistenza al potere del Dio del Ponto: gli fu trovata un'onorevol domestica genealogia; e s' introdusse questo fortunato usurpatore nel trono e nel letto d' Osiride (2), marito d' Iside e celeste Monarca dell' Egitto. Alessandria, che se ne attribuiva la special protezione, si gloriava del nome di città di Serapide. Il suo tempio (3), rivale nella sublimità e magnificenza del Campidoglio, era stato eretto sulla spaziosa cima di un'artefatta montagna inalzata cento passi sopra il piano delle altre parti della città; e l' interiore cavità di lei veniva stabilmente sostenuta da archi, e divisa in volte ed in sotterranei quartieri. Era circondato il sacro edifizio da un portico quadrangolare; le magnifiche sale, e le squisite statue vi spiega-

(1) Macrob. *Saturnal.* l. I. c. 7. Un fatto sì forte prova decisivamente la sua origine straniera.

(2) A Roma furono uniti nel medesimo tempio Iside e Serapide. La precedenza, che avea la Regina, può servire a dimostrare la sua disugual congiunzione con lo straniero del Ponto. Ma era stabilita in Egitto la superiorità del sesso femminile, come una instituzion civile e religiosa: Diodor. Sicul. Tom. I. l. I. p. 31. *edit. Wessel.* ed il medesimo ordine s' osserva nel trattato di Plutarco d' Iside e d' Osiride, che esso identifica con Serapide.

(3) Ammiano XXII. 16. l' *Expositio totius mundi* p. 8. *in Geog. Minor. d' Hudson. Tom. III.* e Ruffino l. II. c. 22. celebrano il *Serapeo* come una delle maraviglie del mondo.

gavano il trionfo delle arti, e si conservavano i tesori dell'antica dottrina nella famosa libreria d'Alessandria, ch'era con nuovo splendore risorta dalle sue ceneri (1). Dopo che gli editti di Teodosio ebbero severamente proibito i sacrifizj dei Pagani, essi erano tuttavia tollerati nella città e nel tempio di Serapide; e questa singolare condiscendenza fu imprudentemente attribuita a' superstiziosi terrori dei Cristiani medesimi, come se temessero d'abolire quegli antichi riti, che soli assicurar potevano le inondazioni del Nilo, le raccolte dell'Egitto e la sussistenza di Costantinopoli (2).

Ultima sua destruzione An. 389.

La sede Archiepiscopale d'Alessandria in quel tempo (3) era occupata da Teofilo (4), per-

(1) Ved. *Memoir. de l'Acad. des Inscr. Tom.* IX. p. 397-416. La vecchia libreria de' Tolomei fu talmente consumata nella guerra Alessandrina di Cesare. Marc'Antonio diede tutta la collezione di Pergamo (200000. volumi) a Cleopatra per servir di fondamento alla nuova libreria d'Alessandria.

(2) Libanio *pro Templis* p. 21., imprudentemente provoca i Cristiani suoi Signori con questa insultante osservazione.

(3) Noi possiamo scegliere fra la data di Marcellino, an. 389., e quella di Prospero, an. 391. Il Tillemont *Hist. des Emp. Tom.* V. p. 310. 756. preferisce la prima, ed il Pagi la seconda.

(4) Tillemont, *Mem. Eccl. Tom.* XI. p. 441-500. L'ambigua situazione di Teofilo, ch'è un santo, risguardato come amico di Girolamo, è un diavolo, come nemico di Grisostomo, produce una specie d'imparzialità; pure esaminato tutto, la bilancia pende giustamente contro di lui.

perpetuo nemico della pace e della virtù, uomo audace e cattivo, le mani del quale furono alternativamente macchiate dal sangue e dall' oro. Si eccitò il religioso sdegno di lui dagli onori di Serapide; e gli insulti, che ei fece ad un' antica cappella di Bacco, persuasero i Pagani, che meditava un' impresa più importante e pericolosa. Nella tumultuaria capitale dell' Egitto il più leggiero incitamento serviva ad accendere una guerra civile. I devoti di Serapide, ch' eran molto inferiori in forza ed in numero a' loro avversarj, presero le armi spinti dal filosofo Olimpio (1), che gli esortò a morire in difesa degli altari degli Dei. Si fortificarono questi Pagani fanatici nel tempio o per meglio dire nella fortezza di Serapide; rispinsero gli assedianti per mezzo di valorose sortite e d' una risoluta difesa; e con le inumane crudeltà, che esercitarono contro i Cristiani lor prigionieri, ottennero l' ultima consolazione dei disperati. Il prudente magistrato fece degli ultimi sforzi per istabilire una tregua, finattanto che la risposta di Teofilo determinasse il destino di Serapide. S' adunarono le due parti senz' armi nella piazza principale; e pubblicamente fu letto l' Imperiale Rescritto. Ma quando si pronun-

(1) Lardner, *Pagan. Testimon. vol.* IV. p. 411., ha addotto un bel passo di Suida, o piuttosto di Damascio, che presenta il devoto e virtuoso Olimpio non già in aspetto di guerriero, ma di profeta.

nunziò contro gli idoli d' Alessandria una sentenza di distruzione, i Cristiani gettarono un grido di gioja e di giubilo, mentre gli infelici Pagani, al furore dei quali era succeduta la costernazione, si ritirarono in fretta e silenzio, e con la fuga ed oscurità loro delusero lo sdegno dei loro nemici. Teofilo passò a demolire il tempio di Serapide senz' altre difficoltà, che quelle ch' ei trovò nel peso e nella stabilità dei materiali; tali ostacoli però tanto riuscirono insuperabili, che fu costretto a lasciarvi i fondamenti; ed a contentarsi di ridur l'edifizio medesimo ad un mucchio di sassi, una parte dei quali poco tempo dopo si tolse per far luogo ad una Chiesa, che vi fu eretta in onore dei Martiri Cristiani. Fu saccheggiata o distrutta la ricca libreria d' Alessandria; e circa vent' anni dopo la vista degli scaffali voti eccitò il dispiacere e lo sdegno di uno spettatore, la mente del quale non era totalmente oscurata da religiosi pregiudizi (1). Si potevano senza dubbio eccitare dal naufragio dell' idolatria pel piacere e per l'istruzione dei posteri le composizioni degli antichi, tante delle quali sono irreparabilmente perite; e poteva lo zelo, o l'

ava-

(1) *Nos vidimus armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus memorant*. Oros. lib. VI. c. 15. p. 421. Edit. Haverc. Sembra che Orosio, quantunque controversista arrossisca.

avarizia dell' Arcivescovo (1) essersi saziata con le ricche spoglie, che furono il premio della sua vittoria. Mentre si fondevano diligentemente le immagini ed i vasi d'oro e d' argento, e quelli del metallo meno stimabile si rompevano con disprezzo, e gettavansi per le strade, Teofilo si affaticava ad esporre le frodi ed i vizj dei ministri degl' idoli; la lor destrezza nel maneggiare la calamita; le segrete loro maniere d'introdurre un uomo nella cavità della statua, e lo scandaloso abuso, ch' essi facevano della fiducia dei divoti mariti e delle mogli non sospettose (2). Può sembrare che accuse di tal sorta meritino qualche fede, non essendo contrarie all' artificioso ed interessato spirito della superstizione. Ma il medesimo spirito è ugualmente inclinato al vil costume d' insul-

(1) Eunapio nelle vite d' Antonino e d' Edesio detesta la sacrilega rapina di Teofilo. Il Tillemont, *Mem. Eccl. Tom.* XIII. p. 453., cita una lettera d' Isidoro di Peluso, che accusa il Primate del culto *idolatrico* dell' oro, dell' *auri sacra fames*.

(2) Ruffino nomina un Sacerdote di Saturno, che sotto la forma di quel Dio conversava famigliarmente con molte pie donne di qualità, fintantochè si tradì da se stesso in un momento di trasporto, in cui non potè mascherare il tuono della sua voce. L' autentica ed imparziale narrazione d' Eschine ( Ved. Bayle *Diction. Cri. Scamandre* ) e l' avventure di Mondo (Giosef. *Ant. Giud.* l. XVIII. c. 3. p. 877. *Edit. Havere.* ) possono provare che tali amorose frodi si son praticate con successo.

sultare e di calunniare un abbattuto nemico ; e naturalmente viene scossa la nostra credenza dalla riflessione, ch'è molto meno difficile inventare una storia falsa, che sostenere una pratica frode. La colossale statua di Serapide (1) restò involta nella rovina del tempio e della religione di esso. Un gran numero di lamine di varj metalli ingegnosamente unite fra loro componeva la maestosa figura della Divinità, che toccava da ogni parte le mura del santuario. L'aspetto di Serapide, la sua positura sedente, e lo scettro, che teneva nella mano sinistra, erano molto simili alle rappresentazioni ordinarie di Giove. Esso era distinto da Giove nel corbello o moggio, che aveva sul capo; e nell'emblematico mostro, che teneva nella mano destra, il capo ed il corpo del quale era di un serpente che si divideva in tre code, le quali terminavano in tre capi, di cane, di leone e di lupo. Asserivasi con sicurezza, che se un'empia mano avesse ardito di violare la maestà di quel Dio, i cieli e la terra sarebbero immediatamente tornati al primiero lor caos. Un intrepido soldato animato dallo zelo, ed armato di una pesante scure militare salì sulla scala ; ed il popolo Cristiano medesimo aspettava con qualche

(1) Si vedano le immagini di Serapide appresso Montfaucon *Tom.* II. p. 296 : ma la descrizion di Macrobio (*Saturnal.* l. I. c. 20.) è molto più pittoresco e soddisfacente.

che ansietà di veder l'evento della battaglia (1). Egli vibrò un vigoroso colpo sul volto di Serapide; la testa cadde a terra; non sentissi alcun tuono, e tanto i cieli che la terra continuarono a mantenere la tranquillità e l'ordine solito. Replicò il vittorioso soldato i suoi colpi: fu rovesciato e fatto in pezzi l'enorme idolo; e le membra di Serapide si strascinarono ignominiosamente per le strade di Alessandria. Si bruciò nell'anfiteatro in mezzo ai clamori della plebe il suo lacero corpo, e molti attribuirono la lor conversione a questa scoperta dell'impotenza della loro tutelare Divinità. Le popolari specie di religione, che propongono dei materiali e visibili oggetti di culto, hanno il vantaggio di adattarsi e famigliarizzarsi ai sensi degli uomini; ma questo vantaggio è contrabbilanciato da' varj ed inevitabili accidenti, a' quali s'espone la fede dell'idolatria. Appena è possibile ch' esso in ogni disposizione di mente conservi l'implicita sua reverenza per gl' idoli o le reliquie, che il semplice occhio o la mano profana non son capaci di distinguere dalle più comuni produzioni della natura o dell'arte; e se

(1) *Sed fortes tremuere manus, motique verenda*
*Majestate loci, si robora sacra ferirent,*
*In sua credebant redituras membra secures.*
(Lucan. *III.* 429.) E' vero, disse Agostino ad un veterano d'Italia, in casa del quale cenava, *che quello, che diede il primo colpo alla statua d'oro d'Anaitide, restò immediatamente privo degli occhj e della vita? Io fui quello*, rispose l'illuminato veterano, *e voi prese temente cenate sopra una gamba della Dea.* Plin. *Hist. Nat. XXXIII.* 24.

e se nel tempo del pericolo la segreta e miracolosa loro virtù non opera per la propria conservazione, sprezza le vane apologie de' suoi sacerdoti, e giustamente deride l'oggetto e la follia del superstizioso suo attaccamento. Dopo la caduta di Serapide i Pagani tuttavia nutrivano delle speranze, che il Nilo avrebbe negato l'annuo suo tributo agli empj dominatori dell'Egitto; e lo straordinario indugio dell'innondazione pareva che indicasse il disgusto del Nume. Ma tale dilazione fu tosto compensata dal rapido gonfiamento delle acque. Ad un tratto queste s'alzarono a tal insolita altezza, che servì a consolare il malcontento partito con la piacevole speranza d'un diluvio, finattanto che il pacifico fiume di nuovo si ritirò al bene noto e vantaggioso livello di sedici cubiti, o di circa trenta piedi Inglesi (1).

La religion Pagana è proibita. An. 390.

I tempj del Romano Impero erano abbandonati o distrutti; ma l'ingegnosa superstizion dei Pagani tentava d'eludere le leggi di Teofilo, dalle quali era severamente punito qualunque sacrifizio. Gli abitanti della campagna, la condotta dei quali era meno esposta agli occhj

(1) Sozomeno lib. VII. c. 20. Io ho supplito la misura. La stessa misura dell'innondazione, e per conseguenza del cubito, è durata uniforme fino dal tempo d'Erodoto. Ved. Freret nelle *Mem. de l'Acad. des Inscr. Tom. XVI.* 344-353. Greaves *Oper. miscellan. vol. I. p. 233.* Il cubito Egiziano è circa ventidue pollici del piede Inglese.

chj della maliziosa curiosità, cuoprivano le religiose loro adunanze colle apparenze dei conviti. Nei giorni delle feste solenni s' univano in gran copia sotto l'estesa ombra di alcuni alberi sacri; si uccidevano ed arrostivan dei bovi e delle pecore; e questo rurale convito era santificato dall'uso dell'incenso e dagl'inni, che si cantavano in onor degli Dei. Ma si adduceva, che siccome non s'offeriva bruciando alcuna parte dell'animale, siccome non v' era l' altare per ricevere il sangue, e siccome s' aveva l'attenzione d'omettere la precedente oblazione delle torte salate, e la final ceremonia delle libazioni, queste festive adunanze non inducevan nei convitati la colpa né la pena d'un illegittimo sacrifizio (1). Qualunque si fosse la verità dei fatti, o il merito della distinzione (2), furon tolti di mezzo questi vani pretesti dall' ultimo editto di Teodosio, che mortalmente ferì la superstizion dei Pagani (3).

Que-

(1) Libanio, *pro Templis* p. 15. 16. 17., difende la loro causa con delicata ed insinuante rettorica. Fino dai più antichi tempi avevano tali feste ravvivato la campagna; e quelle di Bacco, *Georg. II.* 380., avevan prodotto il teatro d'Atene. Ved. Gotofr. *ad Liban.* e *Cod. Teod.* VI. p. 284.

(2) Onorio tollerò queste rustiche feste, an. 399. *Absque ullo sacrificio, atque ulla superstitione damnabili.* Ma nove anni dopo credè necessario di rinnovare, ed invigorire la stessa costituzione, *Cod. Teod. l. XVI. tit. X. leg.* 17. 19.

(3) *Cod. Teod. l. XVI. Tit. X. leg.* 12. Jortin, *Osserv. sull' Istor. Eccl. vol. IV. p.* 134., censura con asprezza lo stile ed i sentimenti di questa intollerante legge.

Questa legge proibitiva s' esprime nei termini più assoluti ed estesi. „ E' nostra volontà e piacere ( dice l' Imperatore ) che nessuno dei „ nostri sudditi, o siano magistrati o privati „ cittadini, comunque sublime o basso esser „ possa lo stato e condizion loro, ardisca in „ qualunque città, o in qualunque luogo venerare un idolo inanimato con innocenti vittime „. L' atto di sacrificare e la pratica della divinazione per mezzo delle viscere della vittima si dichiarano ( senz' alcun riguardo all' oggetto di tali ricerche ) delitti di tradimento contro lo stato, che non si possono espiare, se non con la morte del reo. I riti della superstizione Pagana, che potevano sembrar meno sanguinosa ed atroci, sono aboliti come altamente ingiuriosi alla verità ed all' onore della religione; vengono specialmente enunciati e condannati i lumi, l' incenso, le ghirlande, e le libazioni di vino; e sono inclusi in questa rigorosa condanna gl' innocenti diritti del Genio domestico, e degli Dei Penati. L'uso di alcuna di queste profane ed illegittime ceremonie sottopone il delinquente alla confiscazion della casa, o del fondo, in cui si è fatta; e se maliziosamente ha scelto il luogo d'un altro per teatro della sua empietà, è condannato a pagare senza dilazione una grave pena di venticinque libbre d'oro, che sono più di mille lire sterline. Viene imposta una pena non meno considerabile alla connivenza di quei segreti nemici della religione, che trascureranno il dovere dei loro rispettivi uffizj, di rivelare

lare cioè o di punire il delitto d'idolatria. Tale fu lo spirito persecutore delle leggi di Teodosio, che furono più volte confermate dai suoi figli e nipoti con alto ed unanime applauso del mondo Cristiano (1).

Oppressa.

Nei crudeli regni di Decio e di Diocleziano era stato proscritto il Cristianesimo, come un' apostasia dall' ereditaria ed antica religion dell' Impero; e gl' ingiusti sospetti, che si avevano d' un' oscura e pericolosa fazione, venivano in qualche modo favoriti dall' inseparabile unione, e dalle rapide conquiste della Chiesa Cattolica. Ma non si possono applicare le medesime scuse d'ignoranza e di timore a gl' Imperatori Cristiani, che violavano i precetti dell'umanità e del Vangelo. L'esperienza dei tempi avea dimostrato la debolezza e la follia del Paganesimo; il lume della ragione e della fede aveva già esposto alla maggior parte del genere umano la vanità degl'idoli, e la decadente setta, che era sempre attaccata al lor culto, poteva lasciarsi esercitare in pace e nell'oscurità i religiosi riti dei suoi maggiori. Se i Pagani fossero stati animati dall'indomito ze-

(1) Non dovrebbe leggermente darsi un' accusa di tal sorta: ma può sicuramente giustificarsi coll' autorità di S. Agostino, il quale così parla ai Donatisti. *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab Imperatoribus datas adversus sacrificia Paganorum? Et certe longe ibi pœna severior constituta est: illius quippe impietatis capitale supplicium est. Epist. 93. n. 10.* citata dal le Clerc, *Bibl. Chois. Tom. VIII.* p. 277. il quale aggiunge alcune riflessioni sull' intolleranza de' vittoriosi Cristiani.

zelo, che occupava lo spirito dei primi credenti, il trionfo della Chiesa sarebbe stato macchiato di sangue; ed i martiri di Giove o d' Apollo abbracciato avrebbero la gloriosa occasione di sacrificare le proprie vite e sostanze a piè dei loro altari. Ma zelo così ostinato non era conforme alla libera e negligente natura del politeismo. I violenti e replicati colpi de' Principi ortodossi perderonsi nella molle e cedente materia, contro la quale eran diretti; e la pronta obbedienza dei Pagani li difese dalle pene e dalle multe del Codice Teodosiano (1). Invece di sostenere, che l' autorità degli Dei era superiore a quella dell' Imperatore, desisterono con un lamentevole mormorio dall' uso di quei sacri riti, che il loro Principe avea condannato. Se qualche volta furon tentati da un impeto di passione o dalla speranza di non essere scoperti a secondare la favorita superstizione, l' umile pentimento loro disarmava la severità del Magistrato Cristiano, e rade volte ricusavano di purgare la propria temerità col sottomettersi, con qualche segreta ripugnanza, al giogo dell'Evangelio. Eran piene le Chiese d'una sempre crescente moltitudine di quest' indegni proseliti, che per motivi temporali s' erano uniformati alla religion dominante; e nel

(1) Orosio *l. VII. c. 28. p. 537.* Agostino *( Enarr. in Ps. 140. ap.* Lardner *Testim. Pag. volum. IV. p. 458.)* insulta la lor codardia; *Quis eorum comprehensus est in sacrificio ( cum legibus ista prohiberentur ) & non negavit?*

nel tempo, che devotamente imitavano la positura, e recitavan le preci dei Fedeli, soddisfacevano la lor coscienza mediante la tacita e sincera invocazion degli Dei dell'antichità (1). Se i Pagani non avevan pazienza di soffrire, mancava loro anche il coraggio di resistere; e le disperse migliaja di essi, che deploravano la rovina dei tempj, cederon senza contrasto alla fortuna dei loro avversarj. Alla tumultuaria opposizione (2), che fecero i villani della Siria, e la prebaglia d'Alessandria al furore del fanatismo privato, fu imposto silenzio dall' autorità e dal nome dell' Imperatore. I Pagani dell'Occidente senza contribuire all' innalzamento d'Eugenio disonorarono col parziale attaccamento loro la causa ed il carattere dell'usurpatore. Il Clero ardentemente esclamava, ch' egli aggravava il delitto della ribellione con quel dell'apostasia; che per licenza di lui erasi ristabilito l'altare della Vittoria; e che si spiegavano in campo gli idolatrici simboli d'Ercole e di Giove contro l'invincibile stendardo della Croce. Ma presto furon distrutte le vane speranze dei

(1) Libanio (*pro Templis p.* 17. 18.) fa menzione dell'accidentale conformità di quest' ippocriti, come d' una scena teatrale, senza censurarla.

(2) Libanio termina la sua apologia p. 32. con dichiarare all' Imperatore, che qualora egli espressamente non garantisca la distruzione dei tempj, i proprietarj difenderanno se stessi e le leggi; ιδοι τας των αγρων δεσποτας και αυτους, και τω νομω βοηθησοντας. *Sappi che i Signori delle campagne provvederanno a se stessi ed alla legge.*

dei Pagani con la disfatta d'Eugenio ; ed essi restarono esposti allo sdegno del vincitore, che si sforzava di meritare il favore celeste coll' estirpazion dell'Idolatria (1).

e finalmente estinta. An. 390. 420.

Un popolo di schiavi è sempre pronto ad applaudire alla clemenza del suo Signore, che nell'abuso del potere assoluto non deviene all' ultime estremità dell'ingiustizia e dell' oppressione. Teodosio poteva senza dubbio aver proposto ai Pagani suoi sudditi l' alternativa del Battesimo o della morte ; e l' eloquente Libanio ha lodato la moderazione di un Principe, che non obbligò mai con legge positiva tutti i suoi sudditi ad immediatamente abbracciare e praticar la religione del proprio Sovrano (2). Non era divenuta la profession del Cristianesimo una qualità essenziale per godere i diritti civili della società; nè s'era imposto alcun peso particolare ai settarj, che creduli ammettevan le favole d'Ovidio, e rigettavan ostinati i miracoli del Vangelo. Il palazzo, le scuole, l' esercito ed il senato eran pieni di devoti e dichiarati Pagani; essi ottenevano senza distinzione gli onori civili e militari dell'Impero. Teodosio distinse il suo generoso riguardo per la vir-

(1) Paolin. *in vit. Ambros. c. 26.* Agostin. *de Civ. Dei l. V. c. 26.* Teodoret l. v. c. 24.

(2) Libanio suggerisce la forma di un editto di persecuzione, che Teodosio avrebbe potuto fare ( *pro Templis* p. 32. ); scherzo imprudente, ed esperienza pericolosa! Qualche altro Principe potrebbe aver preso il suo consiglio.

virtù e pei talenti, con accordare a Simmaco la dignità consolare (1), e con esprimere la sua personal amicizia per Libanio (2); ed i due più eloquenti apologisti del Paganesimo non furon mai sollecitati o a mutare o a dissimular le religiose lor opinioni. Era permessa ai Pagani la più licenziosa libertà di parlare e di scrivere; gli istorici e filosofici avanzi d' Eunapio, di Zosimo (3) e dei fanatici dottori della scuola Platonica dimostrano le animosità più furiose, e contengono le più aspre invettive contro i sentimenti e la condotta dei vittoriosi loro avversarj. Se questi audaci libelli erano pubblicamente noti, noi dobbiamo applaudire il buon senso de' Principi Cristiani, che riguardavano con riso e disprezzo gli ultimi sfor-

(1) *Denique pro meritis terreſtribus aeque rependens*
*Munera, ſacricolis ſummos impertit honores*
. . . . . .
*Ipſe magiſtratum tibi Conſulis, ipſe tribunal*
*Contulit*. ( Prudent. *in Symmach. I.* 617. ec. )

(2) Libanio, *pro Templis* c. 32., s' inſuperbiſce, che Teodoſio diſtinguesſe in tal modo uno, che anche alla ſua *preſenza* giuraſſe per Giove. Pure queſta preſenza non ſembra eſſer altro che una figura rettorica.

(3) Zoſimo, che chiama ſe ſteſſo Conte ed Ex-avvocato del Teſoro, con inducente e parzial bigottiſmo maltratta i Principi Criſtiani, ed eziandio il padre del proprio ſovrano. L' opera di lui dev' eſſere andata in giro privatamente, poichè ha ſcanſato le invettive degli Iſtorici Eccleſiaſtici anteriori ad Evagrio l. III. c. 40, 42. che viſſe verſo il fine del ſeſto ſecolo.

sforzi della superstizione della disperazione (1). Ma rigorosamente s' eseguivan le leggi Imperiali, che proibivano i sacrifizj e le cerimonie del Paganesimo; ed ogni momento contribuiva a distruggere l' autorità d' una religione, che era sostenuta dall'uso piuttosto che dalle prove. Può segretamente nutrirsi la devozione del poeta o del filosofo per mezzo delle preghiere, della meditazione e dello studio; ma sembra che l' esercizio del culto pubblico sia l'unico solido fondamento delle opinioni religiose del popolo, che traggono la loro forza dall'imitazione e dall'abito. L'interrompimento di tal pubblico esercizio può nel corso di pochi anni condurre a fine l'importante opera di una rivoluzion nazionale. Non può lungamente conservarsi la memoria delle opinioni teologiche senza l'artificiale ajuto dei Sacerdoti, dei tempj e dei libri (2). Il volgo ignorante, l' animo di cui è sempre agitato dalle cieche speranze e dai terrori della superstizione, verrà ben presto persuaso dai suoi superiori a dirigere i proprj voti alle dominanti Divinità del suo secolo, ed appoco appoco s'imbeverà d'un ar-

(1) Non oſtante i Pagani dell' Africa ſi dolevano che i tempi non permetteſſero loro di riſponder con libertà alla città di Dio: nè S. Agoſtino V. 26. contraddice all' accuſa.

(2) I Mori della Spagna, che conſervarono ſegretamente la religion Maomettana per più d' un ſecolo per evitar il rigore dell'inquiſizione, avevano il Koran coll' uſo loro proprio della lingua Arabica. Vedaſi la curioſa ed ingenua ſtoria della loro eſpulſione appreſſo Geddes, *Miſcell. vol. I. p.* 1-198.

ardente zelo pel sostegno e la propagazione di quella nuova dottrina, che a principio la fama spirituale obbligò ad accettare. La generazione venuta dopo la promulgazion delle leggi Imperiali fu tratta nel seno della Chiesa cattolica; e la caduta del Paganesimo, quantunque sì dolce, fu tanto rapida, che non più di ventott' anni dopo la morte di Teodosio, all' occhio del Legislatore non se ne scorgevan più i deboli e minuti vestigj (1).

Culto dei Martiri Cristiani.

La rovina della religion Pagana vien descritta dai Sofisti, come un terribile e sorprendente prodigio, che cuoprì la terra di tenebre, e ristabilì l' antico dominio della notte e del caos. Essi riferiscono in alto e patetico tuono, che i tempj eran convertiti in sepolcri, e che i luoghi sacri, che prima venivano adornati di statue degli Dei, erano vilmente contaminati dalle reliquie dei martiri Cristiani. „ I Monaci ( specie d'immondi animali, ai quali Eunapio è tentato di negar fino il nome di uo- „ mini ) sono gli autori del nuovo culto, che „ in luogo di quelle Divinità, che si concepi- „ scono coll'intelletto, ha sostituito i più abbiet- „ ti e dispregevoli schiavi. Le teste salate ed „ imbalsamate di quegl' infami malfattori, che „ pei loro delitti han sofferto una giusta ed i- „ gno-

(1) *Paganos, qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus. Cod. Teod. lib. XVI. Tit. X. leg. 22. an.* 423. Teodosio il giovane restò in seguito persuaso, a che il suo giudizio era stato un poco immaturo.

„ gnominiosa morte; i loro corpi tuttavia mar-
„ cati dall'impression delle verghe e dalle cica-
„ trici lasciatevi da que' tormenti, che dati fu-
„ rono per sentenza del magistrato: questi so-
„ no ( prosegue Eunapio ) gli Dei che la ter-
„ ra produce ai nostri giorni; questi sono i
„ martiri, gli arbitri supremi delle nostre sup-
„ pliche e domande a Dio, le tombe dei qua-
„ li vengono adesso consacrate come gli ogget-
„ ti della venerazione del popolo „ (1). Senz' approvarne la malizia egli è molto naturale il partecipare della sorpresa del sofista spettatore d'una rivoluzione che innalzò quelle oscure vittime della Romana legge al grado di celesti ed invisibili protettori dell'Impero Romano. Il grato rispetto, che avevano i Cristiani pei martiri della fede, fu elevato dal tempo e dalla vittoria ad una religiosa adorazione, ed i più illustri frai Santi e Profeti furono meritamente associati agli onori dei Martiri. Cento cinquant' anni dopo la gloriosa morte di S. Pietro e di S. Paolo, si distinsero il Vaticano e la via Ostiense pei sepolcri, o piuttosto pei trofei di quegli spirituali Eroi (2). Nel secolo dopo la con-

(1) Ved. Eunapio nella vita del sofista Edesio; in quella d'Eustazio ei predice la rovina del Paganesimo, και τι μυθωδες, και αειδες σκοτος τυραννησει τα επι γης καλλιστα; E carte favolose ed oscure tenebre domineranno la miglior parte della terra.

(2) Cajo ( ap. Euseb. *Hist. Eccl. l. II. c. 25.* ) Prete Romano, che visse al tempo di Zeffirino ( an. 202-219. è un antico Testimone di questa costumanza.

conversione di Costantino, gl' Imperatori, i Consoli, ed i Generali delle armate devotamente visitavano i sepolcri di un facitor di tende e d'un pescatore (1): e furon depositate le lor venerabili ossa sotto gli altari di Cristo, sui quali continuamente i Vescovi della città reale offerivano l'incruento sacrifizio (2). La nuova capitale dell' Oriente incapace di produrre alcun antico e domestico trofeo fu arricchita delle spoglie delle dipendenti Provincie. I corpi di S. Andrea, di S. Luca, e di S. Timoteo quasi per trecent' anni avevan riposato in oscuri sepolcri, dai quali furono trasportati con solenne pompa alla Chiesa degli Apostoli, che la magnificenza di Costantino avea fondato sulle rive del Bosforo Tracio (3). Circa cinquant' anni

(1) Chrysost. *Quod Christus sit Deus* Tom. I. nov. Edit. n. 9. In son debitore di questa citazione alla lettera pastorale di Benedetto XVI. in occasione del giubbileo del 1750. Vedi le piacevoli e curiose lettere di M. Chais Tom. 3.

(2) *Male fecit ergo Romanus Episcopus? qui supermortuorum hominum Petri & Pauli secundum nos ossa veneranda . . . . . offert domino sacrificia, & tumulos eorum Christi arbitratur altaria.* Girol. *Tom. II. adv. Vigilant.* p. 153.

(3) Girolamo *Tom. II.* p. 122. la fede di tali traslazioni, che son trascurate dagli Istorici Ecclesiastici. La passione di S. Andrea a Patra vien descritta in una lettera dal Clero dell' Acaja, che il Beronio *Annal. Eccl. an.* 60. n. 34. desidera d' ammettere, e il Tillemont è costretto a rigettare. S. Andrea fu adottato per fondatore spirituale di Costantinopoli *Mem. Eccl. Tom. I. p.* 327-325. 588-594.

anni dopo le medesime rive onorate furono dalla presenza di Samuel Profeta e Giudice del popolo Israelitico. Le sue ceneri depositate in un vaso d'oro e coperte d'un velo di ieta passarono dalle mani d'un Vescovo a quelle d'un altro. Si riceveron dal popolo le reliquie di Samuel con la medesima gioja e reverenza, che si sarebbe dimostrata al profeta medesimo vivente; le pubbliche strade dalla Palestina fino alle porte di Costantinopoli eran occupate da una continua processione; e l'istesso Imperatore Arcadio alla testa dei più illustri membri del Clero e del Senato s'avanzò incontro allo straordinario suo ospite, che aveva sempre meritato e voluto l'omaggio dei Re (1). L'esempio di Roma e di Costantinopoli confermò la fede e la disciplina del mondo Cattolico. Gli onori de' Santi e dei Martiri dopo una debole ed inefficace sussurro della profana ragione (2), si stabiliron generalmente; ed al tempo d'

Am-

(1) Girolamo *Tom. II. p.* 122. pomposamente deferisce la traslazione di Samuel, di cui si fa menzione in tutte le croniche di quei tempi.

(2) Il Prete Vigilanzio, che fu il protestante del suo secolo, fortemente, quantunque senza effetto, s'oppose alla introduzione de' Monaci, delle reliquie dei santi, dei digiuni ec. per lo che Girolamo lo paragona all'Idra, al Cerbero, a' Centauri ec. e lo considera solo come l'organo del demonio *Tom. II. p.* 120-126. Chiunque leggerà la controversia fra S. Girolamo e Vigilanzio, e la narrazione che fa S. Agostino dei miracoli di S. Stefano, può prendere in breve qualche idea dello spirito dei Padri.

Ambrogio e di Girolamo stimavasi, che sempre mancasse qualche cosa alla santità d' una Chiesa Cristiana, finattanto che non fosse stata santificata da qualche parte di sacre reliquie, che fissassero ed infiammassero la devozion del Fedele.

Riflessioni generali.

Nel lungo periodo di dodici secoli, che scorsero fra il regno di Costantino, e la riforma di Lutero, il culto dei Santi e delle Reliquie corruppe la pura e perfetta semplicità del Cristiano sistema; e si posson osservar dei sintomi di degenerazione anche nei primi tempi, nei quali s' adottò, e si favorì questa perniciosa innovazione.

Martiri e reliquie favolose.

I. La vantaggiosa esperienza, che le reliquie dei Santi eran più valutabili dell' oro e delle pietre preziose (1), stimulò il Clero a moltiplicare i tesori della Chiesa. Senza molto riguardo alla verità o alla probabilità s' inventavan dei nomi per gli scheletri, e delle azioni pei nomi. La fama degli Apostoli e dei Santi, uomini, che avevano imitato le loro virtù, fu oscurata da religiose finzioni. All' invincibil drappello dei genuini e primitivi martiri essi aggiunsero molte migliaja di eroi immaginarj, che non eran mai stati, se non nella fantasia di artificiosi e creduli autori di leggende; e v' è motivo di sospettare, che Tours non fosse la

(1) M. de Beusobre *Hist. du Manich. Tom. II. p.* 648. applicò un senso mondano alla pia osservazione del Clero di Smirne, che diligentemente conservò le reliquie di S. Paolino martire.

la sola Diocesi, in cui le ossa d'un malfattore fossero adorate in vece di quelle di un Santo (1). Una pratica superstiziosa, che tendeva ad accrescere le tentazioni della frode e della credulità, appoco appoco estinse nel mondo Cristiano il lume dell'istoria e della ragione.

Miracoli.

II. Ma il progresso della superstizione sarebbe stato molto meno rapido e vittorioso, qualora la fede del popolo non fosse stata assistita dall'opportuno ajuto delle visioni e dei miracoli per assicurare l'autentichità e la virtù delle più sospette reliquie. Nel regno di Teodosio il giovane Luciano (2) Prete di Gerusalemme e ministro Ecclesiastico del villaggio di Cafargamela, circa venti miglia distante dalla città, riferì un sogno assai singolare, che per togliere i suoi dubbj era stato ripetuto per tre sabati continui. Gli appariva nel silenzio della notte una venerabil figura con una lunga barba, una veste bianca ed una verga d'oro; di-

(1) Martino di Tours (ved. la sua vita c. 2. scritta da Sulpicio Severo) ne trasse la confessione dalla bocca del morto. Si accorda che l'errore sia naturale; la scoperta di esso è supposta miracolosa. Quale di queste due cose è verisimile che sia seguita più facilmente?

(2) Luciano compose in Greco la sua narrazione originale, che fu tradotta da Avito, e pubblicata dal Baronio (*an. Eccl. An.* 325. *n.* 7-16.). Gli Editori Benedettini di S. Agostino ne hanno dato (al fin dell'opera *de Civitate Dei*) due diverse copie con molte varianti. Il carattere della falsità è la sconnessione e l'incoerenza. Le parti più incredibili della leggenda son mitigate, e rese più probabili dal Tillemont *Mem. Eccl. Tom. II. p.* 9. ec.

diceva, che il suo nome era Gamaliele, e dichiarava all' attonito Prete, che il suo corpo insieme con quelli d'Abida suo figlio, di Nicodemo suo amico, e dell' illustre Stefano primo martire della fede Cristiana erano segretamente sepolti nel vicino campo. Aggiunse con qualche impazienza, ch'era ormai tempo di liberar lui ed i suoi compagni dall' oscura loro prigione; che la comparsa loro sarebbe stata salutare ad un mondo angustiato; e ch' essi avevano scelto Luciano per informare il Vescovo di Gerusalemme della situazione e delle brame loro. Per mezzo di nuove visioni si tolsero l' un dopo l' altro i dubbj e le difficoltà, che tuttavia ritardavano questa importante scoperta; e finalmente fu scavata la terra dal Vescovo alla presenza di una innumerabile moltitudine. Si trovarono per ordine le casse di Gamaliele, del figlio e dell' amico; ma quando comparve alla luce la quarta cassa, che conteneva il corpo di Stefano, tremò la terra, e si sparse un odore come di paradiso, che immediatamente risanò le varie malattie di settantatre degli astanti. I compagni di Stefano restarono nella pacifica lor residenza di Cafargamala, ma le reliquie del primo martire si trasportarono con solenne processione ad una Chiesa eretta in onor loro sul monte Sion; e si conobbe in quasi tutte le provincie del mondo Romano, che ogni piccola particella di quelle reliquie, come una goccia di sangue (1) o la ras-

(1) A Napoli si liquefaceva ogni anno una boccetta

raschiatura di un osso, godeva una divina e miracolosa virtù. Il grave e dotto Agostino (1), l'inganno del quale appena può ammettere la scusa della credulità, ha riferito gl'innumerabili prodigj, che si fecero nell' Africa dalle reliquie di S. Stefano; e questa maravigliosa narrazione è inserita nell' elaborata opera della città di Dio, che il Vescovo d' Ippona produsse come una stabile ed immortal prova della verità della Religion Cristiana. Agostino solennemente dichiara d'avere scelto solo quei miracoli, che venivano pubblicamente assicurati dalle persone, che furon gli oggetti o gli spettatori del potere del Martire. Molti ne furon omessi o dimenticati; ed Ippona era stata trattata meno favorevolmente delle altre città della Provincia. Eppure il Vescovo conta nello spazio di due anni, e dentro i limiti della sua Diocesi (2) più di settanta miracoli, frai quali erano tre morti risuscitati. Se voglia-

del sangue di S. Stefano, fintantochè non gli succesſe quello di S. Gennaro: Ruinart *Hiſt. Perſ. Vandal. p.* 529.

(1) Agoſtino compoſe i ventidue libri *de Civitate Dei* nello ſpazio di tredici anni, dal 413. al 426. (Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XIV. p.* 608. *ec.*) Ei troppo ſpeſſo prende da altri la ſua erudizione, e da ſe ſteſſo i ſuoi argomenti: ma tutta l'opera ha il merito di un magnifico diſegno vigoroſamente ed abilmente eſeguito.

(2) Ved. Agoſt. *de Civ. Dei l. XXII. c.* 22. e l'appendice che contiene due libri de' miracoli di S. Stefano fatta da Evodio Veſcovo d'Uzalis. Freculſo ap. Baſnag. *Hiſt. des Juifs Tom. VIII. p.* 249. ci ha conſervato un proverbio Gallico o Spagnuolo: *chi pretende d'aver letto tutti i miracoli di S. Stefano, è bugiardo.*

gliamo estender la vista a tutte le Diocesi ed a tutti i Santi del mondo Cristiano, non sarà facile il calcolare le favole e gli errori, che nacquero da quest' inesauribil sorgente. Ma ci sarà sicuramente permesso d'osservare, che un miracolo in quel tempo di credulità e di superstizione perde tal nome e tutto il suo merito, mentre appena potrebbe adesso risguardarsi come una devozione dalle ordinarie stabilite leggi della natura.

Risorgimento del Policeismo.

III. Gli innumerabili miracoli, dei quali eran le tombe dei martiri un perpetuo teatro, manifestarono al pietoso credente lo stato e la costituzione attuale del mondo invisibile, e parve che le sue religiose speculazioni fosser fondate sopra la stabile base del fatto e dell' esperienza. Qualunque si fosse la condizione delle anime volgari nel lungo intervallo fra lo scioglimento e la resurrezion dei lor corpi, egli era evidente che gli spiriti superiori dei Santi e dei Martiri non passavano quella porzione di loro esistenza in tacito ed ignobile sonno (1). Egli era evidente (senza pretender di terminare in luogo loro della loro abitazione, o la natura della loro felicità) che essi godevano la viva ed attiva coscienza della lor beatitudine, della virtù e del potere che ave-

(1) Burnet *de statu mortuor. p.* 56-85. raccoglie le opinioni dei Padri, che sostenevano il sonno o riposo delle anime umane fino al giorno del giudizio. In seguito espone p. 91. gli inconvenienti, che dovrebbero nascere, se avessero un' esistenza più attiva e sensibile.

avevano; e che erano già sicuri del possesso dell'eterno lor premio. L'estensione delle intellettuali facoltà loro sorpassava la misura dell'umana immaginazione; mentre si provava coll'esperienza, che essi eran capaci d'udire e d'intendere le varie domande dei numerosi loro devoti, che nell'istesso momento, ma nelle parti più lontane del mondo invocavano il nome e l'ajuto di Stefano o di Martino (1). La fiducia di tali supplicanti era fondata nella persuasione, che mentre regnavan con Cristo, gettassero un occhio di compassione sopra la terra; che altamente s'interessassero nella prosperità della Chiesa Cattolica; e che gl'individui, che imitavan l'esempio della lor fede e pietà, fossero i particolari e favoriti oggetti del più tenero loro riguardo. Alle volte in vero potevano influire nell'amicizia di essi delle considerazioni di una specie meno sublime; rimiravano con parziale affetto i luoghi, che erano stati santificati dalla nascita, dalla dimora, dalla morte, dalla sepoltura di loro medesimi o dal

(1) Vigilanzio poneva le anime dei Profeti e dei Martiri o nel seno d'Abramo (*in loco refrigerii*) o anche sotto l'altare di Dio, *nec posse suis tumulis, & ubi voluerunt adesse præsentes*. Ma Girolamo Tom. II. p. 122. fortemente consulta questa bestemmia: *Tu Deo legem ponet? Tu Apostolis vincula injicies, ut usque ad Diem judicii teneantur custodia, nec sint cum Domino suo, de quibus scriptum est*; sequuntur agnum quocumque vadit. *Si agnus ubique, ergo & hi, qui cum agno sunt, ubique esse credendi sunt. Et cum diabolus & dæmones toto vagentur in orbe &c.*

dal possesso delle loro reliquie. Le più basse passioni d'orgoglio, d'avarizia e di vendetta, pare che siano indegne di un petto celeste: pure i Santi stessi condiscendevano a dimostrare la grata loro approvazione della generosità dei loro devoti; e si assegnavano i più aspri castighi a quegli empj, che violavano i magnifici lor santuarj, o non credevano al loro soprannaturale potere (1). In fatti atroce doveva essere il delitto, e strano sarebbe stato lo scetticismo di quelli, che avesser ostinatamente resistito alle prove di una Divina Potenza, a cui gli elementi, tutto l'ordine della creazione animale, e fino le sottili ed invisibili operazioni della mente umana eran costrette ad ubbidire (2). Gl'immediati e quasi instantanei effetti, che si supponeva, che seguissero la preghiera o l'offesa, persuasero i Cristiani dell'ampia dose di favore e d'autorità, che i Santi godevano alla presenza del sommo Dio; e sembrò quasi superfluo il cercare, se i medesimi erano continuamente obbligati ad intercedere avanti al Trono della grazia, o se fosse loro permesso d'esercitare, secondo i dettami della loro benevolenza e giustizia, il delegato potere del subordinato loro mi-

(1) Fleury *Disc. sur l'Ist. Eccl. III. p.* 80.

(2) In Minorca le reliquie di S. Stefano convertirono in otto giorni 540. Ebrei, coll'ajuto in vero di qualche severità, come di bruciare la Sinagoga, di cacciare gli ostina i a soffrir la fame fra gli scogli ec. Vedasi la lettera originale di Severo Vescovo di Minorca *ad calc. S. Augustin. de Civ. Dei*, e le giudiziose osservazioni del Basnagio Tom. VIII. p. 245-251.

ministero. L'immaginazione, che erasi con penoso sforzo innalzata alla contemplazione ed al culto della causa universale, ardentemente abbracciò quest'inferiori oggetti d'adorazione, come più proporzionati alle grossolane idee ed imperfette facoltà che essa aveva. A grado a grado corruppesi la sublime e semplice Teologia dei primitivi Cristiani; e la Monarchia celeste, già oscurata da metafisiche sottigliezze, restò degradata dall' introduzione di una popolare mitologia, che tendeva a ristabilire il regno del Politeismo (1).

Introduzione delle cerimonie pagane.

IV. Siccome gli oggetti della religione furono appoco appoco ridotti alla misura dell' immaginazione, s' introdussero i riti e le cerimonie, che pareva che agissero più potentemente sui sensi del volgo. Se al principio del quinto secolo (2) fossero ad un tratto resuscitati Tertulliano, o Lattanzio (3), e veduto avessero la festa di qualche Santo o Martire popolare

(1) Mr. Hume *sagg. vol. 3. p. 474.* osserva, come filosofo, il natural flusso e riflusso del Politeismo e del Teismo.

(2) D' Aubignè (ved. *le sue memorie p. 156-160.*) francamente offerì col consenso dei ministri Ugonotti d' accordare i primi 400. anni per servir di regola della fede. Il Cardinal du Perron chiese quarant' anni di più, che imprudentemente furon concessi. Nessuno però dei due partiti si sarebbe trovato contento di questo folle accordo.

(3) Il culto praticato ed inculcato da Tertulliano e da Lattanzio è tanto puro e spirituale, che le loro declamazioni contro le cerimonie Pagane alle volte attaccano anche le Giudaiche.

lare (1), avrebber guardato con sorpresa e con isdegno il profano spettacolo, ch'era succeduto al puro e spiritual culto di una congregazione Cristiana. All' aprirsi delle porte della Chiesa sarebbero essi restati offesi dal fumo dell' incenso, dall'odor dei fiori o dalla luce delle fiaccole e delle lampade, che sul mezzo giorno spargevano un affettato, superfluo, e secondo loro, sacrilego lume. Se avvicinati si fossero al balaustro dell'altare, avrebbero incontrato una folla prostrata composta per la massima parte di stranieri e di pellegrini, che la vigilia della festa si portavano alla città; e già sentivano il forte trasporto del fanatismo, e forse del vino. S'imprimevan devoti baci sulle mura e sul pavimento del sacro edifizio, e qualunque si fosse il linguaggio della Chiesa, le ferventi lor preci eran dirette all'ossa, al sangue, o alle ceneri del Santo, che ordinariamente veniva nascosto da un velo di lino o di seta agli occhj del volgo. I Cristiani frequentavano le tombe dei Martiri con la speranza d' ottenere dalla potente loro intercessione ogni sorta di spirituali ma più specialmente di temporali vantaggi. Imploravano essi la conservazione della salute, la cura delle infermità, la fe-

(1) Fausto Manicheo accusa i Cattolici d'idolatria *Vertisis idola in Martyres . . . . quos similibus colitis*. M. Beausobre (*Hist. Crit. du Manich. Tom.. II. p.* 629. 700,) Protestante, ma filosofo, ha rappresentato con candore e dottrina l'introduzione della *Cristiana idolatria* nel quarto e nel quinto secolo.

fecondità delle sterili mogli, o la salvezza e felicità dei lor figli. Quando intraprendevano qualche distante o pericoloso viaggio, supplicavano i santi Martiri ad esser loro protettori e lor guide; e se tornavano senza disgrazie, di nuovo correvano ai sepolcri dei Martiri per celebrare con grati ringraziamenti le obbligazioni che avevano alla memoria ed alle reliquie dei celesti loro Patroni. Le mura eran piene all'intorno dei simboli de' favori, ch' essi avevan ricevuti; degli occhj, delle mani, dei piedi d'oro e d'argento e dell'edificanti pitture, che non potevan lungamente evitare l'abuso di una indiscreta o idolatrica devozione, rappresentavano l'immagine, gli attributi ed i miracoli del Santo tutelare. Uno stesso originale ed uniforme spirito di superstizione potè suggerire nei paesi e nei secoli più distanti fra loro gli stessi metodi d'ingannar la crudelità, e d'agire sui sensi del genere umano (1); ma bisogna ingenuamente confessare, che i ministri della Chiesa Cattolica imitarono quel profano modello, ch' erano impazienti di distruggere. I Vescovi più rispettabili s'erano persuasi, che gl'ignoranti volgari più volentieri avrebbero rinunziato alla superstizione del Paganesimo, se avesse trovato qualche rassomiglianza o compen-

(1) Può vedersi la somiglianza della superstizione, che non potrebbe ascriversi all'imitazione, dal Giappone al Messico. VVarburton ha fatt'uso di quest'idea, ch'egli contorce per volerla rendere troppo generale ed assoluta: *Div. Legaz. Vol. IV. p.* 126, *ec.*

pensazione nel seno del Cristianesimo. La religione di Costantino terminò in meno di un secolo la total conquista dell'Impero Romano; ma i vincitori medesimi furono insensibilmente soggiogati dalle arti dei loro vinti rivali (1).

(1) L'imitazione del Paganesimo forma il soggetto di una piacevole lettera, che il Dot. Middleton scrisse da Roma. Le osservazioni di VVarburton l'obbligarono ad unire, *Vol. III. p.* 120-152. l'istoria delle due religioni, ed a provare l'antichità della copia Cristiana.

# RIFLESSIONI

SOPRA IL TOMO VIII.

DELLA STORIA DELLA DECADENZA E ROVINA DELL'IMPERO ROMANO.

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI

# EDOARDO GIBBON

*LETTERA*

DIRETTA

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI.

## LETTERA I.

L'Amorevolezza, con cui accoglieste le brevi e semplici mie riflessioni sul VI. e VII. Tomo della Storia del Sig. Gibbon della traduzione Pisana, le quali v'indirizzai sì per rendervi cauti nella lettura di un' opera pericolosa, che per varj titoli doveva solleticare la vostra letteraria curiosità, come ancora per animarvi a far uso in difesa della Religione Cattolica

del

del vostro raro talento e sapere : ed inoltre il compatimento, che elleno meritarono presso il dotto ed illustre Prelato della vostra nazione Monsignor Stonor ( 1 ) mi rendono coraggioso ad indirizzarvene, unicamente pei fini medesimi, alcune altre poche, le quali mi son presentate alla mente in leggendo l' ottavo Tomo uscito ora alla luce. Ma in questo ancora sono tanto gli abbagli del Sig. Gibbon e tanto varj, che senza nojarvi, censurandoli ad uno ad uno, vi mostrerò soltanto l' Autore sempre coerente a se stesso nel pungere ed avvilire il partito Cattolico ; non accorgendosi egli per avventura, quanto, così adoperando, ponga in diritto i suoi leggitori di applicare ai suoi libri i giudiziosi canoni fissati da Plutarco nel suo aureo Opuscolo de *Malignitate Herodoti*, per giudicare del merito di uno Storico.

Siccome un adulatore artificioso ed astuto fram-

(1) Il Sig. Giovanni Kirk in data di Roma dei ... Giugno 1784. scrisse all' Autore delle Riflessioni in questi termini. Monsig. Stonor is VVholly of your mind, that Gibbon of all other Libertins or Deists is the most dangerous, as he has disguised himself under the cloak of authority . . . Hence it is that he approves of your having published a precaution, that heedless readers may not be deceived vvith his fluid and nervous style, and vvith the fame, that he has acquired. He vvas pleased vvith . . . and desired me, if yon should send any thing else of that nature to give him the satisfaction of the perusal of it. ec. ec.

frammischia talora tra molte e lunghe lodi qualche ombra di biasimo (1), così la malignità ai delitti medesimi accoppia la lode, affinchè quelli ritrovino più agevolmente credenza. Vediamo se il Sig. Gibbon usa un cotal modo tanto coi Padri Greci che coi Latini. *Basilio e Gregorio Nazianzeno* (egli dice) „ *eran distinti sopra tutti i loro contempo-* „ *ranei per la rara unione di profana eloquen-* „ *za e di ortodossa pietà. Essi avevano coltiva-* „ *to i medesimi studj liberali nelle scuole di A-* „ *tene, si erano ritirati con egual divozione alla* „ *solitudine ... e pareva totalmente spenta ogni* „ *scintilla di emulazione e d' invidia nei santi* „ *ed ingenui petti di Gregorio e Basilio* „. Ma che? *l' esaltazion di Basilio alla sede Archiepiscopale di Cesarea scuoprì al mondo, e forse a lui medesimo l' orgoglio del suo carattere. Il primo favore, che Basilio fece all' amico, fu preso per un insulto, e s' ebbe forse l' intenzione di farlo. Invece d' impiegare i sublimi talenti di Gregorio in qualche utile e cospicuo posto, l' altiero Prelato* (Basilio) *diè il Vescovado del miserabil villaggio di Sasima* al Na-

(1) Plut. Ex versione Xylandri Basil. 1570. Sicut ... qui ex arte & callide adulantur aliquando multis & longis laudationibus vituperationes admiscent leviculas ... ita *malignitas*, ut fidem criminibus faciat, laudem simul ponit.

Nazianzeno: *e questi dopo di essersi sottomesso con ripugnanza a tale umiliante esilio*, e dopo di aver ajutato il proprio padre *nel governo della nativa sua Chiesa conoscendo bene di meritare un' altra udienza ed altro teatro, accettò con lodevole ambizione l' onorevole invito che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli*. L' istesso Gregorio *sotto il modesto* velo d' un sogno *descrive il proprio buon successo nella predicazione*, che ivi ebbe, con *qualche umana compiacenza; ivi il Santo, che non avea superate le imperfezioni dell' umana virtù, fu profondamente sensibile al mortificante riflesso, che l' entrar che fece nell' ovile era piuttosto da lupo che da pastore*: ivi in fine dopo molto *l' orgoglio, o l' umiltà gli fece evitare una contesa, che avrebbe potuto imputarsi ad ambizione ed avarizia, e propose pubblicamente non senza qualche dose di sdegno di rinunziare al governo di una Chiesa, che era risorta, e quasi creata per le sue fatiche; e fu accettata la rinunzia dal Sinodo e dall' Imperatore più facilmente di quello, che sembra che ei si aspettasse in quel tempo, nel quale egli avea forse sperato di godere i frutti della vittoria*. Ecco dove vanno a finire le lodi del Sig. Gibbon! *Nei santi ed ingenui petti* di Gregorio e Basilio ascondevasi la radice di tutti i mali, la superbia, ed il più abominevol dei vizi, l'ipocrisia. Si può egli mai con più sottile scaltrimento attaccare la santità di due tra i più illustri Dottori della Chiesa, e come tali

li riconosciuti dalla medesima (1) per lo spazio non interrotto di quattordici secoli?

Nè io vo' già negare, che il Nazianzeno adoperasse dei modi non plausibili per sottrarsi alle cure del litigioso Vescovado di Sasima, nè che egli giungesse perfino sul primo fervore a rampognare Basilio, che l'eminenza della sua sede lo avesse reso orgoglioso; ma non per questo Basilio era tale, come lo afferma francamente il Sig. Gibbon, nè tale in realtà reputavasi da Gregorio. Imperocchè questi medesimo giustificò dipoi bastevolmente Basilio (2) dicendo, che egli in quella occasione avea preferito, senza riguardo agl'interessi dell'amicizia, tutto ciò, che a suo avviso poteva contribuire al divino servigio: ed in un'arringa fatta nell'adunanza dei Vescovi (3) intervenuti alla sua consacrazione tessè un elogio eccellente a quel grande Arcivescovo, ragionando delle virtù Episcopali, che egli poteva apprender da esso: tra le quali e'parrebbe che l'alterezza, l'invidia, l'emulazione, e l'orgoglio tanto meno si potes-

(1) V. Tillem. Mem. Eccl. T. IX. pag. 132. e 134. Bolland. 9. May p. 370.

(2) S. Greg. Naz. Orat. V. p. 135. *ſpiritum* amici„ tiæ poſthabere minime ſuſtinuiſti, quandoquidem pluris „ nos fortaſſe, quam alios omnes ducis: ita rurſum *ſpi*„ *ritum* nobis longe anteponis „. Parlò anche più chia„ ro nell'Orat. funebre 20. p. 357. Ved. la Vita di S. Baſilio Tom. III. Ediz. de Bened. p. 112.

(3) S. Greg. Naz. Orat. 7.

tessero annoverare, quanto più debbono i Vescovi rassomigliarsi al divino Pastore e Maestro mansuetissimo ed umil di cuore.

Sarà poi almen vero, che Gregorio per l' alto concetto, che avea di se stesso, ricusasse il governo di Sasima e di Nazianzo, ed accettasse quello della nuova Capital dell' Impero ? Per verità fino ai dì nostri si era creduto, che il Nazianzeno avesse cercato mai sempre di ascondersi agli occhj degli uomini a segno tale da venirgli imputato da taluno a delitto (1) un soverchio amore per la solitudine. Da questo amore si ripetevano unicamente le acerbe querele fatte all' amico sul Vescovado di Sasima, a cui aveva sovente (2) manifestato il suo disegno di ritirarsi totalmente dal mondo, morti che fossero i suoi genitori, e da cui ne aveva riscossi dei segni di approvazione. Ci confermava in tale opinione il leggere nella mentovata orazione (3), che Gregorio quanto maggiori lumi acquistava, tanto più si alienava coll' animo dalle dignità della Chiesa, che tutte riputava sublimi per timore di esserne indegno, o di addivenirne superbo, e cadere come Saulle: ben persuasi di non poter ritrovare miglior testimone dei sentimenti del Nazianzeno

(1) Tillem. Mem. Eccl. T. IX. p. 558. Du Pin 656.

(2) Carm. I. p. 7.

(3) Or. VII, p. 142-43. &c.

zeno, tranne colui ch'è il solo scrutatore dei cuori umani, del Nazianzeno medesimo (1). Ma quelle, mi si dirà, son parole. Son parole, egli è vero, ma dimostrate per sincerissime da una serie costante di azioni, che son quei frutti, dai quali siamo istruiti a discernere la santità dall'ipocrisia. Non vi volle forse tutta la violenza e la tenerezza di un genitore cadente per trar Gregorio dalla sua solitudine, ed indurlo (2) a divider con esso il governo della nativa sua diocesi? E non protestossi, nell'occasione di arrendersi a tai premure, di non volergli succedere in conto alcuno dopo la morte, protesta che ei rinnovò alla presenza dei Vescovi, i quali assisterono ai funerali del padre defonto, contestandone l'ingenuità e colle replicate suppliche per far eleggere il nuovo Pastore a Nazianzo (3), e colla sua ritirata nel Monastero di S. Tecla e Seleuci?

Ma che forse non accettò l'onorevole invito, che gli fu fatto dal partito ortodosso di Costantinopoli? Sì lo accettò; ma fu di mestiero svellerlo a forza dal suo ritiro, dov'ei ritrovava le sue delizie (4). Sì lo accettò, ma per

(1) Leggete di grazia la sua Oraz. Apologetica. Tom. I. Orat. I.

(2) Carm. I. p. 8. 9. Carm. VI. p. 74. Orat. 8. p. 147-48.

(3) Carm. I. p. 9. Epist. 65. p. 824. Epist. 222. p. 900.

(4) Orat. 25. p. 439.

per terger le lagrime di tanti fedeli (1), che si dolevano della sua renitenza: lo accettò finalmente, ma non già prima che molti tra i suoi amici medesimi (2) lo riprendessero e lo condannasero come poco curante del ben della Chiesa (3).

E qual città era ella mai a quei giorni Costantinopoli da stimolar l'ambizione di Gregorio già vecchio, mal sano, ed infievolito dalle austerità della penitenza (4)? I Macedoniani, gli Apollinaristi, gli Eunomiani, e gli Arriani principalmente vi trionfavano: nè ciò è attestato dal solo Gregorio, il quale insolentemente da Gibbon vien paragonato ad *un medico sempre disposto ad esagerare l' inveterata malattia, che egli ha curata*, ma da Sozomeno, da Ruffino, e da Filostorgio medesimo (5). Ivi i Cattolici omai ridotti ad un piccol drappello erano divenuti soli il bersaglio della più fiera persecuzione, di cui Gregorio stesso provò ben tosto il furore, essendo lapidato villanamente (6): ed ivi pure nel tempo

(1) Ep. 222. p. 910.

(2) Ep. 14. p. 777.

(3) Tillem. Mem. Eccleſiaſtic. Tom. IX. p. 412. T. IV.

(4) Ved. l'Oraz. 27. de ſe ipſo & ad eos, qui ipſum Cathedram Conſtantinopol. affectare dicebant.

(5) Soz. l. 4. C. 2. 7. Ruff. L. 1. c. 25. Philoſt. l. 8. c. 2, Greg. Carm. 1. p. 10. Orat. 32. pag. 525.

(6) Tillem. Mem. Eccleſ. T. IX. pag. 407. e pag. 431.

po di *Eudosso e Demofilo godeva* ( son parole del Sig. Gibbon ) *una libera introduzione il vizio e l'errore da ogni Provincia dell' Impero* (1). E questa poteva esser l' *udienza*, questo il *teatro*, questo l'*utile e cospicuo posto* da soddisfare *la vanità e l'ambizione?*

Ma volete ancor meglio conoscere quanto codesto spirito dominasse Gregorio? Il Cinico Massimo colle arti più inique si fa ordinar Vescovo di Costantinopoli, e Gregorio risolvè tosto di ritirarsi da quella città; nè per distorlo dal suo disegno vi volle meno, che un popolo si confinasse nella Chiesa, ove egli era adunato, per un'intiera giornata a pregarlo e scongiurarlo, e protestasse di volergli impedir la partenza a costo ancor della vita (2). Espulso Demofilo, e condannato dal Sinodo di Costantinopoli il perfido usurpatore, Teodosio (3) giusto estimatore del merito di Gregorio lo chiede per Vescovo di quella Capitale, e Melezio e gli altri Prelati dell' Oriente violentano replicatamente la sua modestia, e lo collocano sul trono Arcivescovile altra volta da lui rifiutato (4), malgrado i suoi gemiti e le sue gri-

da

(1) Sozom. l. VII. c. V. Suida in V. Δημόφιλος Niceph. L. 12. c. 8.

(2) Carm. 1. p. 17. 18. Orat. 28. p. 483.

(3) Soz. L. 7. C. 7.

(4) V. l'Orat. 27. sopracc.

da (1). L'Imperatore, il quale ebbe parte alla sua istallazione, fu altresì testimone della sua residenza (2); la quale sarebbe anche stata maggiore, se Gregorio non avesse sperato di contribuire alla pace di Antiochia e del mondo Cristiano nel grado di Vescovo d'una città situata tra l'Oriente e l'Occaso.

Ed infatti presentatasi in breve l'occasion favorevole di stabilirla per la morte del Patriarca Melezio, vedendo Gregorio riuscire inutili tutti i suoi sforzi, e defraudate le sue speranze, non esitò punto ad abbandonare l'abitazion Vescovile, ed a proporre di lasciar la sua sede. Accettata la proposizione dal Sinodo, restava l'assenso Imperiale. Le preghiere del Santo furono così vive e pressanti, che Teodosio si arrese, ma non già volentieri, nè *più facilmente di quel che egli credeva*. Questa è una voce maligna, che sparsero allora i nemici del Nazianzeno (3).

*Imperator ... cedit, ac votis meis*
*Ille haud libenter*, ut ferunt, cedit tamen;

la quale riproducendosi ora dal Sig. Gibbon non recherà maraviglia s'ei tace, e che i personaggi

(1) Carm. I. p. 24.
(2) d. Carm. p. 30.
(3) Carm. I. p. 30.

gi più riguardevoli della città, portatisi da Gregorio a scongiurarlo piangendo di non abbandonare il suo popolo, lo intenerirono con le loro lacrime, ma non lo piegarono (1); e che i più gravi membri del Sinodo non tanto *per il disordinato procedere contro Paolino* quanto per non udire la proposizion di rinunzia del Nazianzeno, si chiuser le orecchie, batteron le mani, e si separaron dagli altri: e qual giudizio per fine formi un istorico (da lui sovente allegato, ma non già in un tal fatto) di quest'azione, la quale fu certamente una delle più eroiche in tutta la Storia Ecclesiastica (2). Ma se il Sig. Gibbon avesse indicati tai fatti, io avrei molto men ragione di asserire, che egli si trova delineato in Plutarco.

Lo scrittore di cui parla quel savio, debbe intrudere nella sua storia, benchè poco a proposito (e qui rammentatevi, che il Sig. Gibbon si propone di far la storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano (le di-

sav-

(1) Carm. I. pag. 30.

(2) Sozom. L. 7. c. 7. ex Valef. Ac mihi quidem sapientissimum hunc virum tum ob alia multa, cum maxime in hoc negotio mirari subit. *Nam neque fasta elatus propter facundiam, nec inanis gloriæ studio* ei Eccle. siæ præsidere concupivit, quam pene extinctam ac mortuam ipse regendam susceperat. Sed reposcentibus Episcopis depositum reddidit, nihil de multis laboribus conquestus, nihil de periculis, quæ adversus haereses decertans subierat &c. V. Tillem. T. I. Mem. Eccl. p. 479. e Basnage Annal. V. III. p. 76. ec.

savventure, le azioni vituperevoli, e le scelleraggini delle persone (1), e per lo contrario dee omettere ciò che avvi di buono, quantunque abbia relazione al racconto già incominciato: anzi egli dee attribuire le belle e notabili azioni ad una cagione viziosa, interpretarne sinistramente i disegni, e sempre crederne il peggio, od almen sospettarlo (2). Per questo appunto l'A. attribuisce ad alterezza ed orgoglio in S. Basilio l'elezione che fece di Gregorio al Vescovado di Sasima, e la ripugnanza di questo per Sasima e per Nazianzo ad *emulazione*, ed *invidia*, ed *alla cognizione, che aveva di meritare altra udienza ed altro teatro*: perciò vuol che Gregorio stesso *descriva il proprio buon*

(1) Jam quod ab altera parte huic respondet, nemo non videt, bonum scilicet aliquod videri impune posse omitti. Sed tamen *malitiose* hoc fit, quando quod omittitur in locum incidit, qui ad historiam pertinet. Illibenter enim laudare non est, quam libenter vituperare, honestius, fortasse etiam turpius. Plutar. de Herod. Malignit.

(2) Id. ibid. Quantum ergo signum est ingenii in historia scribenda parum aequi cum duo sunt aut plures una de re sermones deteriorem amplecti... Ac de rebus, quas gestas fuisse constat, causa autem & institutum actionis in obscuro est; *malignus est*, qui in deteriorem partem conjecturas facit .... tum qui praeclaris factis causam subjiciunt vitiosam, calumniandoque in sinistras abducunt suspiciones de latente ejus, qui rem gessit, consilio; quando ipsum factum palam vituperare non possunt .... hos liquet *ad summam invidentiam & nequitiam* nihil sibi fecisse reliquum.

*buon successo nella predicazione con qualche umana compiacenza*, tuttochè nel medesimo luogo ei protesti (1) di non insuperbirsene neppur in sogno; nè sa decidere se l' *orgoglio* o *l' umiltà* lo inducesse a ceder la cattedra di Costantinopoli e per questo istesso invece di osservare, che *generalmente* fu accettata la rinunzia più agevolmente di quello che si doveva da un' adunanza di Vescovi, gli piace di dire *più facilmente di quello che sembra, che ei s' aspettasse*.

Ma che si pretende dal Sig. Gibbon, potrebbe dirmi un lettore poco avveduto, mentre egli confessa che *Gregorio era uno dei più eloquenti e pii Vescovi di quel tempo, un Santo, un Dottor della Chiesa, la sferza dell' Arrianesimo, la colonna della fede ortodossa, un membro distinto del Concilio di Costantinopoli, in cui dopo la morte di Melezio esercitò l' uffizio di Presidente?* Si pretende, per dirlo in breve, meno ironia, e più buona fede. Ed infatti se un tal elogio fosse sincero, come oserebbe, oltre il già divisato, di porre in ridicolo il Nazianzeno per aver raccontato *come uno stupendo prodigio, che nella nuvolosa mattina della sua istallazione, quando la processione entrò in Chiesa, comparve il sole*; mentre egli dichiarasi (2) di

(1) Orat. 19. p. 78.
(2) Carm. I. de V. S. p. 22: 21.

di narrarlo soltanto per esser sembrato a molte persone un tratto di Provvidenza, avendo tanto contribuito a tranquillare gli animi dei Cattolici, ed a sedare il tumulto? E come potrebbe conchiudere la storia che riguarda Gregorio medesimo, dicendo che *la tenerezza del cuore e l' eleganza del genio riflette un più brillante splendore sulla memoria di lui, che il titol di Santo, che si è aggiunto al suo nome* (1). Ma il fine che il Sig. Gibbon si è proposto con quel cumulo di titoli luminosi dati in quel luogo a Gregorio, ei medesimo lo manifesta, ed è per *impor silenzio all' importante bisbiglio della superstizione e del bigottismo*, argomentando *ad hominem*, come suol dirsi, sull' autorità delle adunanze del Clero (2) derise dal San-

(1) Neppur questo elogio è senza eccezione. Nel N. 1. intende di dir solamente, che tal' era l' *indole naturale di Gregorio, quando non era infiammata e indurita dallo zelo religioso*. Il fondamento dell' eccezione è l' *esortazione fatta a Nettadio di perseguitare gli Eretici di Costantinopoli*. Perchè dunque non citate nè le parole, nè il luogo? La ragione è patente. Perchè tutta la persecuzione doveva consistere in pregare l' Imperatore a non permettere, che gli Apollinaristi colla loro libertà di predicare, e con la loro licenza rovesciassero un domma fondamentale. Ved. la Lett. a Nettar. indic. col tit. di Orazio 46. la mansuetudine di S. Gregorio verso gli Eretici è sorprendente. Ved. la sua Ep. 81. e Tillem. nella sua vita art. 67.

(2) Il disprezzo dell' A. pe' Sinodi quantunque legittimi ed ecumenici è già manifesto dal Cap. 20. della sua Stor. T. IV. in f. Ved. *la Confutazione* del Ch. Sig. Ab. Spedalieri P. 1. Sez. 5. c. 4.

Santo e specialmente dal Concilio di Costantinopoli, *che ora trionfa nel Vaticano*, ma *su di cui i Papi lungamente avevano esitato*, di modo che *la loro dubbiezza rende perplesso, e quasi vacillante l'umile Tillemont*. E qui appunto è dove trionfa la malignità dello Storico. Imperciocchè se *la sobria testimonianza della storia dee accordare alla personale autorità dei Padri* adunati in un Sinodo un peso proporzionato al merito loro, leggete Teodoreto (1), e il Baronio (2), e vedrete che non vi è forse stato Concilio composto di un numero maggiore di Santi e di Confessori, quanto quello, di cui si ragiona. Ve ne furono certamente di qualità assai differenti, onde venne trattato con tal disprezzo dal Nazianzeno „ jusqu' a l' appeller un' assemblée „ d'oisons, & de grues, qui se bottoient, & „ se dechiroient sans discretion, une troupe de „ geais, & un essein des guespes, qui sautoient „ au visage des qu' on s' opposoit à eux „. Cito la versione del testo fatta dal Tillemont (3), affinchè in secondo luogo osserviate, che egli *leggermente*, ma *ingenuamente* al pari di *le Clerc*, ma però con minore impudenza, *indica tai passi*. E finalmente era pur necessario

(1) L. V. C. 7. e 8.

(2) Ad an. 381. §. 22. V. Basnage Annal. Vol. III. p. 76.

(3) T. IX. M. Eccl. IV. de S. Gregoire de Naz. art. 69. p. 473.

rio ad uno storico ingenuo l' avvertire, che quella lunga dubbiezza dei Papi intorno alle decisioni di quel Concilio è stata unicamente in rapporto alla disciplina ed alla polizia della Chiesa, e non intorno alla Fede: distinzione essenzialissima e già fatta dal S. Pontefice Gregorio M. (1). Che poi il simbolo Costantinopolitano sia stato costantemente fin dalla più remota antichità riguardato dalla Chiesa universale sicome Regola inconcussa di Fede, dimostrasi ad evidenza coll'autorità del Concilio ecumenico Calcedonese celebrato soli ottant' anni dopo, di Gelasio Pontefice del V. secolo (2), di S. Gregorio M. che si protesta di venerare i quattro primi Concilj, numerando il Costantinopolitano in secondo luogo, come i quattro Evangelj (3), del V. Concilio ecumenico, in cui ciascuno dei Padri così professò: *suscipio Sanctas quatuor Synodos, & quæ ab ipsis de una eademque fide definita sunt*; e per tacere le molte altre testimonianze arrecate da Lupo e Natale Alessandro (4), con quella di Fozio, il qua-

(1) Lib. VI. Ep. 31.

(2) Can. Sancta Romana Dist. 25. Sancta R. Ecclesia post illas veteris testamenti & novi scripturas ... etiam has suscipi non prohibet. S. Synodum Constantinopolitanam, mediante Theodosio Seniore A., in qua Macedonius hæreticus debitam damnationem excepit.

(3) L. I. ep. 23. p. 390.

(4) Lup. in Schol. T. I. p. 368. Nat. Alex. Dis. 37. ad sæc. IV.

quale dice nel Libro *de Synod.* delle decisioni drammatiche del Concilio Costantinopolitano. *Quibus haud multo post & Damasius Episcopus Romæ* ( allora vivente ) *eadem confirmans, atque eadem sentiens accessit.*

Una somigliante mistura di lodi e d' ingiurie possiam rilevarla eziandio relativamente ad Ambrogio, S. Arcivescovo di Milano. Poichè in un luogo asserisce il Sig. Gibbon che *l' attività del suo genio presto lo pose in istato di esercitare con zelo e con prudenza i doveri dell' Ecclesiastica potestà*: in un altro confessa che *egli nel più eminente grado riuniva in se tutte le virtù Episcopali*, ed intanto ora il dileggia per aver encomiato il S. Vescovo Ascolio coi titoli di *murus fidei, gratiæ, & sanctitatis*, osservando con insulso e puerile motteggio, che *la prontezza e la diligenza di lui in correre a Costantinopoli, in Italia &c. non è virtù che convenga nè ad un muro, nè ad un Vescovo*; quasi che disdicesse ad un Vescovo l' intervenire ai Concilj, l'opporsi con intrepidezza Apostolica al furor degli Eretici, ed il non risparmiar fatiche e disagj per la tranquillità della Chiesa Universale(1). Ora l'accusa per essersi *contra-*

(1) Ita ne raptus est murus fidei gratiæ & sanctitatis, quem toties ingruentibus Gothorum catervis, nequaquam tamen potuerunt barbarica penetrare tela, expugnare multarum gentium bellicus furor? ... Urgebat & præ-

*tradetto ad avere sconvolto il suo sistema teologico*, *assicurando* che Valentiniano, quantunque non battezzato, *era stato introdotto senza difficoltà nelle sedi della beatitudine eterna*: ora con la *sua ragionevolezza incredulo al par di Giustina* sulla illuminazione del cieco Severo *deride le teatrali rappresentazioni, che si facevano per l'artifizio ed a spese dell'Arcivescovo*: ed ora infine pretende, che insieme con gli altri Vescovi Ambrogio fosse animato da uno spirito di persecuzione così crudele da procurare un *editto Imperiale per punire come capital delitto la violazione, la negligenza o anche l'ignoranza della divina legge*. Fermiamoci brevemente sopra ciascuno di questi articoli.

E primieramente qual contraddizione vi è mai a negare, che senza il lavacro battesimale si dia la rigenerazione, e la remission dei peccati negl'infanti ed eziandio negli adulti, i quali quantunque credano, e facciano buone opere o senza cagione legittima lo differiscono, o mancano di quella carità, che si domanda perfetta, e per lo contrario ad affermarlo di quelli, i quali ardendo di carità, hanno un desi-

praeliabatur S. Acholius non gladiis, sed orationibus, non telis, sed meritis percurrebat omnia excursu frequenti Constantinopolim, Achajam, Epirum, Italiam. *Venit enim tamquam David ad pacem populi reformandam*. V. Ep. XV. & XVI. S. Ambrof. Hermant. V. de S. Ambr. L. 3. c. 6. Till. T. 9. M. Eccl. pag. 478. Vid. Van-Espen. de Cura Episcop. Part. 1. Tom. 16. cap. 3. &c.

siderio vivissimo di battezzarsi, ed in tale disposizione son colti da una morte non aspettata? Così conciliasi *senza stento* S. Ambrogio con se medesimo da Chardon, e dagli altri Teologi, come sapete (1). Aveva pertanto (2) ragione il S. Arcivescovo di consolare le Principesse Giusta e Grata, le quali erano dolentissime, che il loro fratello Valentiniano fosse morto senza battesimo, perchè ei conosceva a fondo la carità di quel Principe, il quale aveva esposta la propria vita per la salvezza degli uffiziali, contro i quali aveva macchinato il Conte Arbogaste: *Quid illud quod mori non timuit? Imo pro omnibus se obtulit ... occidit itaque pro omnibus, quos diligebat* (3), e sapeva altresì quanto ardentemente egli avesse bramato di battezzarsi: *Atqui etiam dudum hoc voti habuit, ut & antequam in Italiam venisset initiaretur, & proxime baptizari se a velle significavit, & ideo præ ceteris causis me accersendum putavit* (4). Del resto il linguaggio del Santo non è quel-

(1) Chardon. T. I. p. 86. &c. L'A. de Re Sacramentar. L. 2. Quaest. 6. Append. §. 1. Berti de Theol. discipl. L. 31. c. 23. Prop. 2.

(2) V. Trident. Syn. Sess. 6. cap. 4. & Sess. 7. c. 4.

(3) De Ob. Valent. Consol. T. 2. p. 1188. &c.

(4) Ibid. §. 53. ivi S. Ambr. porta la parità del Martirio. „ Quid aliud in nobis est nisi voluntas, nisi „ petitio? Si quia solemniter non sunt celebrata mysteria hoc movet: ergo nec martyres, si cathecumeni „ fue-

quello di uno che sia sicuro, che *Valentiniano fosse stato introdotto senza difficoltà nelle sedi della beatitudine eterna*, ma di uno che spera soltanto, benchè con fiducia, della salute di quel Sovrano: altrimenti sarebbe stato inutile il celebrare i sacri misterj per esso, ed il pregare dì e notte per lui e pel fratello, com' ei promette dicendo (1). *Nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret, omnibus vos oblationibus frequentabo*. Ma siccome questo è un luminoso testo per provare la pratica già introdotta nel IV. secolo di pregare, e di offerire il sacrifizio pei defonti; così conveniva o dissimularlo, o maliziosamente stravolgerlo.

Secondariamente io protesto di rinunziare *alla ragionevolezza del nostro secolo* quand' io debba credere ciò che raccontasi del cieco illuminato nella scoperta dei corpi de' SS. Gervasio e Protasio *una teatrale rappresentazione che si faceva per l'artifizio ed a spese dell' Arcivescovo*, e per conseguenza unirmi con gli Arriani a deri-

,, fuerint, coronentur ... Quod si suo abluuntur sangui-
,, ne, & hunc sua pietas abluit & voluntas. Nel qual
,, luogo notano gli Eruditi. Edit. Benedett. idem sensus
,, fuit totius Christianæ antiquitatis, circa Martyres ..
,, Et certe ne Ambrosius videatur hic loqui ad gratiam.
,, Vide Serm. 3. in Psalm. 118. N. 14. Sed ei præiverat
,, Tertull. L. de Bapt. c. 16. Cyprian. Ep. 73. ad Juba-
jan. & al. sicut eosdem Augustinus, posterioresque in hoc secuti sunt.

(1) P. 1194. §. 78. l. cit. V. Not. E. Editor.

riderla (1). Sia pure testimone del fatto *Ambrogio medesimo*. Ma qui si trattava di una persona notissima: era noto il suo nome, nota la professione, note le sue vicende, noti coloro, che lo avevan soccorso nella sua cecità. Lo sia Paolino *Segretario* di Ambrogio. Non avrà dunque la vita di S. Ambrogio scritta da esso il pregio *di una testimonianza originale* accordatole liberamente dal Sig. Gibbon solo perchè un tal *miracolo proverebbe il culto delle Reliquie ugualmente che la fede Nicena?* Di grazia permettetemi di esclamare con esso ad altro proposito o *l'ammirabil regola di Critica*! Lo sia per fine Agostino *proselito* del medesimo. Sarà per questo la testimonianza di lui tanto sospetta da dover credere Ambrogio un impostore solenne? Eppure egli parla di un tal prodigio non solo nelle sue confessioni (2), ma ancora nella grand' Opera *de Civitate Dei* (3); ed ivi ne parla come di un fatto avvenuto *immenso populo teste*, e nuovamente in un sermone recitato in

(1) S. Ambros. Serm. 2.

Negant coecum illuminatum, sed ille non negat se sanatum. Notus homo est, publicis cum valeret mancipatus obsequiis, Severos nomine, lanius ministerio. Depoſuerat officium poſtquam inciderat impedimentum. Vocat ad teſtimonium homines, quorum ante ſubſtentabatur obſequiis ec.

(2) S. Aug. lib. 9. Conf. C. 7.

(3) Lib. 22. C. 8.

in Africa lo ratifica come testimone *oculato* (1).

Nè vi daste a credere, che io pretendessi di sostener questo fatto come un articol di Fede (2): esigo solo, che si ponga in bilancia tuttociò che lo rende credibile come quello che ad esso si oppone, e mi lusingo, che la ragionevolezza di qualunque lettore non prevenuto contro i miracoli (3) averà una conferma, che nella storia del Sig. Gibbon vi è il quarto tra i segni di malignità divisati di sopra (4).

Passiamo ora all' editto Imperiale rappresentatoci da questo novello Demade come una legge di Dracone vergata *non atramento sed sanguine*. Comprende forse quella porzione di legge generalmente tutti i sudditi dell' Impero, come li comprende il principio della celebre Costituzione *cunctos populos*, a cui ella appartie-

(1) Serm. 39. de diverſ. Ibi eram, Mediolani eram, facta miracula VIDI, novi atteſtantem Deum pretioſis mortibus ſanctorum ſuorum. *Cæcus notiſſimus univerſæ Civitati illuminatus eſt*. Cucurrit, adduci ſe fecit, forte adhuc vivit. In ipſa eorum Baſilica, ubi ſunt corpora totam vitam ſuam ſe ſervituram eſſe devovit „.

(2) V. Franc. Veron. Reg. Fid. Cath. §. 3. in Append. ad Natal. Alexand.

(3) Il Sig. Gibbon non vuol miracoli di veruna ſorta, nè in verun tempo: egli inveſte quelli degli Apoſtoli, e di Gesù Criſto medeſimo. Ved. il T. VI. di queſta Stor. nel ſaggio di Confut. del Ch. Sig. Ab. Niccola Spedalieri ec.

(4) Quartum ergo ſignum eſt &c. Ved. il Muratori De Ingenior. moderat. in Relig. neg. L. 3. C. 11.

tiene, od almeno tutti i Cristiani? No certamente. Ella non altri riguarda, che i soli Vescovi, ufizio de' quali è, secondo l' Apostolo, *exhortari in doctrina sana, & eos qui contradicunt arguere*: e ciò deducesi dall'esser posta nel Codice Teodosiano (1) sotto il titolo = *de munere seu officio Episcoporum in prædicando verbo Dei* =, ed è confermato dall' espressioni d' *ignoranza*, e di *negligenza*, le quali risguardano chi è destinato alla pubblica istruzione. Imperocchè i veri termini della legge non son già quelli del Codice di Giustiniano (2) contro la fede dei manoscritti, e del testo Grego allegati dal Sig. Gibbon, ma sono i seguenti = Qui divinæ legis sanctitatem aut *nesciendo* confundunt, aut *negligendo* violant & offendunt, sacrilegium committunt =. Siccome poi il ministero dei Vescovi è sacrosanto, così gl'ignoranti, ed i trascurati, ονομα Ψευδον περιφερουτες secondo l'espressione di S. Basilio, son dichiarati saviamente sacrileghi, cioè profanatori, ed indegni del lor ministero. Questa e non altra è la pena capitale minacciata dai Cesari in quell' editto. E poichè tra le quattro leggi, che son sotto il titolo *de crimine sacrilegii* nel Codice di Giustiniano, appena una se ne ravvisa, che tratti

(1) Lib. 16. Tit. 2. L. 25. p. 64. In quello del Cujacio *Lugduni* 1566. si legge sotto il tit. generale *de Episcop. & Cler.*

(2) Lib. 9. T. 29. L. 1.

ti del vero e proprio capital delitto del sacrilegio, rifletteremo col Ch. Gotofredo nel Comentario alla nostra = *Quo etiam exemplo liquet de erroribus dicam ne an fraudibus Triboniani?* e noi diremo del Sig. Gibbon (1).

Fin qui possiam dire che il Sig. Gibbon denigra la fama dei Santi con qualche arte ed astuzia; ma nella causa dei Priscillianisti *Agostino e Leone* spacciano intorno ad essi *scandalose calunie*, *e il Tillemont*, *l' utile spazzino! che su questo punto ha ammucchiato tutta la spazzatura dei Padri*, *le ingoja come un fanciullo*. Or che sarà mai di Agostino, il quale ripete sì *scandalose calunnie* e nella risposta al *Commonitorio* di Orosio (2), e nell' Epistola al Vescovo Cerezio (3) e nel Libro *de Haeresibus* (1),

(1) V. Sulle leggi contro gli Eretici Enr. Cocc. de Hng. Grot. Lib. 2. cap. 20. §. 50., il quale cita le dissertazioni di B. Par. Tom. 2. Ed. Lausan. 1752. p. 403. = Ita jure communi, & legibus primorum Christianissimorum Imperatorum tota hæc causa accuratissime sæculo IV., & V. definita est, & omni ex parte pro natura delicti, & modo circumstantiarum æqua justaque satis severitate in hæreticos a Catholicæ Ecclesiæ regula deviantes animadvertitur. Ved. ancora Not. Vales. ad cap. 3. L. 7. H. E. Socrat. Si conviene però del principio Platonico, che la pena dell' ignoranza, e del *semplice* errore sia l' istruzione: onde sono lodevolissimi que' Sovrani i quali con una giusta tolleranza provvedono egualmente alla Religione e allo stato.

(2) T. 8. p. 811. Ed. de' Maur.

(3) T. 2. Ep. 237. p. 850.

(1), ed in quello *ad Consentium* (2); e non solo non le ritratta, ma nelle *Ritrattazioni* medesime le rinnova (3)? Siamo ben da compiangere noi *Papisti*, i quali decantiamo per luminari di S. Chiesa uomini di tal carattere! Si cancellino adunque dai nostri fasti i nomi di Agostino e Leone, e non si alleghi mai più nelle cattedre l'autorità di *calunniatori sì scandalosi*. Ma insieme con essi cancellisi quello di S. Filastrio Vescovo di Brescia; giacchè nel suo libro *de Hæresibus* sotto il nome di *occulti*, ed *astinenti Manichei* (4) affermò che i Priscillianisti = *resurrectionem negantes, sub figura confessionis Christianæ multorum animas mendacio, ac pecudiali turpidine non desinunt captivare*: e cancellisi insieme con S. Delfino, che Priscilliano e due suoi seguaci ebber contrario a *Bordeaux*, con S. Ambrogio, che lor si oppose a Mi-

(1) Haeref. 70.

(2) Contr. Mendac. T. 6.

(3) L. 2. Retract. C. 60. Tunc & contra mendacium scripsi librum, cujus operis ea causa extitit, quod ad Priscillianistas investigandos, qui hæresim suam non solum negando, atque *mentiendo*, verum etiam *pejerando* existimant occulendam, visum est quibusdam Catholicis Priscillianistas se debere simulare, ut eorum latebras penetrarent. Quod ego fieri prohibens hunc librum condidi. Un nemico così giurato della menzogna, e della simulazione dovremo dirlo calunniatore? E' ella questa la *ragionevolezza del nostro secolo*?

(4) Jo. Albert. Fabric. collect. veter. PP. Brixient. pag. 45.

a Milano, e con il S. Pontefice Damaso, il quale essendo stati già condannati dal Sinodo di Saragozza ricusò per fin di vederli (1), cancellisi, io dico, con tutti questi ancor S. Girolamo. Ma perchè? dee soggiungere il Sig. Gibbon con Beausobre, di cui adotta la critica su questo fatto (2). „ Quel temoignage que ce„ lui de S. Jèrome, ècrivant de sang froid, & „ en Historien! Priscillien, dit il, fut oppri„ mè par la *faction*, par les *machinations* d'Ithace, & d'Idace. Parle-t-on ainsi d'un hom„ me coupable de prophaner la Religion par „ les plus infames cèrèmonies, & d'enseigner „ la perfidie, & les parjures? = (3). Attenzione miei Signori: Itacio fu sin d'allora ripreso da tutti i Santi, ai quali dispiacquero egualmente gli accusatori che i rei (4), e fu ancora severamente punito per aver preso le parti di accusatore, contro il mansuetissimo spirito della Chiesa (5), ed il carattere Episcopale, non tanto per zelo di Religione quanto per odio, e forse anche per interesse in un giu-

(1) Sulp. Sever. Hist. Sac. L. 2. Edit. Hieron. de Prato T. 2. §. 47. 48.

(2) Histoire des dogm. de Manich. T. 2. L. 9. p. 755.

(3) Hieron. in Catalog. Script. N. CXXI.

(4) Sulp. L. 2. Hist. S. §. 50.

(5) Socrat. H. E. Lib. 7. C. 3. S. Leon. Ep. 15. Ediz. del Cacc. v. Hermant. V. de S. Ambroise L. 5. C. 4. e L. 7. C. 1.

giudizio di morte. Il linguaggio adunque di S. Girolamo, che disapprova in quel luogo la condotta della fazione Itaciana non giustifica Priscilliano per verun conto; tanto più che in quel luogo medesimo siamo avvertiti da lui, che Priscilliano veniva accusato da alcuni come sostenitore dell'eresia delli Gnostici, e da altri difeso: parole, che dai nostri Avversarj prudentemente si omettono. Quindi è che noi dubiteremmo tuttora ciò che S. Girolamo abbia creduto di Priscilliano, se dopo qualche tempo non avesse scritto così a Ctesifonte = *Priscillianus pars Manichæi, de turpitudine cujus te discipuli diligunt plurimum .... soli cum solis clauduntur mulierculis, & illud inter coitum, amplexumque decantant* (1).

„ Tum pater omnipotens, fœcundis imbribus aether &c. ... *qui quidem partem habent Gnosticæ hæreseos de Basilidis impietate venientem &c.* Quel tèmoignage que celui de Jèrome, che parla meglio informato con questo tuono di sicurezza! *Quid loquar de Priscilliano & sæculi gladio, & TOTIUS ORBIS auctoritate damnatus* (2)? Si parla forse così di un uomo, che credasi messo a morte più per le *cabale* altrui, che per i proprj delitti? E qual testimonianza non è mai quella di Sulpizio Severo

(1) Epist. ad Ctesiph. adv. Pelag.
(2) Ibid.

ro contemporaneo, *scrittore corretto, ed originale*, il quale *parla da Storico, e a sangue freddo* per modo da non defraudar Priscilliano di quelle lodi, che a lui si dovevano? Ora egli attesta (1) che la causa di quell' eretico essendo stata commessa ad Evodio uomo ardente e severo, ma giusto al sommo, *quo nihil umquam justius fuit* (2), egli *Priscillianum gemino judicio arditum, convictumque maleficii, nec diffitentem obscœnis se studuisse doctrinis, nocturnos etiam turpium foeminarum egisse conventus, nudumque orare solitum, nocentem pronuntiavit*. Notaste? Priscilliano, non in un giudizio tumultuario, ma in *due formali giudizj ascoltato da un giustissimo giudice* fu dichiarato reo e perchè così fu *convinto*, e perchè tale si *confessò*. Si parla così di chi è condannato per *confessioni estorte dal timore, o dalla pena, o per vaghe narrazioni figlie della malizia, e della credulità*? E perchè non osservare, giacchè il Sig. Gibbon *inciderat in locum, qui ad historiam pertinet* (3), che fu ripetuto il terzo giudizio, e non più sostenendo le parti di querelante l' indegno Vescovo Itacio, ma l' Avvocato del Fisco Patricio, in esso l'eretico subì la condanna? Perchè non fare avvertire, che colui che parla di tortura in quell' occasione è Pacato, cioè a dire

(1) Lib. 2. Hist. Sac. §. 50. Ed. Hieron. de Prato.
(2) Sever. Sulp. in Vit. Mart. C. 20.
(3) Plutarch. loc. cit.

re *un ignorante*, *quantunque umano Politeista* (per confessione fatta dal Sig. Gibbon senza tormenti), e che esso ne parla da Oratore ed in termini molto vaghi (1): e per lo contrario Sulpizio rispetto alla confessione di Priscilliano, già *pienamente convinto* non ne fa motto: anzi scrive che tre persone, benchè più vili *ante quæstionem* (2) manifestarono i proprj delitti, e quei dei compagni? Poteva ancora, e doveva avvertire scrivendo senza malizia, che Massimo stesso, inviando, per quanto sembra, il processo dei Manichei, com'egli chiama i Priscillianisti (3), al Papa Siricio, senza parlar di tormenti, dà tanto peso alle lor confessioni, che non le stima soggette ad eccezione veruna (4): e poteva e doveva finalmente osservare, che Leone Papa non fece uso sicuramente della tortura nei suoi diligentissimi esami; eppure non esitò di asserire pubblicamente nei suoi ser-

(1) Paneg. ad Theodos. c. 29. Quin etiam cum (Episcopi) judicis capitalibus adstitissent, cum gemitus, & tormenta miserorum auribus ac luminibus hausissent &c.

(2) H. S. L. 2. §. 51.

(3) Ved. Calogerà Vol. 27. Bachiar. illustr. seu de Priscill. hæres.

(4) Quid adhuc proxime proditum sit manichæos scelleris admittere non argumentis, neque suspicionibus dubiis vel incertis, sed ipsorum confessione, inter judicia prolatis, malo quod ex gestis ipsis tua sanctitas, quam et nostro ore cognoscas, quia hujuscemodi non modo facta turpia, verum etiam fœda dictu proloqui sine rubore nos possumus. Baron. Annal. T. 4. ad An. 387. §. 540.

sermoni (1) dei Manichei dei suoi tempi = Prosit universæ Ecclesiæ, quod multi ipsorum... in quibus sacrilegiis viverent eorumdem confessione patefactum est =. Sicut proxima eorum confessione patefactum est ut animi, ita & corporis pollutione lætantur (2) =, e per imporre un eterno silenzio all' importante bisbiglio della malignità, ne fece spargere gli atti per tutti i Vescovadi d' Italia (3). Onde quando noi non avessimo altra testimonianza che quella di S. Leone intorno agli errori, ed alla condotta dei Priscillianisti, e fosse del tutto improbabile, che sotto il nome di Manichei quelli ancora si comprendessero, ragion vorrebbe tuttavolta, che noi giudicassimo, non aver lui senza esame diligentissimo accusato i Priscillianisti, come non osò d' accusare i Manichei. Ma poichè una congettura sì forte viene autenticata dal fatto, siccome è evidente dalla lettera di quel S. Pontefice a Turibio di Astorga intorno ai Priscillianisti propriamente detti (4); cesseranno, a mio credere le meraviglie che *Tillemont abbia ingojate come un fanciullo*

*le*

(1) Serm. 6. de Epiph. C. 5.

(2) Serm. 4. de Nativ. C. 4., Serm. 2. de Pentec. C. 2. V. Cacciar. de Manich. hæres. Cap. 7. c 9., Exercit. de Priscill. hæres.

(3) Epist. ad Episc. Ital. = Ad Institutionem vestram ipsa acta direximus, quibus lectis omnia quæ a nobis reprehensa sunt nosse poteritis. 8. Ap. Quesnel. al. 11. Cap. 1.

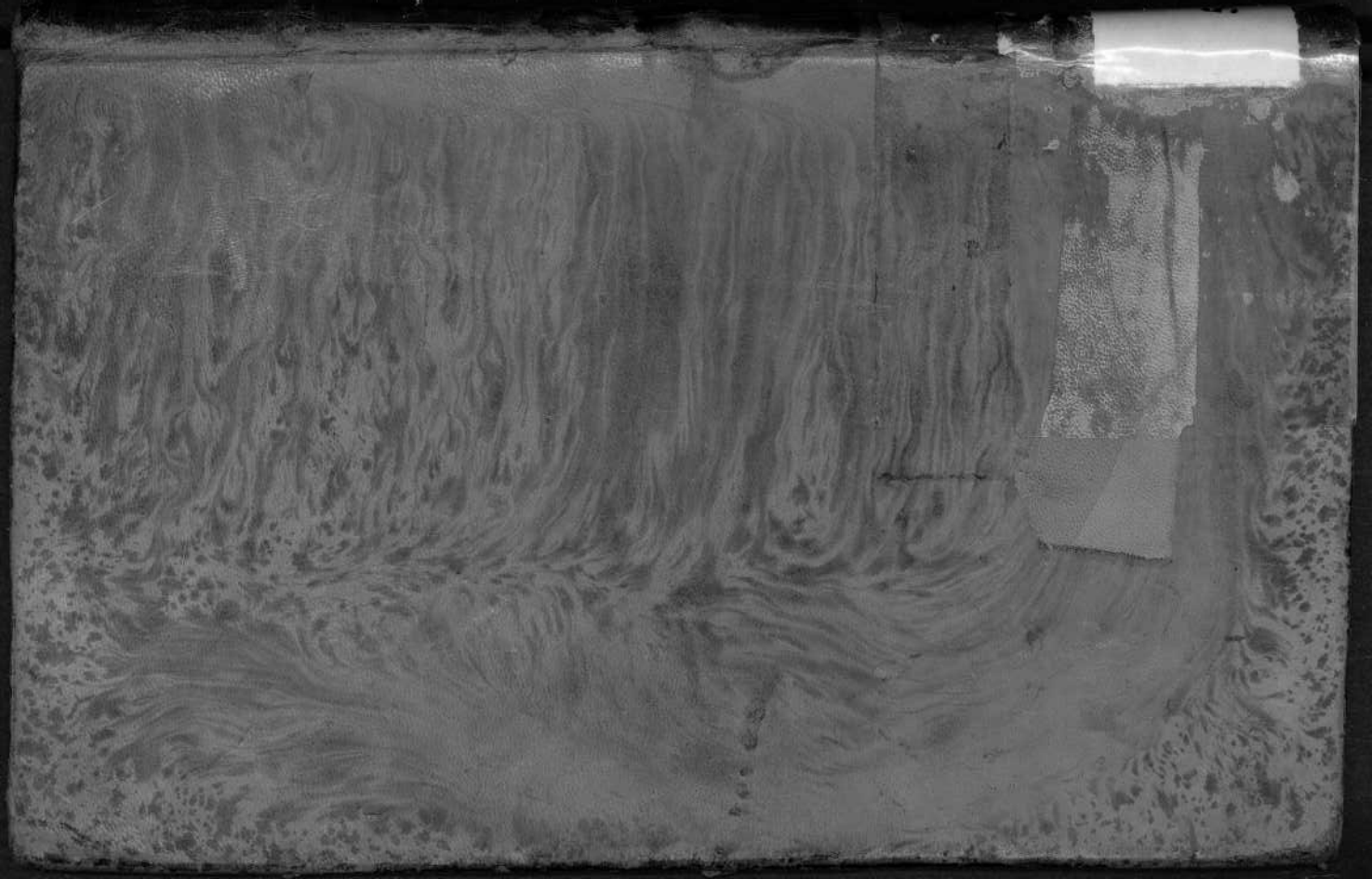
(4) Ep. 15. ac Turrib. Asturic. C. 4. = *qui sicut in nostro examine detecti atque convicti per omnia sint a nostra fidei unitate discordes* =,

*le scandalose calunnie d' Agostino, e Leone*, tanto più che le osservo ingojate con pari facilità, non vi dirò dal Baronio (1), da Graveson (2) da Natale Alessandro (3), da Fleury (4), da Racine (5), dall' Orsi (6) forse *superstiziosi, e bigotti*; ma da un Alberto Fabricio (7), da un Cave (8), da un Spanemio (9), da un Erasmo (10), dai Centuriatori di Magdeburgo (11), e perfin da Basnage (12). O vedete quanti fanciulli và indiscretamente a percuotere la rigida sferza del Sig. Gibbon. Conchiudiamo pertanto col nostro Plutarco, che egli „ = *Quid ni?* Homo est scribendi gnarus, o„ ratio jucunda, venustate & vi quadam præ„ dita, & narrationibus inest elegantia, ac *Sermonem, veluti cantor.* „ non quidem scite, sed tamen suaviter pro„ posuit. Verum sicut in rosa cantharides, ita „ hic cavendæ sunt CALUNIÆ ejus, & IN„ VIDENTIA sub lævibus, & teneris latentes „ figuris verborum: ne per imprudentiam ab„ surdas, & falsas de præstantissimis (Ecclesiæ) „ viris opiniones concipiamus. „

(1) Ann. T. 4. p. 359. &c.
(2) T. 1. H. E. p. 301. 302. Romæ 1717.
(3) T. 4. Secc. 4. Art. 17.
(4) T. 4. Hist. Ec. Ed. Bruxell. p. 384. &c.
(5) Sec. 4. Art. 25. §. 22. (6) Stor. Eccl. Lib. 18.
(7) Sopr. Cit. (8) Secc. 4. an. 381. vol. 1. p. 278.
(9) T. 1. p. 891.
(10) In Epist. S. Hieron. ad Ctesiph. T. 2. p. 164. in Not.
(11) Centur. 4. C. 5. p. 225. e Cap. 11. p. 812.
(12) Annal. Polit. Eccl. T. 3. p. 72.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.



GIBBON

VIII

A
5366